DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE...

Digitized by Google

DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

Commentati dal P. Bernardo Clodio della Compagnia di Gesù.

Edizione Decima.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

POTRA' forſe parervi, o mio Lettore, che in queſto libro mi ſia io diſteſo più del dovere nell' eſpoſizioni delle favole, racconto di qualche erudizione, e allungatomi nel citare alcuni Autori, potendoſi queſti vedere nel loro originale, e quelle ne' libri, che di propoſito ne parlano, e a me dovea baſtare ammaeſtrare nell' erudizione grammaticale i principianti, per cui mi ſono impegnato a ſcrivere, e il reſto leggermente toccarlo: tutto è vero, e molto per tal ragione ho tralaſciato, ma altro motivo appreſſo di me prepondera; ed è, che richiedendoſi per avere queſte notizie e libri, e fatica, e induſtria, e ſopra tutto deſiderio d' imparare, e mancando comunemente un tal compleſſo alla maggior parte degli ſcolari, ne avviene, che la maggior parte reſta ſenza una piena notizia delle favole anche principali, ed ovvie erudizioni: conviene per tanto agevolare quanto più ſi può allo ſcolaro la difficoltà, ſminuirgli

Digitized by Google

il tedio di cercare, e levargli la neceſſità di moltiplicar libri; ho procurato per tanto porgergli in queſto ſolo un ragguaglio ſufficientemente pieno di quello, che il Poeta accenna, in cui viene ammaeſtrato ſenz' altra fatica, che di leggerlo; gli dò in oltre la notizia di varj Autori latini, in cui ſi avvezza ad aſſaporare la lettura di tali libri, quali ſe non intende in tutto, apprende almeno in parte: onde io ottengo di agevolargli la fatica, e inſegnargli con facilità, e diletto quello, che da ſe non apprenderebbe: queſto motivo preſſo di me è prevaluto ad ogni altra ragione, che mi perſuadeva maggior brevità.

Vi avvedrete in oltre, mio lettore, che queſta mia copia non rappreſenta fedelmente i diſtici dell'Autore; ma allo ſteſſo tempo vi accorgerete averli io laſciati, per non neceſſitarmi ad inſegnare ciò, che pur troppo ſenza maeſtro s'impara, e meglio ſarebbe l'ignorarlo; ho però ſupplito con altrettante ſtellette, quanti ſono i diſtici, che ho tralaſciati.

DEL-

Digitized by Google

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dell' Elegia, e di tutto il Libro.

SCrive la preſente Elegia Ovidio, che ſola pareggia un libro intiero, e l'invia ad Auguſto, dal quale era ſtato relegato in Ponto; in queſta fa una lunga Apologia dello ſcritto nel libro *de Arte*; confeſſa d'aver parlato con qualche libertà, ma non quanto i ſuoi malevoli avevano riferito ad Auguſto; ricorda all'iſteſſo l'approvazioue, che diede de' ſuoi coſtumi, le lodi, e i premj, che da eſſo ricevè, e adeſſo nell'ultimo della ſua età eſſere ſtato coſtretto a navigare più mari con pericolo della ſua vita per ſuo comando: Due ſuoi falli dice punirſi con queſta relegazione: l'*Errore*, che fu d'aver veduto innavvertentemente, ma non dice di che; *gli eruditi dicono eſſere ſtato qualche leggerezza di Auguſto*: l'altro fallo fu l'avere ſcritto il libro *de Arte*: ſi sforza con molte ragioni, e adopra tutta l'arte, e con ſimilitudini, ed eſempj procura di ſminuire il proprio fallo. Nomina varj Autori, che hanno ſcritto con maggior liber-

Digitized by Google

tà; e niun d'essi essere stato punito. Conchiude con domandare la grazia di ritornare a Roma; che se ciò non potesse ottenere, fa istanza di mutare il luogo, per andare in paese più mite; spera ciò dalla benignità di Augusto, a cui dedica il libro, chè può chiamarsi libro Apologetico.

1. *Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,*
Ingenio perii qui miser ipse meo?

Comincia quest' Elegia Ovidio con un' Apostrofe al libro, chiamandolo con sustantivo apposito: *Pensiero infelice*; e sdegnato seco stesso, si maraviglia di tornar di nuovo a trattar con le Muse, e a far versi; essendo che le Muse, e i versi furono la cagione delle sue disgrazie.

O libelli, cura infelix, quid est mihi vobiscum?) O miei libri, mio pensiero infelice, che s'appartiene a me trattare più con esso voi, (qui miser perii ingenio meo?) essendo che io miserabile mi sono rovinato col mio ingegno?

2. *Cur modo damnatas* (a) *repeto* (b) *mea crimina Musas?* (c)
An semel est pœnam commeruisse parum?

Cur repeto Musas crimina mea modo damnatas?) Perchè io ritorno a conversar con le Muse, che sono mie colpe poco dinanzi da me riprovate?

An parum est commeruisse pœnam semel?) Forse ci è poco aver una volta meritata questa pena?

(a) *Repeto, is, repetivi, repetii, titum*, tornare all' istesso luogo, o a fare l'istessa azione; si vede dalla 7. egloga di Virg. in cui dice:
Quum primum pasti repetent *præsepia tauri.*
e nell' epistola 86. di Seneca. *Cum Baiis deberem Neapolim* repetere. Vedi al libro primo Elegia 3. dist. 2.

(b) *Mea crimina* sustantivo apposito.

(c) *Musas* vedi al lib. 1. *Muse*.

3. *Car-*

Digitized by Google

3. *Carmina fecerunt, ut me cognoſcere vellent*
(a) *Omine non fauſto fœmina virque mea.*

Carmina mea fecerunt, ut omine non fauſto fœmina, & vir vellent cognoſcere me.) I miei verſi ſono ſtati la cagione, che con augurio sfortunato tutti e donne, ed uomini abbiano voluto conoſcermi.

(a) *Omen, nis*, Augurio, e ſi prende tanto in buona, quando in mala parte; in buona parte lo poſe Livio al lib. 1. e diſſe: *Dextera Herculis data accipere ſe* omen, *impleturumque facta, ait.* In mala parte l'eſpreſſe Virgilio al 2. dell' Eneidi. *Quod dii prius* omen *in ipſum convertant:*

4. *Carmina fecerunt ut me moreſque* (a) *notaret*
Jam pridem (b) *inviſa Cæſar ab Arte meos.*

Carmina fecerunt ut Cæſar notaret me, & mores meos ab Arte jam pridem inviſa.) I verſi ſono ſtati la cagione, che Ceſare condannaſſe me, e li miei coſtumi, e ne preſe motivo da' libri *de Arte*, che io compoſi, avuti in odio da eſſo Ceſare molto prima.

Altri leggono, Jam demum viſa Cæſar ab Arte meos) e ſpiegano: Cæſare mi condannò, e nè pigliò il motivo da' libri *de Arte* già alla fine veduti anche da eſſo.

(a) *Notare. Noto, as, avi, atum*, verbo frequentativo da *Noſco, is, ovi, otum. Notare ignominia aliquem*, vuol dire accuſare o condannare alcuno d' ignominia, ec. *Notare* ſignifica anche lo ſcrivere alcuna coſa detta; quindi è che ſi chiamano Notari quelli, che prendono in ſcritto atti pubblici, &c.

(b) *Inviſus, a, um*, participio del verbo *invideo, is, di, ſum*, invidiato. Plutarco nella vita di Marcantonio. *Ego me ubi inviſum meo patri eſſe intelligo, atque odioſum &c.* e ſignifica anche *Non veduto*, e allora proviene dal verbo *Inviſo,*

Digitized by Google

is, visi, sum: Cic. degli Aruſp. *Occulta, & majoribus non inviſa ſolum, ſed etiam inaudita.*

5. (a) *Deme mihi ſtudium, vitæ quoque crimina demes;*
Acceptum (b) *refero verſibus, eſſe* (c) *nocens.*

Deme ſtudium mihi, demes quoque crimina vitæ;) Levami lo ſtudio e la poeſia, e leverai ancora le colpe della vita; e vuol dire, che d'ogni ſuo vizio n'è radice la ſua Poeſia, onde tolta via queſta, non avrà più in ſe alcun vizio, che lo renda colpevole; lo ſteſſo ha detto altre volte, ma perchè vede eſſere difficile a crederſi, lo replica di nuovo. Anche Marziale nel lib. 1. Epig. è dello ſteſſo parere dicendo:

Laſciva eſt nobis pagina, vita proba eſt.

e Catullo,

Nam caſtum eſſe decet pium Poetam,
Ipſos verſiculos nihil neceſſe eſt.

Refero acceptum verſibus eſſe nocens:) Riconoſco aver io ricevuto da' verſi l'eſſere reo. Queſto è modo di parlare de' Greci: e vuol dire:

Fateor me accepiſſe a verſibus eſſe nocentem.

(a) *Demo, is, dempſi, demptum*, verbo compoſto dalla prepoſ. *de*, e dal verbo *Emo*; tolta la lettera E ſignifica levare. Terent. nell' Eunuco: *Inde aurum mulier ſibi clam demit.* Si dice anche *Demere cervicem, Demere barbam, Demere ungues*, e vuol dire tagliare la teſta &c. *Demere aliquid de re aliqua*, Liv. *Æque impetens poſtulatum fuit ut de ſtipendio equitum æra demerentur.*

(b) *Refero, ers, retuli, relatum*. Non ſolo ſignifica riconoſcere da alcuno il bene, o il male che ſi eſperimenta, come l'adopera qui Ovidio; ma dalla varietà de' nomi con cui ſi congiugne prende varj ſignificati: V. G. *Referre aliquem* vuol dire rappreſentare l'imagine di alcuno; *Referre rem ad Senatum*, proporre il negozio al Senato; *Referre omnia ad unum*: rimetterſi in tutto all' arbitrio di un ſolo: ovvero ridurre tutte le coſe

ad

ad un sol capo. *Referre pedem*, ritirarsi; Virg nel 4. della Geor.

Jamque pedem referens, casus evaserat omnes.

Referre gratias alicui, ringraziare alcuno &c.

(c) *Nocens, tis*, participio, ovvero nome preso dal participio, significa colpevole, ovvero chi apporta danno: e in questo significato si può spiegare il verso, e dire: Riconosco aver io apportato danno co' versi, che ho composti. Nel comparativo fa *Nocentior*. Horat. epod. Ode 3.

Edat cicutis allium nocentius.

e nel superlativo *Nocentissimus*. Cic. nella 2. Verrina, *se avarissimi hominis cupiditati satisfacere posse*, nocentissimæ *victoriæ non posse*.

6. *Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum*
Cæpimus: ingenio pœna reperta mea est.

Nos cæpimus hoc pretium curæ, & laborum vigilatorum.) Io ho ricevuto questa ricompensa della sollecitudine, e delle fatiche sofferte vegliando la notte per comporre, (pœna reperta est ingenio meo:) e questa pena è stata ritrovata dal mio ingegno.

Spesso il nostro Poeta si duole del suo studio e dell' ingegno: ciò si vede all' eleg. 7. lib. 2. *de Ponto* dove dice.

Artibus ingenuis quæsita est gloria multis,
Infelix perii dotibus ipse meis.

Con più ragione doveva dolersi di se stesso, che non seppe servirsi bene del suo ingegno, come fecero tanti altri, e si sono acquistati gran gloria; altri servitisi male come lui, hanno meritato gran pena.

7. (a) *Si saperem, doctus odissem jure* (b) *sorores*
Numina cultori perniciosa suo.

Si ego saperem, jure odissem sorores doctas) se io avessi giudizio con ragione dovrei odiare le sorelle dotte, *che son le Muse*.

Digitized by Google

Numina pernicioſa cultori ſuo.) che ſono numi pernicioſi, e nocevoli a chi le coltiva, e le ſeguita.

(a) *Si ſaperem.* Una perſona prudente non commette mai due volte l'iſteſſo errore, conforme n'avviſa il proverbio. *Sapientis non eſt bis ad eundem lapidem offendere. Sapio, is, ſapii, ſapitum*, aver ſapore, ſi trasferiſce anche all'animo, e vuol dire eſſere ſavio, prudente.

Nubere vis Priſco? non miror, Paula, Sapiſti. Si dice anche *Mihi ſapio*, ſto in me: *liber hic Ciceronе ſapit*, queſto libro ha fraſe Ciceroniana &c.

(b) *Sorores doctas* ſono le muſe del cui numero, abitazione, e verſo di ciaſcuna, abbiamo parlato al 1. libro.

8. *At nunc (tanta meo comes eſt inſania morbo) Saxa malum (a) refero rurſus ad iſta (b) pedem.*

At nunc rurſus refero pedem malum ad iſta ſaxa.) E pure io di nuovo torno a porre il piede incauto, ovvero ferito a queſti medeſimi ſaſſi *dove ſdrucciolai*; cioè torno di nuovo a comporre verſi, ancorchè queſti ſieno ſtati la mia ruina. (tanta eſt inſania comes morbo meo.) Si grande è la pazzia, che accompagna il mio male.

Altri col Merula leggono il pentametro.

Saxa Memor *refero ad* (b) icta pedem; e ſpiegano: (At nunc ego memor mali rurſus refero pedem ad ſaxa icta. E pure io ora anche ricordevole del male avvenutomi, e appoſtatamente torno a porre il piede a' quei ſaſſi, ne' quali una volta urtai.

(a) *Refero*, vedi al 4. diſt.

(b) *Ictus, icta, ictum* participio dal verbo, *Ico, is, ci ictum*, percoſſo, e ferito.

9. *Scilicet & victus (a) repetit (b) gladiator (c) arenam.*
Et redit in timidas naufraga puppis aquas.

Scilicet & gladiator victus reperit arenam;) Co-

Digitized by Google

Così certamente il gladiatore ancor vinto ritorna all' arena.

Et puppis naufraga redit in aquas tumidas.) E la nave che una volta patì naufragio, torna di nuovo alle acque gonfie.

(a) *Repeto* vedi al distico 2.

(b) *Gladiator*. Tra tutti gli spettacoli di Roma era al pari di ogni altro aspettato il giuoco de' Gladiatori, e si gustava al principio con la vita di gente vile, e schiava di condizione, facinorosa, sedizioſa, ribelle, e tutti per più capi rei di morte, e per ucciderli con qualche vantaggio li esponevano al Teatro mezzo ignudi, e con l' armi in mano, acciò con esse guadagnando per se la vita, dessero al popolo quel sanguinoso spettacolo dell' avversario ucciso. Giulio Capitolino dice essersi ciò ritrovato *Ne dimicantes in bello armatos hostes timerent, aut sanguinem perhorrescerent*; per levare il naturale orrore, e inferire una vena di crudeltà negli animi de' loro giovani; per ciò erano soliti farsi dovendo uscire al campo l' esercito: aggiugne il citato Autore, che i Capitani andando alla guerra facevano voto agli Dei di sacrificargli il sangue de' Cittadini, ritornando vittoriosi, adempivano il voto con la vita de' Gladiatori. La prima volta che in Roma si fecero, fu, dice Val. Mass. lib. 2. cap. 4. nel campo Boario (oggi detto campo Vaccino) ad istanza di M. e D. Bruti per onorare le ceneri, e il Funerale di Brutto loro Padre. Nè erano già pochi gli esposti; trecento paja in un sol giuoco si videro sotto Probo Imperatore, e quattrocento sotto Aureliano; e quel che è più, al tempo di Trajano, per altro così mite, dieci mila se ne contarono. Compariva ciascuno con armi sì ben affilate, ed operava così da vero, che pochi conseguivano la Corona di sei vittorie, o come essi chiamavano *Lemniscato*, per cui combattevano, dal quale passavano a ricevere per mano del Pretore una verga chiamata *Rudis*, dalla quale essi veni-

no detti *Rudiarii*, ovvero *Rude donati*, ed erano poi liberi, nè più si obbligavano a dar quel crudele spettacolo del loro sangue al Teatro: questa formola si applicò anche ai benemeriti delle arti liberali come si vede negli Autori; e Orazio all' epist. 1. scrivendo al suo Mecenate così appunto di se ne parla.

Spectatam satis, & Donatum jam Rude quæris,
Mecenas, iterum antiquo me includere ludo.

Da' rei sforzati passò quest' avidità, e sete di sangue agli innocenti, e liberi, indotti dalla speranza di poca mercede, e stimolati dalla stima, che di se avevano; e poi senza alcuna mercede erano invitati dall' amor della gloria, e plauso del Teatro, che riportava grandissimo il vincitore: di questi venivano anche da paesi stranieri, per farsi conoscere da Romani, altri indotti da odj privati, ed altri per decidere col ferro nell' Arena le liti, che non avevano potuto terminare nel foro colla ragione. Un tal appetito di gloria, comprato a questo prezzo, s' inoltrò fino agli animi della nobiltà, e que' Cavalieri, che un giorno si vedevano seder Senatori, a promulgar leggi nel Senato, un altro, comparivano a fare da Gladiatori, e sparger il sangue nell' Arena, quale scorreva in tanta copia per le vene de' Cavalieri, e de' Senatori, che per stagnarlo vi volle un pubblico editto di Augusto, dice Livio al 2. che, pena la sua disgrazia, lo vietasse: si ripigliò poi sotto Nerone, e si vide bagnata l' Arena del sangue di sessanta Cavalieri, e quaranta Senatori, così riferisce Tacito al lib. 5. Che più? le donne stesse entrarono a parte in questa sanguinosa pugna, dice Svetonio nella vita di Domiziano, e convenne all' Imperator Severo con pubblico divieto rimediarvi. Per coronare un tal giuoco manca un Imperatore, à pure anche questi vi fu, e fu Commodo, che già abbastanza sazio d' esserne spettatore, volle più e più volte divenire spettacolo.

(c) *Arenam* dicevasi il luogo ove si facevano i gi-

Digitized by Google

giuochi, perchè coprivano il pavimento di arena per comodità degli Attori, e più particolarmente per i Gladiatori, che si chiamavano anche *Arenarii*, come si legge in Calistrato: *Nec patrono præstare debet* Arenarius *manumissus tales operas*. *Arena* fu anche detto il foro ove si agitavano le cause, perchè nel foro contrastavano con le ragioni gli Avvocati, come nell' Arena combattevano con l'armi i Gladiatori. Seneca: *Hoc ita habitum est, scholam quasi ludum esse, forum Arenam*.

Non è molto usato nel plurale: ma pure si trova in Virg. nella Georg. al lib. 2.

Discere quam multa Zephyro turbentur arenæ, e al 3. dell' Eneide:

Exultantque vada atque æstu miscentur arenæ.

10. *Forsitan ut quondam Teuthrantia regna tenenti*:
Sic mihi eadem vulnus, opemque ferei.

I Regni della Cilicia, e della Misia vengono detti Teutrantii da Teutra, che ivi regnò: Questo Re non avendo prole maschile si adottò per suo figliuolo, e successore del Regno Telego figliuolo d' Ercole, che assunto al soglio, volendo impedire il passo a' Greci, che per la Misia andavano all' impresa di Troja, fu ferito da Achille, e non trovandosi alcun rimedio per saldar la ferita, fu consultato l'Oracolo, e rispose, che la ruggine della medesima asta, che ferito l' aveva, l'avrebbe risanato; riconciliatosi poi con Achille si effettuò il consiglio dell' Oracolo, e si saldò la ferita; onde l'asta medesima, che ferito l' aveva, lo risanò; così spera il nostro Poeta che debba a se accadere, e ricevere il rimedio del suo male dai versi, che furono la cagione delle sue disgrazie, per ciò dice:

Forsitan, ut quondam res eadem: *hoc est hasta Achillis quæ tulit* vulnus, & opem *Thelepho* tenenti regna Teuthrantia; sic res eadem, *hoc est eadem poesis, quæ tulit* vulnus mihi, feret & opem.) Forse come già un tempo fa la medesima asta d' Achil-

chille ferì, e sanò Telefo, che regnava ne' Regni di Teutra, così l'istessa poesia, che ha cagionato a me questo male dell' esilio, mi solleverà, e farà, che io debba ripatriare.

11. *Musaque, quæ* (a) *movit, motam quoque lenit iram:*
(b) *Exorant magnos carmina sæpe Deos.*

Et Musa (*scilicet petulca*) quæ movit iram Cæsaris:) E la Musa sfacciata, che ha mosso a sdegno Cesare: (ipsa quoque *mutato cantu* leniet iram motam,) l' istessa Musa ancora mutato modo di cantare placherà l' ira commossa di Cesare.

Sæpe carmina exorant Deos magnos.) Spesso i versi ottengono con preghiere quello, che desiderano dagli Dei grandi.

(a) Molti dal canto sentono moversi a varj affetti, nè è solo Alessandro il Grande che mutava lo sdegno in piacevolezza, e la piacevolezza in furore, se a piacevolezza, o furore lo commoveva il canto del suo Timoteo.

(b) *Exorant*. Anche i Gentili si servivano de' versi, d' inni, co' quali falsamente si persuadevano di ottenere le grazie da loro Dei; noi sì che le otteniamo, non per ragion del canto, ma perchè quel canto c' instilla un certo affetto lene, con il quale pregando con maggior efficacia, ci rendiamo più meritevoli di ottenere le grazie.

12. *Ipse quoque Ausonias* (a) *Cæsar matresque nurusque*
Carmina turrigeræ dicere jussit Opi. (b)

Ipse quoque Cæsar jussit matres, & nurus Ausonias dicere carmina Opi turrigeræ.) Anche l'istesso Cesare comandò, che le madri, e le nuore; cioè, che le donne attempate, e le giovani italiane cantassero versi alla Dea Opi, che si è la Terra, o Dea Cibele incoronata di Torri.

Riferisce Plinio, che, regnando Augusto, fu in Roma una grande carestia, e per placare gli Dei, co-

comandò Augusto, che anche le donne d'ogni età cantassero inni in lode della Dea Opi, acciò placata produceſſe in abbondanza i ſuoi frutti; e con ciò viene il Poeta a moſtrare, che anche Ceſare è di queſto parere, che gli Dei ſi placano con il canto de' verſi, perciò ſpera, che anche Ceſare debba placarſi ſeco, mediante queſti verſi, che a lui dedica.

(a) Auſonia, vedi al lib. 1. *Auſonia*.

(b) *Ops, opis*, la Dea Terra; chiamavaſi con tal nome *eo quod ope terræ vita hominum ſuſtentatur*; ſi dice *turrigera* perchè ſi dipingea con una corona di torri in capo, e pone la ragione di ciò Ovidio nel 4. de' Faſti dove dice:

At cur turrifera caput eſt onerata corona?
An primis turres urbibus illa dedit?

Juſſit, vedi al lib. 1. *Jubeo*.

13. *Juſſerat* (a) *& Phœbo dici; quo tempore* (b) *ludos*
Fecit; quos ætas aſpicit una ſemel.

Idem Cæſar juſſerat dici *carmina* & Phœbo:) L'iſteſſo Ceſare aveva comandato, che ſi cantaſſero inni anche a Febo; (Quo tempore fecit ludos quos ætas una aſpicit ſemel) in quel tempo fece quei giuochi, che ciaſcuna età vede una ſol volta.

(a) Auguſto aveva ordinato, che ſi cantaſſero inni a Febo, ed a Diana, come a cui (ſecondo l'opinione de' Gentili) s'appartiene tener lontano ogni male, e perchè s'erano adirati, gli ſtimavano più degli altri Dei nocevoli, e anche perchè a' Trojani furono favorevoli, ond' erano con maggior oſſequio onorati da' Romani loro diſcendenti.

(b) *Ludos*. I giuochi ſecolari de' quali parla quì il Poeta, ſi facevano ad onore di Appolline, e Diana ogni cent' anni, e venivano detti ſecolari, perchè ſecolo ſecondo Feſto è lo ſpazio di cent' anni; e dell' iſteſſo parere è Cicer. dicendo al lib. 2. dell' Orat. *Numam Pompilium duobus ſæ-*

cu-

Digitized by Google

cultis Pythagoram præcessisse; e da Livio sappiamo, che Pitagora fu ducent' anni dopo Numa. Orazio però dice, che questi giuochi si celebravano ogni cento, e dieci anni. In Carmen Secul.

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.

Questi giuochi secolari erano molto antichi, ma dismessi, e si rinovarono per sollevare l'animo de' Romani molto abbattuti per le calamità, e stragi sofferte nella prima guerra Cartaginese. Soleva farsi questa sorte di giuochi con grande apparato, e spesa, e più che mai nella presente occasione furono solenni per secondare l'animo di Augusto vago di spettacoli. *Instante ludorum tempore* (dice Zosimo al 2. lib. delle sue Istorie) *per totam Italiam præcones mittebantur vocari omnes ad eos ludos, quos nemo adhuc spectasset, nec amplius spectaturus esset*: sebbene l'ambizione de' Principi accorciò lo spazio del tempo, e prima che i cent' anni finissero, più volte si rinovavano, come abbiamo in Tacito al lib. 11. degli animali, e Plinio al lib. 7. cap. 48. dice: *Eo minus miror Stephanionem, qui primus togatus saltare instituit utrisque sæcularibus saltasse &c.* Onde Svet. nella vita di Claudio al cap. 21. dice; *Vox præconis irrisa est invitantis more solemni ad ludos, quos neque spectasset quisquam, neque spectaturus esset, cum supervessent adhuc qui spectaverant, & quidam histrionum producti olim, tunc quoque producerentur.*

Che sorte di giuochi fossero, leggasi Orosio al lib. che fa de' giuochi, e censorino *de Natali die pl cap. 5.* a me basta dire in confuso, che ne' giuochi secolari celebrati da Filippo mille anni dopo la fondazione di Roma, di sole fiere per combattere, e tirar carri vi furono trenta Leopardi, quaranta Leoni, e questi, e quelli domestici, trenta Elefanti, e dieci Tigri, vi furono anche Rinoceronti, Camelopardi, Asini, e Cavalli salva-

ti-

tici, ed altri animali ignoti a noi, e detti da' Latini *Alces*, *Hyenæ*, *Hipponi*, *Arcoleontes*, e di tutti questi in gran numero, oltre due milla Gladiatori, che tutti allo stesso tempo combattevano; v'erano tornei, giostre, combattimenti tanto di uomini a piedi, ed a cavallo, quanto di armate con tal' arte, che quel Teatro nel quale poco prima erano corsi i carri, e avevano combattuto i Gladiatori, in poco d'ora, senza ch' alcuno di quei settanta, ed ottanta milla spettatori, che v'intervenivno, si movesse, si empiva d'acqua in tanta quantità, che formatone un mare comparivano quindici, o venti legni grossi a combattere così da vero, che molti degli uomini si uccidevano, e di più legni, e barche se n'affondavano; e perchè parve ad Eliogabalo troppo ordinario combatter l'armate, e naufragare nell' acque, fec' egli riempire il Teatro di vino, e allora si videro scorrere e combattere le armate, e di quelle navi naufragare nel vino. Vedi Onofrio, e Censorino al luogo citato.

14. *His precor exemplis tua nunc*, (a) *mitissime Cæsar*,
Fiat ab ingenio mollior ira meo.

Cæsar mitissime.) O Cesare piacevolissimo, (precor his exemplis *Deorum ut* ira tua fiat mollior ab ingenio meo.) Ora ti prego, che con questi esempi degli Dei Apolline, e Diana, in onor de' quali hai tu ordinato, che si cantassero versi, per renderti con quelli favorevoli al Popolo Romano, così io prego, che il tuo sdegno debba mitigarsi dal mio ingegno, cioè da questi miei versi, che a te consacro: e siccome hai tu giudicato i versi atti a placare gli Dei, così io volendo placar te, che sei un altro Dio, adopro i versi.

(a) *Mitissime*. Quanto fosse mite Augusto, vedilo al dist. 23.

15. *Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo*:
Non adeo nostro fugit ab (a) *ore pudor.*

Digitized by Google

Illa quidem *ira* eſt juſta,) quell' ira in vero è giuſta, (nec negabo me meruiſſe) nè io negarò d' averla meritata.

Pudor non fugit adeo ab ore noſtro.) La vergogna, ed il roſſore non ſi allontana tanto dal mio volto, *che io abbia da negare la mia colpa*.

(a) *Ore*. Il volto è la ſede della verecondia; perciò o lodata, o biaſimata qualche perſona di riputazione, le compariſce nel volto qualche mutazione, non così nelle perſone sfacciate; quindi diceſi: *Os impudens, durum, ferreum, os amiſiſſe; quo ore &c.* Si vede in Cicer. nell' Orazione di Rabir. *Quod haberet os, quam audaciam? pudor porro rubore declaratur*.

16. *Sed niſi peccaſſem, qui tu concedere poſſes;*
Materiam veniæ ſors tibi noſtra dedit.

Sed niſi ego peccaſſem.) Ma ſe io non aveſſi peccato, (tu *Cæſar* quid poſſes concedere?) Tu o Ceſare, che coſa potreſti concedermi?

Sors noſtra dedit materiam veniæ tibi.) La mia diſgrazia ti ha dato materia da eſercitare la tua clemenza, e perdonarmi.

17. *Si quoties peccant homines, ſua fulmina mittat*
(a) *Jupiter: exiguo tempore inermis erit*.

Si quoties homines peccant.) Se ogni volta che gli uomini peccano, (Jupiter mittat (*pro mitteret*,) ſua fulmina,) Giove ſcagliaſſe i ſuoi fulmini; (erit (*pro eſſet*) inermis exiguo tempore:) diverrebbe diſarmato in breve ſpazio di tempo.

(a) Fingeſi, che Giove non adoperi altre armi, che i fulmini per caſtigare i peccati degli uomini, e difendere la ſua riputazione: vero è che non ogni volta, che gli uomini peccano, Giove fulmina; che ſe ciò avveniſſe, prima mancherebbono in Cielo i fulmini, che in terra i peccati; e reſtando Giove diſarmato ſarebbe innondato da' peccati il mondo, perchè quegli non avrebbe armi da caſtigarli. Così i Gentili del loro Giove, non così

Digitized by Google

sì noi Cristiani del nostro Iddio, dalla cui infinita misericordia riconosciamo il non castigarci, ogni volta che noi pecchiamo.

18. *Hic ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,*
Purum discussis (a) *aera reddit aquis,*

Hic (*hoc est Jupiter*) ubi detonuit, & exterruit orbem strepitu) Questo, cioè Giove, subito che ha tonato, ed ha spaventato il Mondo con lo strepito.

Discussis aquis *nubibus* reddit aera purum.) Avendo scosse l' acque delle nuvole, ovvero avendo dissipate le nuvole, rende l' aria pura, e serena.

Giove (dice Ovidio) basta, che mandi un tuono, senza che scagli fulmini; perchè con un solo strepito di quello spaventa tutti: onde non è necessario scagliar fulmini ogni volta, che peccano gli uomini, per vendicare le sue ingiurie.

(a) *Aera* è accusativo singolare greco, perciò dice *Purum*; quale epiteto si adopra anche senz' altro sustantivo, e s'intende *Cælum*, *Aerem* &c. come fa Virgil. nel 2. della Georg, dicendo.

——*Et dum se lætus ad auras*
Palmes agit, laxis per Purum *immissus habenis.*

ed Orazio nell' ode 34. lib. 1.

—— *namque Diespiter*
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per Purum *tonantes*
Egit equos volucremque currum.

19. *Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatur:*
Jure capax mundus nil (a) *Jove majus habet:*

Jure igitur *Jupiter* vocatur genitor, & rector Deum, (*pro Deorum*:) Con ragione adunque Giove si chiama e padrone, e supremo degli Dei.

Jure mundus capax nil habet majus Jove.) Con ragione il mondo, per quanto è vasto e capace, non ha cosa alcuna maggiore di Giove.

(a) *Jove*. Giove era stimato da' Gentili il primo tra

tra gli Dei, perciò viene da' Poeti chiamato Padre degli Dei, e la cosa maggiore del mondo. Orazio parlando di Giove nell' ode 12. lib. 1. dice:

Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum.

Giove (dicono le favole) fu figliuolo di Saturno, e della Dea Opi; nato all' istesso parto assieme con Giunone in Candia, ed allevato nel monte Ida da quegli abitatori di nascosto del Padre, che per accordo fatto con Titano suo maggior fratello, uccideva tutt' i proprj figliuoli, ma per diversi fini: Titano richiese questa condizione da Saturno suo fratello nel cedergli il Regno, per non eternarlo ne' suoi posteri: Saturno gli uccideva, e divorava, aggiugne Esiodo, perchè udito avea dalla Terra, e dal Cielo, che uno de' suoi figliuoli l' avrebbe scacciato dal Regno. Pertanto cresciuto Giove di nascosto, come abbiamo detto, ed avvedutosi, che Saturno suo Padre gl' insidiava la vita, procurò, ed ottenne scacciarlo dal Regno: e con i fratelli Nettuno, e Plutone posto a fronte il dominio del Mondo, toccò a Giove il Cielo, e la Terra, a Nettuno il Mare, a Plutone l' Inferno. Furono altri Giovi, ma questo figliuolo di Saturno nato in Candia, fu sempre stimato il Padre degli Dei, come dice Cicerone al 3. della Nat. degli Dei; *Principio Joves tres numerant ii; qui Theologi nominantur: Ex quibus primum, & secundum natos in Arcadia; alterum patre Æthere, ex quo etiam Prosperinam natam ferunt, & Liberium; alterum patre Cœlo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem, & inventricem belli ferunt: Tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulchrum ostenditur*, e questo fu sempre chiamato, e stimato da' Gentili padre degli Dei, e moderatore della Terra, e del Cielo, in comparazione del quale gli altri appena si nominavano. Si finge, che a questo l' Aquila porga i fulmini, perchè volando questa più alto, che gli altri augelli, è più pronta ad accorrere

do-

Digitized by Google

dovunque Giove ſi trova, e perchè paſſando con il volo le nuvole, non è offeſa da' fulmini.

Si declina *Jovis*, *Jovis*; così detto dal giovare a cui diedero poi il nome di Padre, e volendo unire aſſieme queſti due nomi diſſero *Jupiter* quaſi *Juvans Pater*, e ſi declina *Jupiter*, *Jupitris*, o *Jupiteris*, e non *Jovis*, ch' è genitivo del nominativo *Jovis*; così dice Priſciano; Io però l'adopretò quando lo troverò in buoni autori. Per il contrario *Vejovis* fu detto quel Dio, che non avea potenza da giovare, ma ſi venerava acciò non noceſſe: i Poeti per lo più ſcrivono con due P. P. per isfuggire le tre ſillabe brevi. Virg. nella 7. Eleg.

Juppiter & læto deſcendit pluriimus imbri.

Molte volte *Jupiter* ſignifica la pioggia; così volle ſignificarlo Virg. al 2. della Georgica; e diſſe:

Et jam maturis metuendus Jupiter *uvis.*

Altre volte queſt' iſteſſo nome ſi prende per l'aria ſcoperta, ſi vede in Orazio all' Ode 1. in cui ſi legge.

Manet ſub Jove *frigido.*

Venator teneræ conjugis immemor:

Si dice anche *ſub dio*, e vuol dire all' aria ſcoperta; perchè in lingua greca *dio* è l' iſteſſo che *Jupiter*.

20. *Tu quoque, cum patriæ Rector dicare* (a) *Paterque*
Utere more Dei nomen habentis idem.

Tu quoque cum dicare rector, & Pater Patriæ.) Tu ancora eſſendo detto Moderatore, e Padre della Patria.

Utere more Dei habentis nomen idem,) Imita il coſtume di Giove, avendo tu l'iſteſſo nome con eſſo; e ſiccome egli è Padre, e moderatore della Patria; e quale egli è nel Mondo, verſo il genere umano, che ſpaventa ſpeſſo, e puniſce di rado, tale devi tu eſſere co' tuoi Cittadini, ſer-

ven-

Digitized by Google

vendoti più della tua autorità in atterrirli, che della tua potenza in castigarli; ed atterriti che sono con le minaccie, mostrati piacevole con il perdono, e con tal dire chiede il Poeta la grazia di ritornare alla Patria.

(a) *Pater* Padre della Patria. Il nome di Padre della Patria fu dato ad Augusto all' improvviso, e con il consenso di tutto il Senato: dice Svetonio nella sua vita al cap. 58. che un tal nome non era mero titolo, e cerimonia; ma davagli sopra a' Cittadini quell' autorità, che ha il Padre sopra i proprj figliuoli. L'istesso Svetonio nella vita di Tiberio al cap. 26. dice, che Tiberio ricusò questo titolo. Il primo ad avere l'onore, ed il nome di Padre della Patria fu Cicerone, per quello, che riferisce Plinio al lib. 7. cap. 31. ed in tal guisa lo saluta: *Salve primus omnium Patriæ Parens appellate.*

21. *Idque facis: nec te quisquam moderatius alter*
(a) *Imperii* (b) *potuit frœna tenere sui.*

Et facis id:) E fai ciò: (Nec quisquam alter potuit tenere frœna imperii sui moderatius te.) Nè alcun' altro ha potuto mantenersi nel governo dell' imperio con più moderazione di te.

(a) *Tenere frœna imperii* è frase assai usata nel parlare latino particolarmente appresso i Poeti, si legge in Virg. al lib. 1. dell' Eneidi:

Justitiaque dedit gentes frenare superbas.

ed in Marziale al lib. 6. Epig. 3.

Cui pater æternas post sœcula tradat habenas.

(b) *Potuit tenere* in vece di dire *tenuit*, è assai usitato tal modo di parlare tra' Poeti, e perchè molte volte necessitati.

22. *Tu veniam parti* (a) *superatæ sœpe dedisti,*
Non concessurus quam tibi victor erat.

Tu sœpe dedisti veniam parti superatæ,) Tu spes-

ſpeſſo hai conceduto il perdono alla Parte vinta, e ſoggiogata.

Quam *veniam* victor non erat conceſſurus tibi.) Il qual perdono non avrebbe conceduto a te il vincitore, nè ti avrebbe uſata queſta corteſia.

(a) *Parti ſuperatæ* s'intendono que' Cittadini, che nelle guerre civili ſeguitarono la parte oppoſta ad Auguſto, a' quali corteſemente perdonò l'iſteſſo Auguſto.

Altri leggono nell'eſametro *Partho ſuperato*, e deve ſaperſi, che Auguſto finita la guerra delle Spagne, andò nella Siria per comporre le coſe dell'Oriente, e sforzò Fraorte Re dell'Indie a non moleſtare i Parti di già ſoggiogati dall'iſteſſo Auguſto, per mezzo del quale avevano ricuperato tutto il perduto, per il che gli reſtarono molto obbligati. Di Auguſto diſſe Giuſtino, che avea fatto più *magnitudine nominis, quam armis alius Imperator facere potuiſſet.*

23. (a) *Divitiis etiam multos, & honoribus auctos*
Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.

Vidi etiam multos auctos divitiis, & honoribus.) Ho veduto anche molti accreſciuti di ricchezze, e di onori.

Qui tulerant arma in caput tuum:) i quali avevano pigliate l'armi contra la tua vita.

(a) Chiunque ha ſcritto di Ottaviano Auguſto ha avuto gran materia per lodare la di lui clemenza in perdonare, e liberalità in arricchire, ed onorare con le prime cariche de' Magiſtrati anche chi inſidiò alla di lui vita. Fu egli sì mite, che abborrì ogni effuſione di ſangue in modo, che di lui ſcriſſe Vallejo al lib. 2. *Fuitque & fortuna & clementia Cæſaris dignus, quod nemo ex iis, qui contra eum arma tulerunt, ab eo, juſſu ejus, eſt interemptus*: non è per tanto nè eſagerazione, nè adulazione del Poeta, ſe loda Auguſto come Liberale, e Clemente.

24. Quæ-

Digitized by Google

24. *Quæque dies bellum, belli tibi ſuſtulit iram:*
Parſque ſimul templis utraque dona tulit.

Et quæ dies ſuſtulit bellum, ſuſtulit iram belli tibi:) E quel medeſimo giorno, che tolſe via la guerra, levò anche dal tuo cuore ogni ſdegno.

Et utraque pars ſimul tulit dona templis.) E l'una e l'altra parte aſſieme; cioè tanto tu, e i tuoi quanto gli avverſarj vinti dalla tua clemenza, uniti aſſieme andaſte al tempio a portar doni, ed a rendere grazie agli Dei, tu perchè ſcoperte le loro inſidie ti eri liberato dal pericolo, i congiurati, perchè avevano dalla tua piacevolezza ottenuto il perdono.

25. *Utque tuus gaudet* (a) *miles quod vicerit hoſtem.*
Sic, victum cur ſe gaudeat, hoſtis habet.

Et ut miles tuus gaudet quod vicerit hoſtem;) E ſiccome i tuoi partigiani ſi rallegrano perchè hanno vinto l'inimico, ſcoperta che fu la congiura.

Sic hoſtis habet cur gaudeat ſe victum *eſſe*.) Così i congiurati hanno motivo da rallegrarſi d'eſſere ſtati vinti, cioè ſcoperti, perchè hanno ottenuto il perdono, e la tua grazia, o Ceſare.

(a) *Miles* ſi dice il Soldato, e gli reſtò queſto nome da i mille uomini, che ſcelſe Romolo da tutto il popolo, ed armati li conduceva ſeco ovunque andava, nè il popolo li nominava con altro nome, che i *Mille*: quindi (dice Eutropio) reſtò a ciaſcun Soldato queſto nome, *Miles*. Si oppongono Feſto, e Donato, e vogliono, che ſi dica *Milles*, *quia minime Mollis*: Per Antifraſi, come ſi dice: *Lucrus*, *quia minime lucet*, *Parcæ*, *quia minime parcunt*, &c.

26. *Cauſa mea eſt* (a) *melior: qui nec contraria dicor*
Arma, nec hoſtiles eſſe ſecutus (b) *opes.*

Cau-

Cauſa mea eſt melior;) La mia cauſa, per la quale ſono ſtato mandato in eſilio è migliore: (Qui nec dicor ſecutus eſſe arma contraria, nec opes hoſtiles.) Perchè nè ſi dice, che io abbi ſeguitate le armi, ed il partito contrario a te, o Ceſare, nè le ſquadre de' tuoi nemici.

(a) *Melior*. Non dice la mia cauſa è buona, perchè già ha detto d'aver errato, e che l'ira di Auguſto era giuſta; ma dice eſſer migliore della cauſa de' congiurati, e tacitamente argomenta così: ad eſſi tanto facilmente ſi concedè il perdono, perchè ſi deve a me differire la grazia, e prolongare tanto l'eſilio?

(b) *Opes opum*: ſignifica ricchezze, ſtima, autorità, ed anche milizie, come lo prende ora Ovidio, e l'eſpreſſe al 2. dell'En. Virg.

Trojanas ut opes, & lamentabile regnum
Eruerint Danai, &c.

Gli antichi hanno detto, *Ops, opis*, ne' caſi obliqui, e ſignifica *Ajuto*: Attio: *Quorum genitor fertur eſſe ops gentibus*. Significa anche *ſforzo*. Saluſt. contro Catil. *Summa ope niti decet, ne vitam ſilentio tranſeat*, Nel n. ſing. e plur. può ſignificare potenza, ſquadre, e ogni altra ſorte di facoltà. Cic. al 2. degli Offic. *Bargulus latro magnas opes habuit, & multo majores Viriatus*, ed alla 2. contra Rullo. *Pompejus omnes opes ſuas, & Reip. ad Cæſarem detulit*. Plat. Capt. *Vos hoſtiles cum hoc opes meas fecit æquales*. Dal nome ſemplice *Ops* ſi è formato il compoſto *Inops*, ed *Inopioſus*.

27. (a) *Per mare, per terras, per tertia numina juro,*
Per te præſentem conſpicuumque Deum:

Juro per mare, per terras, per tertia numina, per te Deum præſentem, & conſpicuum.) Giuro per il mare, e per la terra, e per i tre numi, per te Dio preſente, e coſpicuo, e manifeſto a tutti,

(a) *Per mare &c.* Preme di molto al noſtro

Poeta il darſi fede a quello, che quì ha a dire, perciò premette un gran giuramento, col quale ancora eccita l' attenzione al Lettore; giura per il mare, e la terra, e deve intenderſi Nettuno, e tutti gli Dei del mare; e la Dea Tellure con gli altri Dei della terra adorata da' Gentili: Terria numina intende Plutone con tutti gli altri Dei infernali, che ſono nel terzo ordine più baſſo; e giura per Auguſto chiamandolo Dio preſente, perchè dedicando a lui queſta Elegia finge di parlare a lui ſteſſo, ſe pure non vuol quì intendere il Sole.

28. *Hunc animum faviſſe tibi, Vir Maxime: meque*
Qua ſola potui mente fuiſſe tuum.

Juro hunc animum faviſſe tibi, Vir Maxime:) *Giuro* che queſto mio animo fu oſſequioſo a te Eroe il maggiore di tutti: (& *juro* me fuiſſe tuum mente ſola qua potui.) E *giuro* che io ſono ſtato tuo in quella ſola maniera, che lo potei, cioè con l'animo, e con la mente, non avendo facoltà da impiegare per te, nè forze per prender armi a tua difeſa; mi reſtava ſolo l'animo, e queſto fu oſſequioſo, e tutto impiegato al tuo ſervizio.

29. *Optavi* (a) *peteres cæleſtia ſidera* (b) *tarde;*
Parſque fui turbæ parva precantis idem.

Optavi ut peteres tarde ſidera cœleſtia:) Deſiderai che tu ti traſferiſſi tardi al Cielo, e che viveſſi lungo tempo.

Et fui pars parva turbæ precantis *hoc* idem.) E fui una piccola parte di una gran moltitudine, che pregava queſt' iſteſſa coſa.

(a) *Peteres.* Vedi peto al lib. 1.

(b) *Tarde.* Nel lib. 15. delle Metam. gli fa queſt' iſteſſo augurio.

Tarda ſit illa dies, & noſtro ſerior ævo,
Qua caput Auguſtum, quem temperat, orbe relicto,
Accedat Cælo.

Nell'

Nell'istesso libro Giove promette a Venere, e dice di Augusto:

Nec nisi cum senior similes æquaverit annos,
Æthereas sedes, cognataque sidera tanget.

30. *Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus*
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Et dedi thura pia pro te:) Ed ho offerto incensi pii per la tua salute: (& *ego* ipse unus cum omnibus meis adjuvi quoque vota publica.) Ed io stesso insieme con gli altri promossi ancora i desiderj pubblici che per te tutti avevamo; e per la tua salute.

31. *Quid referam libros, illos quoque crimina nostra,*
Mille locis plenos nominis esse tui?

Quid referam libros crimina nostra? Illos quoque invenies esse plenos nominis tui mille locis.) Ma che dirò de' miei libri, miei falli, e pur quelli ancora troverai esser pieni del tuo nome, e della tua gloria in mille luoghi? O pure: Ma che dirò dei miei libri, di quelli ancora *de Arte*, ne' quali ho io errato, e per i quali mi ritrovo in quest' esilio? quelli ancora riferiscono le tue lodi.

32. *Inspice majus opus*, (a) *quod adhuc sine fine reliqui,*
In non credendos corpora versa modos:

Inspice opus majus, quod adhuc reliqui sine fine,) Rimira l'opera maggiore, che fino ad ora ho tralasciata imperfetta.

Corpora versa in modos non credendos,) E sono i corpi convertiti in figure, e modi da non crederli.

(a) *Majus opus*. Vol dire i quindici libri delle Metamorfosi, che non finì di comporre, perchè mentre li teneva sotto la penna, ebbe l'ordine di andare in esilio. Chiama opera maggiore quei libri, perchè composti in verso eroico, e le cose

Digitized by Google

che tratta, ſono poſte con artificio maggiore, che non ſono queſti altri libri da lui compoſti.

33. (a) *Invenies* (b) *veſtri* (c) *præconia numinis illic*;
Invenies animi pignora multa mei.

Illic invenies præconia nominis veſtri;) Là, in que' libri tu troverai lodi del tuo nome.
Invenies pignora multa animi mei.) Tu troverai molti pegni, e teſtificazioni dell' animo mio.
(a) *Invenies veſtri*. Tra le licenze, che prendono i Poeti una ſi è, paſſar ſpeſſo da un numero all'altro come fa quì Ovidio, che dal ſingolare *Invenies* paſſa al plurale *Veſtri*: l'iſteſſo praticò Marziale al lib. 13. epig. 2. e diſſe:

Et poſſit ipſum tu deridere Latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas.
Ipſe ego quam dixi quid dentem dente juvabit
Rodere, carne opus eſt ſi ſatur eſſe velis.
Ne perdas operam; qui ſe mirantur in illos
Virus habent; Nos *hæc* noviſſimus *eſſe nihil.*

Dove ſi vede, che nel ſecondo diſtico dice, *Ipſe ego*, e poi nell'ultimo pentamentro dice: *Nos hæc novimus*. L'iſteſſo fa nel diſtico, che ſcrive a Quinto; nel quale dice:

Exigit ut noſtros donem *tibi Quincte libellos,*
Non habeo, ſed habet bibliopola Tryphon.

Dovea dire *meos donem*; o pure *noſtros donemus*: ma per accomodarſi alla quantità della ſillaba ſi prende queſta poetica licenza, e dice: *noſtros donem*.
(b) *Præconia*. Nelle Metamorfoſi, e particolarmente nell'ultimo libro loda Giulio Ceſare ed Auguſto, dove introduce Giove, che predice a Venere l'Imperio, e le vittorie di Auguſto.
(c) *Pignora* vuol dire teſtificazioni, e concetti, con cui ſpiega la ſtima, che di lui avea, e procurava, d'inſinuarla negli altri.

Digitized by Google

34. *Non tua carminibus major fit gloria: nec quo,*
Ut major fiat, creſcere poſſit, habet.

Gloria tua non fit major carminibus) Non che la gloria ſi faccia maggiore per queſti miei verſi.
Nec habet quo poſſit creſcere, ut fiat major.) Nè v'è modo col quale poſſa creſcere per farſi maggiore. Queſta è una gran lode, o più toſto eſagerazione; l'iſteſſo dice di Virgilio Quintiliano; affermando che la di lui gloria era a tanto creſciuta, che non poteva nè innalzarſi più con lodi, nè ſminuirſi con biaſimi.

35. *Fama Jovis ſupereſt, tamen hunc ſua facta referri,*
Et ſe materiam carminis eſſe, juvat.

Fama Jovis ſupereſt) La fama di Giove avanza ſopra tutti; (tamen juvat hunc ſua facta referri, & ſe eſſe materiam carminis,) con tutto queſto piace anche a lui, che ſi raccontino i ſuoi fatti, e di eſſere ſoggetto di verſo Eroico:

36. *Cumque* (a) *Gigantei memorantur prælia belli,*
Credibile eſt lætum laudibus eſſe ſuis.

Et cum memorantur prælia belli Gigantei;) e riferindoſi le battaglie della guerra de' Giganti.
Credibile eſt *Jovem* lætum eſſe laudibus ſuis.) è credibile, che Giove ſi rallegri delle ſue lodi.
(a) *Gigantei belli*. Crederono gli antichi, che Opi Dea della terra generaſſe Giganti, uomini di grandiſſima corporatura, e a maggior ſegno deformi, co' piedi di Draghi, e dotati di tali forze, che foſſero atti a mover guerra a Giove; che tanto preſſumeſſero di ſe, che ſperaſſero di ſcacciarlo aſſieme con tutti gli altri Dei del Cielo; di queſto fatto così parla Ovidio ne' Faſti al 5.

Terra feros partus immania monſtra Gigantas
Edidit, auſuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues:
Atque ait: in magnos arma movete Deos.

Digitized by Google

Extruere hi montes ad ſidera ſumma parabant,
Et magnum bello ſollicitare Jovem.

E dopo un gran contraſto come ſi può vedere al 5. delle Metamorfoſi, alla fine prevalſe Giove con i ſuoi fulmini, e ſopra di eſſi roveſciò quei monti, che contro ſe, e contro gli altri Dei, avevano innalzati; dice Ovidio ne' Faſti al 5.

Fulmina de cæli jaculatus Jupiter arce,
Vertit in auctores pondera vaſta ſuos.

(a) *Laudibus*. La lode piace a tutti, non ſolo a noi uomini, e falſi Dei, perchè la riceviamo come tributo, e contraſſegno del merito, che in noi riconoſce il noſtro lodatore; ma, quello che è più, ne gode anche il noſtro Iddio, perchè con la noſtra lode (chi 'l crederebbe?) creſce egli, ed acquiſta alcuna coſa di più, che prima non aveva; non già in ſe ſteſſo, che nulla gli ſi può aggiugnere, perchè nulla gli manca, ma nell'animo di chi eſpone i ſuoi attributi; ed è l'affetto, che in ſe eccita, e nella mente di chi li aſcolta, ed è il maggior concetto, e ſtima, che forma d'Iddio, uditi i di lui pregi; onde non è maraviglia ſe il Poeta dice, eſſer credibile, che Giove godeſſe nell'udire i poeti cantare, e celebrare le ſue vittorie.

37. *Te* (a) *celebrant alii quanto decet ore, tuaſque*
Ingenio laudes (b) *uberiore* (c) *canunt.*

Alii celebrant te quanto ore decet.) Altri ti lodano quanto può lodarſi il tuo merito da lingua umana, (& canunt laudes tuas ingenio uberiore,) e cantano, e compongono in verſi le tue lodi con ingegno più fecondo, ed abbondante di penſieri.

(a) *Celebrant alii*. Accenna Virgilio, ed Orazio, che beneficati da Auguſto compoſero di molto in ſua lode.

(b) *Uber, ris*, fertile, e fecondo, ed è proprio della terra: Virgil. al 1. dell'Eneidi. *Urbs antiqua potens armis, atque ubere gleba*.

Si forma il comparativo Uberior, e con metafora

fora si applica alle potenze intellettuali: Cic. della Nat. degli Dei: *Majore expectatione*, uberiore *spe commoveri*.

(c) *Cano, is, cecini, cantum*, cantare: Plinio. *Merula canis æstate, hyeme balbutis*; così disse Marziale a chi recitando cantava.

Si recitas cantas, si cantas male cantas,

Si adatta anche a' Poeti, perchè il metro ha una desinenza simile al canto; Virgilio comincia il suo Poema:

Arma Virumque Cano &c.

Si dice *canere* anche di chi suona: *Canere receptui*; vuol dire dopo la battaglia sonare, o batter la ritirata; così dice Livio al 6. della Guerra Cartaginese: *Legionum ardor ingens ad hostes insequendum fuit: sed Flaccus receptui cani jussit*. Per il contrario *Canere bellicum* vuol dire dar all' armi; Cic. nel suo Oratore: *Alter incitatior fertur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo* bellicum. Si adopera anche in più altre occorrenze, come si può notare negli Autori.

38. *Sed tamen ut fuso* (a) *taurorum sanguine centum,*
Sic capitur minime thuris honore (b) *Deus.*

Sed tamen, ut Deus capitur sanguine fuso centum taurorum.) Ma però siccome Iddio si muove, e si diletta per il sangue sparso di cento tori; (Sic capitur honore minimo thuris:) così parimente si placa, e gradisce un picciolo sacrifizio, e onore d'incenso.

(a) *Taurorum centum*. I sacrifizj si facevano dagli antichi di più o meno vittime, a proporzione delle facoltà di chi li offeriva: qui però parla del sacrifizio più solenne chiamato *Hecatombe*, in cui si sacrificavano cento vittime dell' istessa specie. Altri spiegano la parola *Hecatombe* cento piedi, onde sacrificandosi venticinque animali quadrupedi, tutti assieme compivano il numero di cento piedi, e secondo questi si sacrificava un *Hecatombe*. Altri dicono che si poneva il numero indetermi-

Digitized by Google

nato per il determinato. Giulio Capitolino nella vita di Maſſimino dice: *Hecatombe autem tale ſacrificium eſt; centum aræ uno in loco ceſpititiæ extruuntur, & ad eas centum ſues, centum oves mactantur. Nam ſi Imperatorium ſacrificium ſit, centum leones, centum aquilæ, & cætera hujuſmodi animalia feriuntur, &c.*

(b) *Minimo honore.* Tibullo al lib. 4. conferma, che Iddio ſi placa non ſolo per i grandi, ma anche per i piccioli ſacrifizj.

Parvaque Cæleſtes placavit mica, nec illis
Semper inaurato taurus cadit hoſtia cornu.
Hic quoque ſit gratus parvus labor, ut tibi poſſim
Inde alios, alioſque memor componere verſus.

Non ſolo gli Dei, ma anche gli uomini, ma di gran cuore, non guardano tanto il dono, quanto l'animo del donatore: e ſappiamo, che il grande Aleſſandro con un Regno ricompensò l'affetto di chi gli donò un frutto.

39. *Ah ferus, & nobis nimium crudeliter hoſtis,*
Delicias legit qui tibi (a) *cumque meas.*

Ah ferus, & nobis nimium crudeliter, quicumque legit delicias meas tibi.) Ah fiero, e a me nemico troppo implacabile chiunque ti legge i miei verſi *De Arte*, e li chiama ſue delizie, non adeſſo, ma allora quando li componeva per la ſoddisfazione, che riceveva componendoli.

(a) *Quicumque* ſi ſerve della figura *Temeſi* per dividere queſta parola, e metterla nel verſo, che per altro difficilmente vi ſarebbe capita.

40. *Carmina ne noſtris ſic te venerantia libris*
Judicio poſſint candidiore legi.

Ne poſſint *a te* legi judicio candidiore carmina, ſic venerantia te noſtris libris.) Acciò non poſſino da te eſſer letti con mente tranquilla, e ſenza ſoſpetto i verſi, che così altamente ti lodano nei miei libri.

Nel diſtico antecedente chiamò nemico troppo cru-

crudele chiunque era quello, che leggeva ad Augusto i suoi libri *De Arte*; in questo manifesta il danno, che gli cagiona, ed era, che Augusto sentendo quegli affetti poco casti, apprendeva, che in quel modo lascivo avesse parlato ne' libri ne' quali lodava l' istesso Augusto: onde impegnato egli dall' apprensione, e agitato dallo sdegno, non poteva giudicare con ragione della sua innocenza, e indursi a concedergli il perdono, che chiedeva.

41. *Esse sed irato qui te mihi posset amicus?*
Vix tunc ipse mihi non inimicus eram.

Sed quis posset esse amicus mihi te irato?) Ma chi potrebbe essermi amico essendo tu meco adirato?
Tunc vix ego ipse non eram inimicus mihi.) In questo caso poco mancava, che io stesso non fossi inimico di me medesimo; per il desiderio, che avrei avuto di compiacere al genio del mio Principe; e con ciò viene a scusare chi leggeva i suoi versi ad Augusto, e cattivarsi la sua benevolenza.

42. *Cum cæpit quassata domus* (a) *subsidere parte*
In proclinata omne recumbit onus.

Cum domus quassata cœpit subsidere:) Quando una casa aperta ne' muri comincia a minacciar la caduta: (omne onus recumbit in parte proclinata) tutto il peso va a piegare verso le parti, che pendono.
(a) *Subsideo*, si dice anche della posa, che nel fondo del vaso fanno i liquori; lo spiega Collum. nel lib. 11. cap. 1. *Vilica debet curam adhibere, ut si quæ fæces, aut amurcæ in fundit vasorum* subsederint *semel, statim emundentur*. Vedi dist. 76.

43. *Cunctaque fortuna* (a) *rimam faciente debiscunt*
Ipsa suo (b) *quondam pondere tecta ruunt.*

Et cuncta dehiſcunt fortuna faciente rimam,) E tutte le parti della caſa ſi aprono, ſquarciando, e facendo feſſure nelle muraglie la fortuna.

Tecta ipſa quondam ruunt pondere ſuo.) E l'iſteſſe caſe ſempre rovinano per il proprio peſo.

Sotto queſta allegoria di caſa, che rovina, intende il Poeta ſe ſteſſo; le parti di queſta caſa ſcoſſe, e mal unite ad eſſa ſono gli amici, che per aderire ad Auguſto ſi erano alquanto da lui diviſi; per il peſo che a ſe tira la caſa intende Ovidio, e il proprio fallo, e l'odio di tutti, che ſi è concitato contro la libertà del ſuo comporre; e Auguſto è quello, che ſcuote, e dà la ſpinta a queſta caſa.

(a) *Rimam facere*, o *rimam agere* vuol dire la feſſura, che fa la tavola, o anche i peli, che fanno le muraglie, lo diſſe Cic. ſcrivendo ad Atr. lib. 14. *Tabernæ mihi duæ corruerunt, reliquæ rimas agunt.* Allegoricamente ſi dice. *Quærere rimas, & invenire rimas* di quelli, che cercano ſcampo per isfuggire dall'argomento, e dalla ragione, che troppo li preme. Plut. Caſina: *iis præſtigiis dux fuit uxor; ea hanc invenit rimum. Explere rimas* ſi dice di quelli Oratori, o Poeti, che con parole empiono i verſi, e accomodano il periodo; Cic. nel ſuo Orat. *Neque infarciens verba, quaſi rimas expleat, nec minutos numeros ſequens concidat, delumbetque ſententias.*

(b) *Quondam* non ſempre ſignifica tempo paſſato ma alle volte (come lo adopera ora Ovidio) ſignifica *Aliquando*: così l'adoprò Virg. nel 3. del Georg.

Ut quondam in ſtipulis magnus ſine viribus ignis Incaſſum fuerit.

e al lib. 4.

Frigus ut quondam ſylvis immurmurat Auſter.

44. *Ergo hominum quæſitum odium* (a) *mihi carmine, quaque.*
Debuit, eſt (b) *vultus turba ſecuta tuos.*

Ergo

Ergo odium hominum quæſitum *eſt* mihi carmine:) Adunque l'odio degli uomini fu cercato da me per mezzo de' miei verſi: (& turba ſecuta eſt vultus tuos; *hoc eſt animum tuum contra me iratum* qua debuit.) E la turba, e moltitudine degli uomini ha aderito al tuo genio, e animo di odiarmi conforme dovea operare.

(a) *Mihi*. Adopera il dativo all'uſanza de' Greci in vece dell'ablativo con la prepoſ. conforme coſtumano i Latini.

(b) Vultus in vece di dire *Animum*, perchè il volto è indizio dell'animo, e in eſſo ſi ſcuopre l'affetto, che ſi naſconde nell'animo.

Per ben intendere il ſeguente diſtico, deve ſaperſi, che i Romani coſtumarono far raſſegna della Cavalleria; da che combattendo nel Lago Regillo vicino a Fraſcati ebbero una vittoria, e la riconobbero da Caſtore, e Polluce, quali dicevano eſſere accorſi ad ajutarli: in queſta raſſegna ogni ſoldato ſi adornava con le ſpoglie rapite a' nemici, o pure ottenute in premio del loro valore da' Capitani. Valerio M. al iib. 2. ſcrive, che Fabio Rutiliano iſtituì queſta raſſegna, ed andavano al tempio dell'Onore in Campidoglio veſtiti con la ſopravveſte detta *Trabea*, dalla quale venivano chiamati *Trabeati*. Dice Plutarco eſſere ſtato coſtume della Cavalleria Romana, che ſe dopo qualche tempo di ſervizio voleva alcuno cancellarſi dal Rollo della Milizia, paſſava con il Cavallo per mezzo del foro alla preſenza di due Cenſori, precedendo que' Capitani ſotto de' quali avea militato, e fattogli il ſindicato delle ſue azioni veniva lodato, e anche premiato, o biaſimato ſecondo che portava il ſuo merito; di tal uſo parla in queſto Diſtico Ovidio; e dice eſſere ſtata lodata la ſua vita, e i ſuoi coſtumi, e premiato dall'iſteſſo Auguſto di un cavallo il ſuo merito, e lo ſpiega così.

Digitized by Google

45. *At (memini) vitamque meam moresque probabas*
Illo, quem dederas, prætereuntis equo.

At (memini) probabas, & vitam meam, & mores prætereuntis illo equo, quem dederas.) Ma (mi ricordo) tu o Cesare lodavi e la mia vita, e i costumi di me, che facendosi la rassegna passavo su quel cavallo, che tu stesso mi avevi donato per premio di averti ben servito.

46. *Quod si non prodest, & honesti gratia nulla*
Redditur: at nullum crimen (a) *adeptus eram.*

Quod si non prodest,) Il che se non giova (& nulla gratia redditur honesti) e non si concede alla virtù alcuna ricompensa: (at adeptus eram nullum crimen.) Almeno non avevo commesso alcun misfatto, e tu stesso eri testimonio col premiarmi.

(a) *Adipiscor*, non solo si adopra per ispiegare l'acquisto, che si fa del bene, ma anche per esprimere il male, che alcuno commette.

47. *Nec male commissa est nobis fortuna reorum,*
Lisque (a) *decem decies inspicienda viris.*

Porta un' altra ragione per mostrare la sua innocenza, ed è l'essere vissuto talmente irreprensibile, che era uno del tribunale de' Centumviri a giudicare i rei.

Nec fortuna reorum, & lis inspicienda viris decies decem commissa est male nobis.) Nè la fortuna de' rei, e la lite da giudicarsi da' Centumviri, mi è stata malamente commessa, e senza qualche risguardo a' miei buoni portamenti.

(a) *Decem decies viris*. Era Roma divisa in 35. *Tribù*, (o come ora diconsi *Rioni*) e da ogni una si sceglievano tre per giudicare le cause, che esprime Cic. al lib. 1. *de Orat.* e si dicevano Centum viri, ancorchè vi siano cinque di più, per far un numero intero, e accomodarsi alla parola.

Di

Digitized by Google

Di queſto tribunale dice eſſervi ſtato Ovidio, e lo replica al 3. de Pont. El. 5.

Utque fui ſolitus, ſediſſem forſitan unus
De centum Judex in tua verba viris.

E argomenta bene: ero Giudice; dunque io ero incolpabile; ma non convince, perchè v'è gran differenza da quello, che uno è, a quello, che deve eſſere; e molte volte il Reo è più innocente del Giudice, che lo condanna.

48. *Res quoque privatas ſtatui ſine crimine Judex:*
Deque mea faſſa eſt pars quoque victa fide.

Ego Judex ſtatui quoque res privatas ſine crimine:) Io coſtituito Giudice, ho rappacificato, ed ordinato le coſe de' privati, e le diſcordie dei particolari ſenza veruna mia taccia.

Et pars quoque victa faſſa eſt de mea fide.) E la parte ancora vinta, alla quale io avevo dato il torto, confeſsò l'integrità della mia fede in dare la ſentenza.

Altri però variano queſto Pentametro, e leggono: Deque mea faſſa eſt pars quoque *juſta* fide e ſpiegano (Pars quoque juſta,) la parte ancora giuſta, cioè l'equità della cauſa, ovvero la parte degli uomini giuſti, che intervenne nelle mie ſentenze, e deciſioni date, ha confeſſato la mia fede nel pronunziar le ſentenze.

49. *Me miſerum! potui, ſi non extrema nocerent,*
Judicio tutus non ſemel eſſe tuo.

Me miſerum! potui eſſe tutus tuo judicio non ſemel, ſi extrema non nocerent.) O me miſero ed infelice! potevo aver credito, e ſtima per la tua atteſtazione, e giudizio, che facesti di me non una, ma più volte; cioè quando mi premiaſti, e quando fui eletto, e tu mi confermaſti nel tribunale de' Centumviri, ſe l'ultima tua ſentenza non mi aveſſe nociuto con mandarmi in eſilio: o pure: ſe non mi foſſi pregiudicato con l'ultime mie opere, che feci col meritarmi l'eſilio; quel-

Digitized by Google

le opere dico, che compoſte da giovane ne piango ora vecchio, come dice verſo il fine di queſto libro.

Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere ſeni?
Sera redundavit veteris vindicta libelli;
Diſtat & a meriti tempora pœna ſui.

50. *Ultima me perdunt: imoque ſub æquore mergit*
Incolumem toties una procella ratem.

Ultima perdunt me:) Queſte ultime coſe, che io ho fatte, mi rovinano; (& una procella mergit ſub æquore imo ratem toties incolumen,) ed una ſol onda ſommerge nel profondo del mare la nave, che tante volte n'era uſcita libera.

Sotto l'allegoria della nave rappreſenta ſe ſteſſo, che in altri maneggi ſuperati i contraſti era uſcito libero; ma ora ſdegnato contro di ſe, per un ſol fatto viene ſommerſo nel profondo delle diſgrazie.

51. *Nec mihi pars nocuit de gurgite parva: ſed omnes.*
Preſſore hoc fluctus, Oceanuſque caput.

Nec pars parva de gurgite nocuit mihi:) Nè una picciola parte del mare mi ha nociuto; (Sed omnes fluctus, & Oceanus preſſere hoc caput.) Ma tutt'i flutti, e tutto il mare fanno forza ſopra il mio capo per deprimermi, e farmi naufragare.

Seguita in queſto diſtico l'allegoria incominciata nell'antecedente, e dice, non eſſer pochi coloro, che gli fanno contro, ma tutti, e li comprende ſotto le parole *omnes fluctus*, e con la parola *Oceanus* intende Auguſto, che lo volle eſiliato, o pure tutte le ſue operazioni ancor paſſate, quaſi in ogni una ſi trovaſſe qualche coſa da cenſurare.

52. *Cur* (a) *aliquid vidi? Cur noxia lumina feci?*
Cur imprudenti cognita culpa mihi eſt?

Cur

Cur ego vidi aliquid?) Perchè io vidi ciò che non dovevo? (Cur feci lumina noxia?) Perchè io feci colpevoli gli occhj miei.

Cur culpa cognita eſt mihi imprudenti?) Perchè quella colpa fu nota a me incauto?

(a) *Aliquid*. Più volte deplora Ovidio quello, ch'egli incauto, e caſualmente vide, ma non palesò mai, che coſa vedeſſe: i curioſi dicono qualche leggerezza di Auguſto, al quale diſpiacque sì l'eſſer veduto, che punì con eſilio così rigoroſo chi inavveduto l'oſſervò. Anche Ageſilao Re ebbe a male eſſer veduto cavalcar ſopra una canna col ſuo figliuolo, ed impoſe ſilenzio a chi lo vide ſino a tanto, che divenuto padre l'avrebbe compatito, perchè avrebbe ſaputo, che coſa foſſe amor di figlio; tanto diſpiace a' Grandi di eſſere veduti fare alcuna leggerezza diſdicevole al grado, che tengono; per iſchivar ciò, conſiglio di Seneca è, non fare quello, che non vogliamo, che ſi ſappia.

53. *Inſcius* (a) *Actæon vidit ſine veſte* (b)
Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille ſuis.

Actæon inſcius vidit Dianam ſine veſte:) Atteone incauto vide Diana ſenza veſte.

Ille non minus fuit præda Canibus ſuis.) Egli nondimeno, cioè come foſſe andato colà a poſta, divenne preda de' ſuoi cani.

(a) Atteone, eſſendoſi molto riſcaldato nella caccia, ſi ritirò per ripoſare in una grotta, dove era un fonte aſſai delizioſo, e quì a caſo trovò Diana, che ſi lavava, la quale l'ebbe sì a male, che lo mutò in un cervo, a cui avventatiſi i ſuoi cani lo lacerarono; nel 3. della Metamorfoſi fav. 2. così ſi ſcuſa Atteone.

At bene ſi quæras fortuna crimen in illo,
Non ſcelus invenies: quod enim ſcelus error habebat?

ed avventatigliſi i cani, così finiſce la favola.

Undi-

Digitized by Google

Undique circumſtant merſiſque in corpore roſtris
Dilacerant falſi dominum ſub immagine cervi.
Nec niſi finita per plurima vulnera vita,
Ira pharetratæ fertur ſatiata Dianæ

(a) *Dianam*. Diana fu figliuola di Giove, e Latona, che per affetto alla virginità, eſſendoſi ritirata con alcune donzelle ne' boſchi, viveva in quelle ſolitudini, portando ſempre l'arco, e la faretra, perchè guſtava della caccia: per tal cagione fu ſtimata Dea delle ſelve, e protettrice de' Cacciatori.

54. *Scilicet in* (a) *ſuperis etiam fortuna luenda eſt;*
Nec veniam læſo Numine caſus habet.

Scilicet fortuna etiam luenda eſt in ſuperis;) In vero per un' accidente ancora, e per un caſo deve uno eſſere punito quando ſi tratta degli Dei oltraggiati.

Nec caſus habet veniam læſo Numine.) Nè il caſo ottiene perdono ſe offeſo è un Dio.

(a) *Superis*, Di queſti n' abbiam parlato al lib. 1.

55. *Illa namque die qua me* (a) *malus abſtulit error*,
(b) *Parva quidem periit, ſed ſine labe domus.*

Nam & illa die qua error malus abſtulit me.) Imperciocchè in quel giorno, in cui il mio error cattivo mi diſcacciò, e tolſe da Roma.

Domus parva quidem periit.) In vero la mia caſa rovinò, picciola sì,) ſed ſine labe,) ma ſenza infamia.

(a) *Malus error*, Chiama cattivo il ſuo errore, perchè gli cagionò effetto cattivo, quale fu l' eſilio, e la diſgrazia di Ceſare, a diſtinzione di quelli errori, che cagionano buoni effetti, e ſi chiamano *buoni errori* quale fu l' errore di Muzio cognominato Scevola, di cui con ragione diſſe Marziale al Lib. 1. Epig. 22.

Si non erraſſet, fecerat ille minus.

(b) *Parva domus*, intende la ſua famiglia, non illuſtre, e magnifica, ma oneſta; in cui non ſi era mai

Digitized by Google

mai trovata alcuna taccia d'infamia, che poteſſe vituperarla; nulladimeno diſſe eſſere rovinata per il ſuo eſilio, e per la diſgrazia di Ceſare, per la quale cominciavano a far poco conto di lui.

56. *Sic quoque parva tamen, patrio dicatur in* (a) *ævo Clara, nec illius nobilitate minor.*

Sic quoque parva tamen dicatur clara in ævo patrio.) Nulladimeno anche così tenue è ſtimata illuſtre in queſta età nella mia patria, ovvero nell'età di mio padre, (nec minor illius nobilitate,) nè minore ad alcuna nella nobiltà.

57. *Et* (a) *neque divitiis, nec paupertate notanda eſt:*
Unde fit in neutrum conſpiciendus eques (b).

Et neque notanda eſt divitiis, nec paupertate:) Nè deve eſſere notata, e conſiderata per le ricchezze, nè per la povertà.

Unde eques fit in neutrum, hoc eſt in partem neutram conſpiciendus.) Donde dalla qual coſa ne avviene, che il gentil'uomo dell'ordine equeſtre non ſi pone in alcuna parte per eſſere conſiderato; e vuol dire Ovidio, ch'egli nella mediocrità della ſua fortuna, non poſſedeva tali ricchezze, che gli avanzaſſe la roba, nè era in tanta povertà, che gli mancaſſe alcuna coſa per vivere onoratamente; onde avveniva, ch'eſſendo egli dell'ordine equeſtre, non era in poſto tanto ſollevato, che altri poteſſe oſſervarlo, come troppo riguardevole, nè anche in ſtato così vile, che poteſſe renderſi diſpregevole.

(a) *Neque divitiis.* Seneca nella ſeconda ſua epiſt. diſtingue varj gradi di povertà, e dice: *Quis ſit divitiarum modus, quæris? Primus, habere quod neceſſe eſt; proximus, quod ſat eſt; egeſtas eſt indigentia rerum omnium, earum quoque, quæ ad victum, cultumque corporis requiruntur. Inopia eſt defectus cum rerum neceſſariarum conſilii, & amicorum. Paupertas, eſt tenuitas rei familiaris*

vitam

vitam arcte ſuſtinens, ita egeſtas plus eſt quam paupertas, inopia, plus quam utrumque iſtorum: e Cicerone ne' Paradoſſi: *Iſtam paupertatem, vel potius egeſtatem, ac mendicitatem tuam nunquam obſcure tuliſti.*

(b) *Eques.* Era Ovidio dell'Ordine Equeſtre, come qui ſi vede, e lo ſentiremo replicare nell' ultima Elegia del 4. lib. ed al lib. 4. de ponto Elegia 8. dice:

Seu genus excutias, Equites, ab origine prima,
Uſque per innumeros inveniemur avos.

Per eſſere aſcritto a queſt' Ordine ricercavaſi tra l'altre condizioni poſſedere quaranta mila Seſterzi d'entrata, che fanno della noſtra moneta dieci mila Filippi. Di queſt' Ordine parla Plinio al lib. 33. cap. 1. e 2. Aleſſ. ab Aleſſ. lib. 2. cap. 29.

58. *Sit quoque noſtra domus, vel cenſu parva, vel ortu;*
Ingenio certe non latet illa meo.

Domus noſtra ſit quoque parva, vel cenſu, vel ortu.) Ma la mia caſa ſia pure tenue, e per l'entrata, e per la nobiltà del ſangue;

Certe illa non latet ingenio meo.) Certamente non è sì oſcura, nè giace in tali tenebre, che non riſplenda per il mio ingegno, Queſto diſſe al lib. 1. *de Arte.*

Si me non veterum commendant magna parentum
Nomina, nec noſtri ſanguinis auctor eques;
Nec meus innumeris renovatur campus aratris,
Temperat & ſumptus parcus uterque parens:
At Phœbus, comiteſque novem, vitiſque repertor
Hoc faciant.

59. *Quo videar quamvis nimium juveniliter* (a) *uſus;*
Grande tamen toto Nomen ab Orbe fero.

Quo *ingenio* quamvis videar uſus *eſſe* nimium juveniliter;) Del quale ingegno benchè paja, che

io

Digitized by Google

io mi ſia ſervito con poco ſenno e com' è coſtume da' giovani.

Tamen fero Nomen grande ab orbe toto,) Nulladimeno ho conſeguito un gran Nome da tutto il Mondo: e ciò ſi è verificato con le ſue opere già dilatate ſi può dire per tutto il Mondo, e lo predisſe, e l'indovinò all'8. Elegia del lib. 4. con dire.

Ibit ad occaſum quidquid dicemus ab ortu:
Teſtis & Heſperiæ vocis Eous erit.
Trans ergo tellurem, trans altas audiar undas,
Et gemitus vox eſt magna futura mei.

(a) *Juvenilia*. Accenna le opere *de Arte*, per le quali ſi diſguſtò Auguſto: altrove ancora le chiama *Juvenilia*, e con altre ſomiglianti parole.

60. *Turbaque Doctorum Naſonem novit, & audet*
Non faſtiditis annumerare viris.

Et turba Doctorum novit Naſonem, & audet annumerare eum viris non faſtiditis) E la turba degli uomini dotti ha conoſciuto Naſone, e ſi è animata a non dubitare contarlo tra gli uomini, de' quali niuno s' infaſtidiſce leggendoli.

61. *Corruit hæc igitur Muſis accepta, ſub* (a) *uno,*
Sed (b) *non exiguo, crimine lapſa domus.*

Igitur hæc domus accepta Muſis lapſa corruit ſub uno crimine, ſed non exiguo.) Adunque queſta mia caſa grata alle Muſe, e da loro protetta, piegando cadde ſotto il peſo di un errore, ma non picciolo.

(a) *Uno crimine*. Due furono le cagioni, per le quali Ovidio fu rilegato, com' egli ſteſſo replica in più luoghi.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, & error. Ed adeſſo perchè dice *uno crimine*? Perchè uno fu più grave, e fu l'aver caſualmente veduto, ma non ſcoprì mai il che.

(b) *Non exiguo*. Più volte Ovidio ſcuſa queſto ſuo errore, dicendo eſſere ſtato involontario, e

ca-

caſuale ; e perchè ora lo chiama *Non exiguo* ? perchè avendo con quello diſguſtato Auguſto, ed eſſendo da eſſo gravemente punito, per adulazione chiama anche *non leggiero* l'errore; e vuol condannare più tosto ſe ſteſſo, che accuſare di troppo rigore Auguſto; e ciò compariſce anche più nel ſeguente diſtico.

62. *Atque ea ſic lapſa eſt, ut ſurgere, ſi modo*
(a) *læſi*
(b) *Ematuruerit Cæſaris ira*, (c) *queat*.

Atque ea *domus* ſic lapſa eſt, ut queat ſurgere, ſi modo ira Cæſaris læſi ematuruerit.) Queſta mia caſa però è caduta in tal modo, che può riſorgere, e metterſi in piedi, purchè l'ira di Ceſare offeſo ſi ſia mutata, cioè placata.

(a) *Læſi*. Participio paſſato, e proviene dal verbo *Lædor*, *læderis*, *læſus ſum*.

(b) *Ematuruerit*, dal verbo *Maturo*, *as*, *maturui* nel preterito, e non *Maturavi*; avvertiſce il Meſala, come diceva uno del ſuo tempo. Quint. *Nam & ipſe eos nondum opinabar ſatis Maturuiſſe*; e Collum. ad lib. 7. *Et quum maturuerit ſupputatio, reſcinditur ferro*: avendo errato che diſſe doverſi leggere in Quintiliano *Maturaviſſe*: così il ſopraddetto autore Merula nel comento, che fa di queſto diſtico.

(c) *Queo*, *is*, *quivi*, *quitum*: potere. Cic. ad Ter. lib. 14. Ep. 3. *Non queo ſine plurimis lacrymis ſcribere*. Lucr. ad lib. 1. l'usò paſſivo, e diſſe: *Dum veniant aliæ, ac ſuppleri ſumma queatur*. Da queſto paſſivo Terenzio nel ſuo Heaut. fece l'addiettivo: *Quitus ata tum*: e Gellio al Lib. 20. cap. 1. diſſe:
Sævitia iſta pæne contemni non quita eſt.

63. *Cujus in eventu pænæ clementia tanta eſt,*
Ut fuerit noſtro lenior ira metu.

Clementia cujus (*hoc eſt Auguſti*) eſt tanta in even-

Digitized by Google

eventu pœnæ;) La clemenza del quale (cioè di Augusto) è così grande nel dar la pena.

Ut ira fuerit lenior metu nostro.) Che la di lui ira fu più mite del mio timore; perchè temeva, che Augusto non lo facesse morire, non perchè conoscesse di meritare la morte, ma perchè lo sdegno, che Cesare avea conceputo per quello, che tante volte egli chiama *Errore*, era tale che pensava egli dover esser condannato alla morte: sebbene appreso tanto i travagli di quell'esilio, che fu presso ad uccidersi, come vedremmo al lib. 1. eleg. 5. e quel suo amico lo sconsigliò, a cui scrivendo disse.

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor.

Crebbe poi questo dolore, quando attualmente provava, e la lontananza da Roma, e il trattar con que' barbari, e tanto gli pareva più duro della stessa morte, che desiderava morire, e lo sentiremo lamentarsi con Augusto al lib. 3. Eleg. 8. che non avesse con la morte vendicato le sue ingiurie, e dice:

Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris ira,
Quod non offensas vindicet ense suas.

64. *Vita data est*, (a) *citraque necem tua* (a) *constitit ira*;
O Princeps parce viribus (c) *use tuis.*

Vita data est *mihi*, & ira tua constitit citra necem;) La vita mi è stata donata; e il tuo sdegno si è trattenuto lontano dalla morte; non è arrivato a termine, che mi desse la morte.

O Princeps use parce viribus tuis.) O Principe chi ti sei servito moderatamente delle tue forze.

(a) *Citra* o *Cis* prepositioni, che significano *Di qua*, e l'una, e l'altra vuole l'accusativo; si adoperano con questa differenza; *Cis* si pone co' nomi de' fiumi, e monti, e si dice *Cis Rhenum*, *Cit Padum*, *Cis Alpes*? &c. non gli altri nomi più frequentemente si adopra *Citra*, e si dice *Citra forum*,

forum, *Citra templum*, &c. Altre volte significa *senza*. Columel. *In agricultura voluntas, facultatesque* citra *scientiam sæpe magnam dominis afferunt jacturam*. Plin. lib. 2. cap. 51. parlando dei suoi fulmini dice: *Marcia Princeps Romanorum ita gravida, partu exanimato, ipsa citra ullum aliud incommodum vixit*. Può anche significare, *Avanti*, e si dice *Citra calendas*, avanti le calende. Svet. nella vita di Augusto al cap. 45. *Solebat etiam citra spectaculorum dies, si quando quid inusitatum dignumque cognitu* &c.

(b) *Consisto, is, constiti*. Fermarsi, in varj sens si però si può prendere questo significato, come si può vedere da quelli esempj. Teren. *Otiose nunc jam illico hic consiste*, qual passo comentando Donato dice *Ubi* consistere *est audacter, & constanter stare*; così *Consistere in Ancoris*, o *ad ancoram* si legge in Cesare, e Cicer. scrivendo a Quinto suo fratello dice: *Tantus clamor a nobis ut neque mente, neque lingua, neque oratione consisteret*, e Varrone: *Ut si pluerit, aqua non consistat*, cioè non cessi l' acqua. Diciamo ancora: *salutem, aut spem nostram in hoc, aut illo consistere*; cioè dipendere da questo, o da quel fatto. Cicer. a favor di Marc. *Salus Reip. in mortalis unius anima consistere*. Significa ancora solidarsi nelle forze, e star bene: Cic. nelle fam. lib. 7. Epist. 26. *In eas herbas cum incidissem in cœna augurali apud Lentulum tanta me* (diarrhœa) *arripuit, ut hodie primum videatur cœpisse* consistere: ed in Virg. al 5. dell' Eneidi significa *alzarsi*.

Constitit in digitos exemplo arrectus uterque.

(c) *Use* I verb. depon. *Aggredior, Adipiscor, Consequor, Demolior, Execror, Machinor, Utor*, ed altri appresso gli antichi erano anche comuni, perciò si trovano i loro participj passati, come l' usa in questo pentametro Ovidio; ma è raro appresso gli Autori.

65. *In*

Digitized by Google

65. *Insuper accedunt*, (a) *te non adimente, paternæ*
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Insuper opes paternæ accedunt,) D' avvantaggio mi si aggiungono le ricchezze lasciatemi da mio padre, (te non adimente,) non levandomele, tu, (tamquam vita esset parum muneris:) come se la vita fosse picciolo dono.

(a) *Te non adimente*. Amplifica la clemenza di Augusto, che non gli confiscò la roba com' era solito praticarsi anche co' relegati; nè gli ha levata la speranza del ritorno, perchè nel bando non lo chiama *Esule*, ma *Relegato*, e replica questo istesso al lib. 4. eleg. 4. e lib. 5. eleg. 12.

66. *Nec mea decreto damnasti facta Senatus:*
Nec mea (a) selecto Judice jussa fuga est.

Nec damnasti facta mea decreto Senatus:) Nè hai tu condannati i miei errori per decreto del Senato.

Nec fuga mea jussa est selecto Judice.) Nè la mia relegazione mi fu ordinata da Giudice scelto a quest' effetto.

Altri però vogliono leggere (b) *secreto Judice*, e non *Selecto*, che o può avere l' istesso significato, che *selecto*, o pure può significare segreto, e privato; con ciò il Poeta riconosce la grazia di Augusto, che non abbi voluto assegnare nè pur uno, che segretamente gli facesse il processetto, perchè sarebbe stata più rigorosa la sentenza.

(a) *Selecto*: participio dal verbo *Seligo, is, selegi lectum*: scielto; Ovidio al 5. de' Fasti.

Romulus hoc vidit, selectaque corpora patres
Dixit: ad hoc urbis summa velata novæ est.

(b) *Secreto* participio del verbo *secerno, is, secrevi, secretum*, diviso, separato. Virgil. all' 8. dell' Eneidi.

Secretosque pios, his dantem jura Catonem.

E vuol dire: divisi, e separati dagli empi. Significa

fica anche *Scelto*, come l'usò Quintiliano al lib. 9. cap. 3. *Nam secretæ, & extra vulgarem usum positæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aures excitant, ita copia satiant.*

Si fa anche nome, ed ha il suo comparativo, e superativo, come si vede in Colum. al lib. 9. cap. 4. *Probatis apibus destinari debent pabulationes eæque sint* secretissimæ, *ut noster Maro præcipit. Secretum, ti*, vuol dire il luogo dove ci ritiriamo. Plinio ep. 1. lib. 3. *Quam pulchrum illud, quam dulce* secretum, *quantum ibi antiquitatis.* Significa anche la cosa secreta. Quinc. lib. 11. cap. 1. *Profert enim mores plerumque oratio, & animi* secreta *detegit.*

67. (a) *Tristibus invectus verbis* (*ita* (b) *Principe dignum*)
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Tu *ipse* invectus verbis tristibus ultus es injurias tuas, ut decet: ita dignum est Principe.) Tu stesso scagliatoti con parole di sdegno hai vendicate le tue ingiurie, come conviene: quest'operare è degno di un Principe.

(a) *Tristibus.* Anche le parole d'un Principe sdegnato sono una gran pena, e l'istesso Ovidio l'attesta all'eleg. 7. del lib. 2. *de Pont.* e dice.

Quem non obrueret taciti quoque Cæsaris ira?
Addita sunt pœnis aspera dicta *meis.*

(b) *Principe dignum.* Ovidio per cattivarsi la benevolenza di Augusto dice, essere degna azione d'un Principe mostrare lo sdegno con parole più tosto, che co' fatti.

68. *Adde, quod edictum,* (a) *quamvis immane minaxque,*
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.

Adde, quod quamvis edictum *fuerit* immane, & minax,) Aggiungi, che l'editto ancorchè sia stato severo, e minaccevole.

Attamen in nomine pœnæ fuit lene.) Con tutto ciò

ciò nel pronunziare la pena, e nel dar la ſentenza fu mite, e piacevole.

(a) *Quamvis immane*. Queſto è proprio del Cielo, che ſpeſſo co' lampi, e tuoni ſpaventa, ma poche volte ſcaglia i fulmini, e per lo più ſcagliandoli ſono innocenti, e vanno a ſpingerſi, e romperſi in qualche ſcoglio.

69. *Quippe* (a) *Relegatus, non Exul dicor in illo,*
Parcaque fortunæ ſunt (b) *data verba meæ.*

Quippe in illo *edicto* dicor Relegatus, non Exul :) Imperciocchè in quell' editto io ſono chiamato Relegato, e non Eſule.

Et parca verba data ſunt fortunæ meæ.) E con poche, e mitigate parole ſtende, e proferiſce la ſentenza della mia pena.

Altri leggono. Parcaque fortunæ ſunt *tibi* verba meæ; E ſpiegano:) E poche parole ti ragguagliano della mia diſgrazia.

(a) *Relegatus non Exul*. Relegato era quello, a cui ſi aſſegnava il luogo, ed il tempo della ſua relegazione: alcune volte aſſegnavaſi per luogo tutta un' Iſola, ovvero la ſola Città, così ancora non ſi aſſegnava tempo, riſervandolo il Principe a ſuo arbitrio: l' Eſilio avea di più oltre la confiſcazione de' beni, l' eſſer perpetuo.

(b) *Data verba*: Il Verbo *Do, as*, ſi coſtruiſce con varj caſi ſecondo le ſue varie ſignificazioni; ſignifica *Attribuire*, e gli ſi dà due dativi. Cicerone al lib. 2. degli Off. *Ne* Marco *quidem* Sejo vitio *datum eſt, quod in caritate annonæ aſſe modium dedit populo*. Oltre il dativo gli ſi dà anche l' accuſativo con Ad. Cicerone a Cornificio 12. *Epiſt.* 30. *Litteras ad te unquam habui cui dare, quin dederim?* Altre volte il dativo ſi pone nell' accuſativo con Ad, ovvero In. Cicer. nella 2. Filipp. Ad ſepulturam *corpus vitrici ſui negat a me* datum: e l' iſteſſo a Terenzia, lib. 14. Epiſt. 12. in viam *quod te* des *hoc tempore nihil eſt*. *Pecuniam dare hero a menſariis*; vuol dire dare al padrone

Digitized by Google

il denaro riscosso da' Bancherotti. Plauto in Capt. *Sequere me hac, viaticum* ut dem *a Trapezita tibi*. *Dare manus*; vuol dire *Darsi vinto*. Ovidio al primo de Trist. Eleg. 4. dist. 44.

Vixque dedit *victas utilitate manus*. *Dare pœnas* vuol dire essere punito: Virg. Eneid. al 4. Dabis *improbe* Pœnas. *Dare operam*: Attendere, o dar mano a qualche cosa: Teren. nel Form. *Nos operam dabimus Phædre*. *Dare potestatem* alicui, rimetter il negozio ad alcuno: Plinio. *Ut quis suavum omnium rerum potestatem avunculo dederat*; l'istesso è *Facere potestatem*. *Dare se in disciplinam alicui*: Darsi ad essere ammaestrato; Gel. lib. 5. cap. 10. *Is in disciplinam Protagoræ sese dedit*. *Dare verba*; Dar pattocchie, e per proverbio dicesi: *Difficile est dare verba sui*. *Datum est*; Vuol dire: Non v'è più rimedio, ovvero: la cosa è fatta.

70. *Nulla quidem* (a) *sano* gravior *mentisque potenti*,
Pœna est, quam tanto displicuisse (b) *viro*.

Nulla pœna quidem est gravior animo sano, & potenti mentis, quam displicuisse viro tanto.) Niuna pena in vero è più grave ad uno, che non è fuor di se, ed ha giudizio, che l'aver dato disgusto ad un così grand' uomo.

(a) *Sano*. Ancorchè significhi la sanità del corpo, nulladimeno si trasferisce anche alla sanità dell' animo, e della mente, cioè alla prudenza della mente in scegliere il consiglio migliore, e vigor dell' animo in eseguirlo. Cicerone al. 2. della Nat. degli Dei. *Esse igitur Deos ita perspicuum est, ut qui neget vix eum* sanæ mentis *existimem*; per lo stesso significato si prende il sustantivo *sanitas*, come si vede in Cic. nell' orazione a favor di Silla: *Adeo ne vobis alienus a* sanitate, *adeo oblitus constantiæ meæ esse videor*? Per il contrario *Insanus* significa chi ha perduto il vigor della men-

Digitized by Google

mente. Teren. in Eun. Act. 2. ſcen. 2. *Scitum hercle hominem, hic homines prorſus ex ſtultis inſanos facit*: ſignifica anche *molto prudente*; avendo la parti ola *In* vigore di raddoppiare il ſignificato, con cui è congiunta, come *Infractus, inclitus, &c.* v'è l'eſempio di Perſio nella 4. Sat. *Et Inſano multum laudanda magiſtro*. Si applica anche a' coſtumi, e per proverbio diceſi: *Nihil ſanum*, per iſpiegare una gran corruzione di coſtumi.

(b) *Vir*, dicitur a vi, nè ſignifica ogni ſorte d' uomo, ma un uomo di forze, e di animo generoſo: Q. Cur. *Exurgite aliquando ſi viri eſtis, atque arma capeſſite*: e Cicer. a favor di Celio: *Cum is jam ſe corroboraſſet, ac vir inter viros eſſet, &c.* per il contrario *ſemiviri* ſono detti certi uomini molli, di poco ſenno, e ſenza cuore. Liv. 3. de bello Maced. *Errare ait homines, qui tam atrocem cædem pertinere ad illos ſemiviros credevent*.

71. *Sed Solet interdum fieri placabile Numen:*
(a) *Nube ſolet pulſa candidus ire dies.*

Sed interdum Numen ſolet fieri placabile:) Ma alle volte il Nume ſi ſuol placar facilmente.

Dies ſolet ire candidus nube pulſa.) Ed il giorno ſuol eſſer ſereno ſcacciate via le nuvole.

(a) *Nube pulſa*; con queſta ſimilitudine del giorno raſſerenato ſcacciate le nuvole, ſpiega il Poeta il ſuo deſiderio, ed è, che Auguſto imitando il giorno, ſi raſſereni, e ſi plachi, ſcacciate via le nuvole dello ſdegno.

72. *Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,*
Quæ fuerat ſævi fulmine tacta (a) *Jovis:*

Ego vidi ulmum oneratam vitibus pampineis;) Ho io veduto un olmo carico di viti di pampini.

(Quæ *ulmus* tacta fuerat fulmine Jovis ſævi.) Il qual olmo era ſtato percoſſo da un fulmine di Giove adirato.

Digitized by Google

In queſto diſtico parla il Poeta con allegoria, intendendo in Giove, Auguſto, nell' olmo ſe ſteſſo, e nel fulmine la ſentenza; e ſiccome l'olmo (dice Ovidio) tornò a fiorire dopo la percoſſa del fulmine; così ancor io dopo il fulmine della ſentenza dovrei rifiorire nella mia Patria, e tornare a godere di Roma.

(a) *Tactus, ta, tum* participio paſſato, e ſignifica anche (come quì lo pone Ovidio) fulminato. Cic. ad Aruſp. *Tactus etiam ille, qui hanc urbem condidit*: di Romolo, che morì di fulmine; ſi può anchè dire *Fulmine tactus*; ovvero con le ſemplici propoſizioni A, o pure *De*. Virg. nella ſue prima Egloga.

De cælo tactus memini præcidere quercus.

Significa anche eſſere preſo da Spirito divino. Livio lib. 5. cap. 12. ab Urb. *Deinde quum quidam ſeu ſpiritu divino tactus, ſeu juvenili joco; vis ne Romam ire Juno? dixiſſet annuiſſe cæteris Deam conclamaverant*. *Tactus* è anche uno de' ſenſi del corpo. Plin. lib. 10. cap. 169. *Ex ſenſibus ante cætera homini Tactus, deinde guſtus: reliquis ſuperatur a multis*. Queſto participio *Tactus, ta, tum* proviene dal verbo, *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche *Scrivere*, o accennare alcuna coſa ſcrivendo, o parlando Cic. al 4. delle queſt. Acad. *Sed ubi Xenocrates; ubi Ariſtoteles iſta tetigit. Tetigit vox aures meas*, udire alcuna coſa. *Tangere portum*, Approdare al porto; *Adirarſi*, Lucr. lib. 1. *Nec bene pro meritis capitur nec* tangitur. Stimare: Cicer. ad Attic. *Cætera in magnis rebus, minæ, contentioneſque, quæ mihi proponuntur, modice* me tangunt.

73. *Ipſe licet ſperare vetes, ſperabimus* (a) *æque;*
Hoc unum fieri te prohibente poteſt.

Licet tu ipſe vetes ſperare *reditum*; Ancorchè tu ſteſſo mi vieti ſperare il mio ritorno; (æque ſperabimus;) tanto io ſperarò;

Hoc unum poteſt fieri te prohibente.) Queſto ſo-

ſolo può farſi anche contro la tua proibizione; perchè i noſtri penſieri ſono liberi nè ad altri ſoggiacciono, ſe non a Dio, che ſolo li vede.

Res quædam (dice Epiteto) *in poteſtate noſtra ſunt; quædam non ſunt. In noſtra poteſtate ſunt, Appetitio, Deſiderium, & ut uno complectar verbo; quælibet noſtræ actiones*, e poco dopo ſoggiunge: *Ac ea quidem, quæ nobis parent, libera ſunt natura ſua, nec prohiberi ab ullo, nec impediri poſſunt.*

(a) *Æque*, tanto, cioè tanto queſto, quanto quello, in ſenſo di perſeveranza lo diſſe Cic. ad Att. *Simul quod æque ea quæ ſunt, ut ea quæ futura ſunt.*

74. *Spes mihi magna ſubit, cum te* (a) *mitiſſime Princeps;*
Spes mihi, reſpicio cum mea fata, (b) *cadit.*

Principe mitiſſime ſpes magna ſubit mihi, cum reſpicio te:) O Principe mitiſſimo una gran ſperanza mi viene, quando io rimiro te;

Spes cadit mihi, cum reſpicio fata mea.) E queſta ſteſſa ſperanza mi manca, quando rifletto al mio deſtino.

(a) *Mitiſſime Princeps*: vedi al diſt. 23.

(b) *Cado, is, cecidi, caſum* cadere; queſto verbo ſi coſtruiſce con varj caſi ſecondo i varj ſignificati, che ha; col dativo come ora l'adopera il Poeta, e ſignifica cadere: Si adopra anche con l'ablat. con la prepoſ. *De*, ed ha forza di moto di luogo: Virg. Eglog. 1. *Majoreſque cadunt altis de montibus umbræ.* Si dice anche *Cadere cauſa*, o pure *A cauſa* perdere la lite, *Cadere a formula*; e vuol dire non ſpiegare il proprio penſiero con parole latine e proprie. *Cadere in curſu*, quel che volgarmente diciamo: *non gli riuſcì*; e l'oppoſto ſi dice: *Nihil illi felicius cadere potuit*: o pure ſe la coſa riuſcì male: *Nihil infelicius*, o pure *ſiniſtro cadere potuit*, &c.

Digitized by Google

75. *Ac veluti ventis agitantibus* (a) *æquora non eſt,*
Æqualis rabies, continuuſque furor;

Ac veluti rabies non eſt æqualis, nec furor continuus ventis agitantibus æquora,) E ſiccome la rabbia non è eguale, nè il furore continuato, e coſtante a' venti, che ſollevano in tempeſta il mare.

(a) *Æquora*, perchè ſignifichi il mare, vedi al lib. 1.

76. *Sed modo* (a) *ſubſidunt, intermiſſique ſileſcunt.*
Vimque putes illos depoſuiſſe ſuam.

Sed modo ſubſidunt, & intermiſſi ſileſcunt.) Ma ora ſi quietano, e quietati, e poſati tacciono.

Et putes illos *ventos* depoſuiſſe ſuam vim;) E crederai, che que' venti abbino depoſto il loro vigore.

(a) *Subſidunt*, ſi dice con metafora de' venti quando cominciano a placarſi, e non ſollevano con tant' impeto l'onde: I verbi *Pono*, e *Sileo* ſi adoperano parlando del mare, quando del tutto ſi abbonaccia. Virg. al 7. dell' Eneidi.

Cum venti poſuere, *omniſque repente reſedit*
Flatus, & in lento luctantur marmore tonſæ,

e al lib. 10.

Tum Zephyri poſuere *premio placida æquora*
pontus.

77. *Sic abeunt; redeuntque mei, variantque timores:*
Et ſpem placandi dantque negantque tui.

Sic timores mei abeunt, & redeunt, & variant:) Così i miei timori ſvaniſcono, e ritornano, e ſi variano.

Et dant, & negant ſpem placandi tui.) E danno, e tolgono la ſperanza di placarti.

In queſti ultimi diſtici ha aſſomigliato il Poeta l'animo ſuo al mare, il quale non è ſempre in bonaccia, nè ſempre in tempeſta, ma vario; così dic' egli l'animo mio ora ſpera, ora diſpera, e te-

Digitized by Google

teme di non ottenere il perdono, che tanto desidera.

78. *Per superos igitur, qui dant tibi* (a) *longa' dabuntque*
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Igitur per *Deos* superos, qui dant, & dabunt tempora longa tibi, si modo amant nomen Romanum.) Adunque per gli Dei supremi, i quali ti danno, e daranno lungo tempo, se pure amano il nome Romano.

(a) *Longa tempora*. Augusto, a cui il Poeta presagisce longa età, imperò anni cinquantasei, e alcuni gli aggiungono cinque mesi. Dopo la vittoria Attiaca governò solo la Repubblica anni quarantaquattro; Triumviro con M. Antonio, e M. Lepido solo diec' anni. Fu eletto al Triumvirato di anni dicianove, o poco più, e morì nel settantesimo anno della sua età.

79. *Per Patriam, quæ te tuta, & secura Parente est;*
Cujus, ut in populo, pars ego nuper eram;

Per Patriam, quæ est tuta, & secura te Parente;) Per la Patria, la quale si mantiene sana, e salva essendone tu Padre.

Cujus pars ego eram nuper; in populo;) Della qual Città poco fa io ero parte, come io ero parte del popolo, che la componeva.

80. *Sic* (a) *tibi quem semper factis animoque mereris,*
Reddatur gratæ debitus urbis amor.

Sic amor Urbis gratæ debitus reddatur tibi, quem *amorem* semper mereris factis, & animo.) Così l' amore di Roma grata dovutoti ti si renda, il quale amore tu meriti per i fatti e per l' animo, *che cortese hai tu mostrato verso di quella*.

(a) *Sic*. Sogliono i Poeti dopo aver chiesta alcuna grazia augurare alcun bene a chi la chiede, co-

come ora fa il noſtro Ovidio, e l'eſprimono con la particola *Sic*. Si vede ciò nell' Egloga 10. di Virgil.

Extremum hunc, Arethuſa, mihi concede laborem &c.
Sic tibi cum fluctus ſubterlabere Sicanos,
Doris amara ſuam non intermiſceat undam.

Così anche Orazio nel lib. 1. Od. 3.

Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis
Reddat incolumem precor.
Sic te Diva potens Cypri,
Sic fratres Helenæ lucida ſidera &c.

81. (a) *Livia ſic tecum ſociales compleat annos,*
Quæ, niſi te, nullo conjuge digna fuit.

Sic Livia compleat annos ſociales tecum,) Così anche Livia compiſca gli anni in tua compagnia.
Quæ Livia digna fuit nullo conjuge niſi te.) La qual Livia non fu degna d' alcun conſorte ſe non di te.

(a) *Livia*, di cui quì parla Ovidio, è Livia Druſilla moglie di Claudio Tiberio Nerone, che poi la cede ad Auguſto: di queſta dice Svetonio nella vita dell' iſteſſo Auguſto al cap. 62. *Liviam Druſillam matrimonio Tiberii Neronis, & quidem prægnantem abduxit, dilexitque ac probavit unice, ac perſeveranter.*

83. *Quæ ſi non eſſet,* (a) *cælebs te vita deceret:*
Nullaque, cui poſſes eſſe maritus, erat.

Quæ *Livia* ſi non eſſet, vita cœlebs deceret te:) La quale Livia ſe non vi foſſe, ti converrebbe far vita celibe, e viver ſenza moglie.
Et nulla erat, cui tu poſſes eſſe maritus.) E non vi era alcuna, a cui tu poteſſi eſſer marito.

(a) *Cælebs* ſi dice tanto dell' uomo, che vive ſenza moglie, quanto della donna, che ſta ſenza marito: *Cælibem dictum* (dice Feſto) *exiſtimant, quod dignum Cælo vitam agat.*

83. *Soſ-*

Digitized by Google

83. *Soſpite ſic te ſit* (a) *natus quoque ſoſpes*; & (b) *olim*.
Imperium regat hoc cum ſeniore ſenex;

Sic te ſoſpite natus quoque ſit ſoſpes;) In modo che eſſendo tu ſano, e ſalvo, il figlio ancora Tiberio ſia ſano; (Et ſenex regat olim Imperium hoc ſeniore *Patre*;) E vecchio governi in avvenire queſt' Imperio *di Roma con eſſo te ſuo padre* più vecchio.

(a) *Natus*, intende Tiberio adottato da Auguſto dopo la morte di Cajo, e Lucio, morti queſti in Marſiglia, e Cajo nella Licia.

(b) *Olim*, non ſolo ſignifica il tempo paſſato, ma anche il preſente, e l' avvenire: lo poſe Virg. per ſignificare il preſente, e diſſe: nella 10. Egl.
Veſtra meos olim ſi fiſtula dicat amores.
ſignificò anche il futuro al 1. dell' Eneidi.
Forſan & hæc olim meminiſſe juvabit.
Certe hinc Romanos olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, &c.
e Quint. al lib. 10. cap. 1. *Qui olim nominabuntur*. Più frequentemente però ſi trova ſignificare il tempo paſſato: Cic. ad Att. lib. 1. *Ante lucem inambulabam domi*, *ut* olim *candidatus*: ſignifica anche *qualche volta*: Horat. lib. 1. Serm. Sat. 1.
—— *ut pueris* olim *dant cruſtula blandi*
Doctores; *elementa velint ut diſcere prima*.

83. *Utque tui faciunt ſidus juvenile* (a) *nepotes*.
Per tua, *perque tui facta parentis* (b) *eant*.

Et nepotes tui ſidus juvenile (*ſuſtantivo appoſto*) eant ut faciunt per facta tua, & parentis tui.) E i tuoi nipoti ſplendore della gioventù imitino, come fanno, le tue azioni, e le azioni di tuo Padre.

(a) *Nepotes*; intende Cajo, e Lucio ancor vivi (dice il Merula, ed il Pontano) nipoti di Auguſto, e figliuoli di Giulia, e di Agrippa; quella

Digitized by Google

figliuola, e questi genero dello stesso Augusto: Crispino però intende Germanico solo, asserendo aver scritto Ovidio quest' elegia dopo la morte di quelli.

(a) *Eo, is, ivi*, ovvero *ii, itum*, andare significa anche *venire*: Teren. in Adelph. *Quæso ut una mecum ad matrem virginis eas*. Troverete appresso gli autori, *Ire pedibus in sententiam alicujus*; è vuol dire, seguitare il parere d' alcuno, e far ciò anche materialmente con il corpo. Livio lib. 7. cap. 23. *Qui hoc sentitis in dextram partem pedibus transite: quæ major pars erit, eo stabitur consilio*. Così usavan per istuggire la moltiplicità de' discorsi ne' numerosi consigli; e detto che aveano il parere alcuni pochi, che prima s' interrogavano, quelli, che erano dell' istessa opinione, passavano all' istessa parte; chi nò, restava all' istesso luogo: alcune volte però per la gran moltitune nè pur potevano moversi, e in tal caso davano segno con la mano, questo volle esprimere Quintiliano allor che disse: *Manibus pedibusque imus in sententiam necessitatis*; Cicerone adoprò questo verbo *Eo*, in vece di *Succedo*; e disse al 14. scrivendo ad Attico: *Incipit res melius ire quam putaram*. Questo verbo fuor dell' usato degli altri verbi della quarta conjugazione fa nel futuro *Ibo*, così anche *Queo, Quibo*. Terenzio però nell' Eun. ha detto nel futuro *Eam*. *Quid igitur faciam? non Eam? ne nunc quidem Quum accersor ultro?* E sebbene questo verbo *Eo* è neutro, alcuni de' suoi composti però sono attivi, ed hanno il suo passivo, come *Adeo, Adeor*. Livio al 4. della guerra di Cartag. *Pleraque, alta, & difficilia aditu, summissa quædam, & quæ plenis vallibus adiri possent*. *Obeo, Obeor*. Virg. al 10. dell' Eneidi.

Morte obita quales fama est volitare figuras. *Intereo, Intereor*. Claudiano: *Quadrigarius, Pugna acriter commissa, ac multis utrinque interitis*. *Subeo, Subeor*. Giuven. Sat. 16.

——— *nam si subeantur prospera castra*.

—nam

Digitized by Google

Sic usa anche impersonale passivo, Virg.

Sic itur ad astra,

e Tacit. Ann. lib. 13. *Ibaturque in cædes, nisi Afranius Burrhus, & Annæus Seneca obviam essent &c.*

85. *Sic assueta tuis semper* (a) *victoria castris*
(b) *Nunc quoque se præstet, notaque signa petat,*

Sic victoria assueta semper castris tuis,) Così la Dea Vittoria essendo sempre assuefatta abitare ne' tuoi alloggiamenti.

Nunc quoque præstet se,) Anche ora si dimostri nel medesimo modo (*&* petat signa nota *sibi*.) E vada a stendardi nati, e conosciuti da lei.

(a) *Victoria assueta*. Augusto ebbe molte vittorie, come si può vedere in Svetonio, quale al cap. 21. dice: *Domuit autem partim ductu, partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Dalmatiam cum Illyrico omni, item Rhetiam, & Vindelicos, ac Salassos, gentes Alpinas coercuit, & Dacorum incursiones, tribus eorum Ducibus cum magna copia cæsis, Germanosque ultra Albim fluvium summovit, &c.* Fingevano gli Antichi che la Vittoria fosse Dea, e figliuola del Cielo, e della Terra: effigiavano il di lei simolacro alato, e incoronato d'alloro, tenendo da una mano la Palma, e dall' altra l'Olivo; avea tempj, e a lei ricorrevano in tempo di guerra per averla favorevole: la chiamarono Vittoria, dice Varrone al lib. 4. della ling. lat. Victoria *ab eo quod superati vincuntur*.

(a) *Nunc*. In questo tempo, dice Daniele Crispino, che si era sollevata una gran guerra nella Dalmazia, e Pannonia, onde gli augurava l'esito felice di quella: Altri però leggono non *Nunc quoque*, ma *Huic quoque*, e intendono Tiberio, che andò a questa guerra.

Digitized by Google

86. *Auſoniumque* (a) *Ducem ſolitis circumvolet* (b) *alis:*
Ponat, & in (c) *nitida* (b) *laurea ſerta coma.*

Et *Victoria* circumvolet Ducem Auſonium alis ſolitis.) E la Dea Vittoria voli intorno al Duce Italiano con le ſolite ſue ali favorevoli.

Et ponat ſerta laurea in coma nitida.) E ponga corona d'alloro nella di lui chioma riſplendente.

(a) *Ducem*, intende Tiberio, che ſi trasferì nella Schiavonia per ſottomettere que' popoli ſollevati. La guerra fu aſſai pericoloſa, e durò tre anni, nel qual tempo ſoggiogò la Schiavonia, la Tracia, la Macedonia, con la Baviera, e tutto il paeſe, che è tra il Danubio, e il mare Adriatico: per queſte vittorie gli fu conceſſo il trionfo, che ſi differì per eſſere Roma co' ſuoi cittadini in quel tempo il lutto per la rotta di Varo; nulladimeno per allora entrò in Roma veſtito con la preteſta, e coronato d' alloro: entrato nel Senato ebbe luogo in mezzo a due Conſoli aſſieme con Augaſto; così dice Tranquillo. Si può anche intendere la guerra della Germania, che ſotto gli auſpicj di Auguſto intrapreſe Druſo fratello di Tiberio, e figliaſtro dello ſteſſo Auguſto, nella qual condotta (dice Livio) caduto ſotto il cavallo rottagliſi una coſcia morì. Tranquillo però aſſeriſce eſſere morto d' infermità naturale.

(b) *Alis*. Si effigiava, o dipingeva la Vittoria con l' ali: *Ut e Cœlo* (dice Plinio l. 2. c. 7.) *devolantem ad eos, quos ſucceſſibus ſuis ornare vellet: ut Dei donum hominibus in terras miſſum:* onde di lei diſſe Auſon. epiſt. 1.

Tu quoque ab Æthereo præpes Victoria lapſu,

e nelle ſue Metamorfoſi al lib. 8. il noſtro Poeta,

Inter utrumque volat dubiis Victoria pennis.

(c) *Nitida coma*: era ſolito appreſſo gli antichi ungere la chioma con pomate, ed altri olj odoriferi; perciò chiama riſplendente la chioma di que-

Digitized by Google

questo Duce; non già stanco del campo con l' armi in mano che allora era arruginita sotto la celata; ma quando dovea trionfare asperfa di odori, e incoronata di alloro, e gemme.

(d) *Laurea ferta*: il Generale, e tutti dell' esercito, che con esso trionfavano entravano in Roma incoronati: ne' primi tempi usarono corone d'alloro, e poi crescendo di ricchezze la Rep. furono d'oro per testimonio di Gellio al lib. 5. cap. 6. *Triumphales corone sunt aureæ, quæ Imperatoribus ab honorem triumphi mittuntur: id vulgo dicitur aurum coronarium. Hæ antiquitus ex lauro erant; post fieri ex auro cæptæ.*

87- *Per quem bella geris*, (a) *cujus nunc corpore pugnas*;
(b) *Auspicium cui das grande*, (c) *Deosque tuos.*

Per quem tu geris bella:) Per mezzo del quale, cioè per mezzo di Tiberio, tu fai questa guerra contro i ribelli:) cujus corpore nunc pugnas:) Con il corpo del quale tu ora combatti:) cui das auspicium grande, & Deos tuos.) Al quale tu dai un grande augurio, e i tuoi Dei.

(a) *Cujus corpore pugnas.* E' legge di guerra, che il Generale dell' Esercito non deve egli esporsi a gravi pericoli, se non con grandissima cautela, essendo che molte volte dalla sua vita dipende la vittoria, e dalla morte la perdita della battaglia, e se accadesse la morte, si nasconde a' soldati anche vittoriosi, che risaputasi scema di molto la consolazione della vitto ia: e molto più si cela se dubbio pendesse ancora l' esito dell' impresa.

(b) *Auspicium cui das.* Già abbiam detto nel lib. 1. eleg. 10. dist. 7. che i Gentili non intraprendevano cosa alcuna di momento senza il consiglio degli Auguri, ed era offizio del Generale ordinare, che si prendesse, l'augurio; perciò il Poeta dice, che Augusto dà questo gran l' augurio, perchè si prese per suo ordine; se pure non vuol inten-

tendere per grand' augurio queſt' iſteſſo combattere a nome di Auguſto.

(c) *Deos tuos*. Intende Appolline, e gli altri Dei, o anche Giulio Ceſare, a' quali era divoto Auguſto, e impegna la loro devozione a' vantaggi di Tiberio.

88. *Dimidioque tui præſens es, & aſpicis Urbem:*
(a) *Dimidio procul es, ſævaque bella geris:*

Et es præſens Dimidio tui, & aſpicis Urbem *Romam*.) E ſei qui preſente con la metà di te ſteſſo, e miri, e governi Roma.

Dimidio *tui* es procul, & geris bella ſæva.) Con l' altra metà di te ſteſſo ſei tu lontano, e fai guerre ſanguinoſe.

(a) *Dimidioque tui*. Il Poeta chiama Tiberio, che foſſe la metà di Auguſto, per il grande affetto, che tanto all' uno, quanto all' altro portava l' iſteſſo Auguſto: dicendoſi comunemente, che *Anima magis eſt ubi amat, quam ubi animat:* perciò il Poeta aſſeriſce, che Auguſto con la metà di ſe ſi trova nell' anima dell' amico a combattere in guerra, e con l' altra metà a regnare in Roma.

89. *Hic tibi ſic redeat ſuperato victor ab hoſte.*
Inque (a) *coronatis fulgeat altus equis.*

Sic hic *Dux* redeat victor tibi ab hoſte ſuperato,) Così queſto duce ritorni a te vittorioſo dall' inimico ſoggiogato.

Et fulgeat *ſedens* altus in equis coronatis.) E riſplenda in alto ſopra cavalli coronati.

(a) *Coronatis equis*. Anche i cavalli di chi trionfava portavano la corona d' alloro.

90. *Parce precor: fulmenque tuum, fera* (a) *tela, reconde.*
Heu nimium miſero cognita tela mihi!

Parce precor:) E ciò più felicemente ti ſucceda ſe conſoli me che ti prego a perdonarmi:

(&

Digitized by Google

(& reconde fulmen tuum tela fera:) e deponi coteſto fulmine della tua ſentenza, che ſi è un dardo troppo crudele contro di me: *fera tela* è ſuſtantivo appoſto.

Tela heu nimium cognita mihi miſero.) Dardi ahi pur troppo provati da me miſerabile.

(a) *Tela*. Altre volte con queſto nome intende come pur ora la ſentenza data contro di ſe da Ceſare, e dicendo *cognita*, vuol dire, che gli penetravano fino all' intimo delle viſcere.

91. *Parce* (a) *Pater Patriæ: nec nominis immemor hujus,*
(b) *Olim placandi ſpem mihi tolle tui.*

Pater Patriæ, parce:) O Padre della Patria, perdonami: (nec ſis immemor hujus nominis,) nè ti ſcordare di queſto nome.

Nec tolle ſpem mihi placandi tui olim.) Nè mi levar la ſperanza di placarti in avvenire verſo di me.

(a) *Pater Patriæ*. Auguſto fu chiamato dal Senato Padre della Patria; e un tal Padre ha per offizio provvedere alla ſalute, e al bene de' ſuoi Cittadini, tra' quali era anche Ovidio, onde dovea Auguſto per ſoddisfare all' offizio di Padre, provvedere anche alla di lui ſalute, e non facendolo, era ſcordevole del ſuo nome.

(b) *Olim*. In avvenire; vedi al ſuo luogo.

92. *Nec precor, ut redeam; quamvis majora petitis. Credibile eſt magnos ſæpe dediſſe Deos.*

Nec ego precor ut redeam;) Nè io ti prego, che tu mi permetta ritornare a Roma, (quamvis credibile eſt Deos magnos ſæpe dediſſe majora petitis: Se bene è credibile, che gli Dei grandi (*tra i quali intende Auguſto*) ſpeſſe volte abbiano concedute coſe maggiori di quelle, che ad eſſi ſono ſtate richieſte, onde ancorchè io non chieda il ritorno, poſſo però ſperarlo.

93. (a)

Digitized by Google

93. (a) *Mitius exilium ſi das, propiuſque roganti*
Pars erit a pœna magna levata mea.

Si das exilium mitius, & propius mihi roganti:) Se aſſegni a me, che te ne prego, un eſilio più mite, e più vicino.

Pars magna *moleſtiæ* levata erit a pœna mea.) una gran parte del travaglio ſarà tolta dalla mia pena.

(a) *Mitius exilium*. Quanto foſſe intollerabile la Scizia dove Ovidio era relegato, lo dimoſtra in ogni elegia di queſti libri, e particolarmente alla 10. del 3. e alla 16. del 4. lib.

94. (a) *Ultima perpetior, medios projectus in*
(b) *hoſtes:*
Nec quiſquam patria longius exul adeſt.

Perpetior ultima projectus in medios hoſtes;) Io ſopporto dolori eſtremi, e agonie di morte eſſendo gettato in mezzo de' nemici.

Nec quiſquam abeſt longius patria *me*.) Nè alcuno è più lontano di me dalla ſua patria.

(a) *Ultima perpetior*: vuol dire dolori acerbiſſimi: ſi prende anche per dolori di morte, perchè quelli ſono dolori grandi, e gli ultimi, che ſi patiſcono in queſta vita. Q. Curzio al 3. *Ne ſe dederent ipſos ultima eſſe paſſuros*. Si prende anche per il ſommo de' beni: Cic. 3. de finib. *Eorum dico, qui ſummum bonum, quod ultimum appellant in animo ponerent*.

(b) *Hoſtes*. Non erano propriamente nemici; ma inoltrandoſi ſpeſſo ne' confini dell' Imperio Romano per depredare, e ſaccheggiare, li chiama nemici: onde non era ſicuro della vita, trattando in quel caſo i Romani come nemici, e non avendo altro compagno, non poteva nè conſolarſi, nè difenderſi.

95. *Solus ad egreſſus miſſus ſeptemplicis* (a) *Iſtri,*
(b) *Parrhaſiæ gelido virginis axe premor.*

Miſ-

Digitized by Google

Miſſus ſolus ad egreſſus Iſtri ſeptemplicis,) Eſſendo ſtato relegato qui ſolo alle foci del Danubio, che ſi porta al mare con ſette bocche.

Premor axe gelido virginis Parrhaſiæ.) Sono oppreſſo dal Cielo gelato del Settentrione.

(a) *Septemplicis Iſtri*. E' il Danubio fiume grande dell' Europa: naſce in Arbona monte della Germania, e paſſa per molte Città con queſto nome; entrando poi nella Schiavonia viene chiamato Iſtro; già grande, e gonfio con l'acque di ſeſſanta fiumi reſo navigabile prima di ricevere la metà; e dopo un lungo corſo diramatoſi entra in mare con ſei gran fiumi, come dice Plinio in più capi del 4. lib. Eforo per relazione di Strabone dice, l'Iſtro entrare nel mare con cinque fiumi, e poco dopo ſoggiugne averne ſette. Dioniſio, ed Erodoto dicono, venire nell' Euſino con cinque ſoli fiumi. Pomponio, e Solino ſcrivono, che l'Iſtro ha tante bocche quante ne ha il Nilo, cioè ſette, tre tenui, e quattro aſſai grandi, ed entrano nel mare con tant' impeto, che rompendolo ritengono il loro dolce per quaranta miglia. Cornelio Tacito al 1. *de Morib. German.* accorda tutti, e dice: *Danubius molli, & clementer editos montis Abnobæ jugo effuſus populos addit: donec in Ponticum mare ſex meatibus erumpit; ſeptimum enim os paludibus hauritur.*

(b) *Parrhaſiæ virginis*: vedi Caliſto al lib. 1. e più diſtintamente nel 3. Ora baſta dire, che con il nome *Virgo* ſi chiamano anche le madri, come fa quì Ovidio, chiamando Vergine Caliſto, avendo di già avuto un figliuolo. E Virgilio all' Egloga 6. diſſe di Paſifitea madre di tre figliuoli: *Ah virgo, infelix quæ te dementia cæpit*; imperciocchè *Virgo* vien detta la Donna giovane a *viridiori, ideſt validiori ætate.*

96. (a) *Jazyges*, & (b) *Colchi*, (c) *Meteæque turba*, (d) *Getæque*
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Vix

Digitized by Google

Vix populi Jazyges, & Colchi, & turba Meterea, & Getæ prohibentur aquis mediis Danubii.) Appena i popoli Jasigi, e quei di Colco, e la turba di Meterea, e i Geti sono tenuti lontani dall' acque del Danubio, che passano per mezzo di essi.

(a) *Jazyges*, sono popoli della Scizia appartenente all' Europa, e si crede, che sieno que' popoli, che abitano il paese volgarmente detto delle sette Città, oggi abitato dagli Ungari, e da' Vallacchi.

(b) *Colchi*, dice Dionisio esser que' popoli abitanti nelle ultime parti di Ponto, attaccati al monte Caucaso venuti dall' Egitto; ma non può Ovidio intender di questi, a' quali non si frappongono l' acque del Danubio; più tosto si devono intendere quelli, che corsero per raggiugnere Medea, e si ttattenero con le di lei frodi in Tomo.

(c) *Meterea* è una Città, che Tolomeo pone sopra il fiume Thyria, appartenente alla Dacia, e la chiama Metonia; altri in luogo di *Meterea* leggono *Neurea*, Città appresso la quale, dice Plinio, nasce il fiume Boristene.

(d) *Getæ*. Strabone nel lib. 7. dice essere que' popoli di Ponto, che voltano all' Oriente, e distinguersi da i Daci, che voltano verso la Germania alle foci del Danubio, che da alcuni vengono chiamati Daci.

97. *Cumque alii causa tibi sint graviore* (a) *fugati,*
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Et cum alii fugati sint tibi causa graviore,) Ed essendo altri stati esiliati da te per causa più grave.

Terra data est ulterior nulli, quam mihi.) Non è stato assegnato confine più lontano a veruno, di quello, ch' è stato assegnato a me.

(a) *Fugati*. Appresso Svetonio io non ho trovato che Augusto abbia esiliato altri, che un tal Cassio

Digitized by Google

ſio plebeo Padovano, perchè in un pieno convito diſſe non mancargli nè deſiderio, nè forze di uccidere Auguſto, ed aggiunſe ogni altra ſorte d'ingiurie contro la famiglia, e ſuoi nepoti, e dopo cinque anni richiamatolo dall'Iſola Pandataria in terra ferma con più miti condizioni; non s'induſſe però mai a rimettergli del tutto il bando. Svetonio cap. 51. 65.

98. *Longius hoc nihil eſt, niſi tantum frigus, & hoſtis:*
Et maris (a) *adſtricto quæ coit unda gelu.*

Nihil eſt longius hac *terra*, niſi tantum frigus, & hoſtis,) Non v'è coſa più lontana da queſta terra, ſe non il freddo, e l'inimico.
Et unda maris, quæ coit gelu adſtricto.) E l'onda del mare, che ſi uniſce, ed aſſoda ſtretta dal gelo.

(a) *Adſtricto gelu*. Vuol dire del Bosforo Cimerio, che divide l'Aſia dall'Europa, e corre per trenta ſtadj, e ſi gela in modo, che vi ſi cammina ſopra, come ſcrive Plinio, e queſto mare, dice il Poeta, è poco lontano dalla terra, dove io ſono relegato. Può anche intenderſi del mare di Ponto, chiamato Scitico, che nell'inverno ſi congela; così riferiſce Pomponio, Erodotto, e Gellio, e che l'anno ſettecento ſeſſantacinque il mare della Tracia confinante alla Scizia agghiacciò per cento miglia, e trenta cubiti di fondo, ſopra cui cade neve per venti cubiti, ed agghiacciataſi fece una croſta groſſa di cinquanti cubiti; queſta con il riſcaldarſi della ſtagione disfattaſi in tozzi, andava fluttuando per i mari di Egeo, di Coſtantinopoli, e della Prepontide a guiſa di tante montagne di ghiaccio con egual pericolo, e diletto de' naviganti.

99. *Hactenus* (a) *Euxini pars eſt* (b) *Romana ſiniſtri:*
Proxima (c) *Baſternæ*, (d) *Sauromatæ que tenent.*

Ha-

Hactenus) Fin quì al Danubio (pars Euxini *maris* ſiniſtri) parte del mare Euſino, che ſi tiene alla parte ſiniſtra, *di coloro che navigano al Bosforo Cimerio*, (eſt Romana:) è ſotto l'Imperio Romano.

Baſternæ, & Sauromatæ tenent proxima.) I popoli Baſterni, e Sauromati occupano gli altri paeſi circonvicini.

(a) *Euxini* è quel mare, che cominciando dal Bosforo Tracio volta nell'Oriente, e Settentrione; anche detto mare *Axeno*, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di que'lidi, ſoliti (conforme riferiſce Strabone) ſacrificare i foraſtieri, ed apparecchiarſi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Joma paeſe dell'Aſia minore alcune popolazioni; e fabbricati caſtelli raffrenarono i conſueti ladronecci di quegli Sciti; unitiſi pur nel commercio co'Greci mutarono il nome di quel mare, ed in vece di *Axeno*, lo chiamarono *Euxino*, che vuol dire *Abitabile*; e l'iſteſſo Ovidio l'atteſta nel lib. de Ponto, e dice:

Tracia me cohibent Euxini *littora Ponti:*
Dictus ab antiquis Axenus *illa fuit.*

(b) *Romanæ.* Il Danubio era il termine dell'Imperio Romano, (dice con molti altri anche Seneca al Lib. 6. cap. 7. delle Queſt. Natur.) *Hinc qui Medius inter pacata, & hoſtilia fluit, Danubius, & Rhenus, alter Sarmaticos impetus cohibens, & Europam Aſiamque diſterminans, alter Germanos avidam belli gentem repellens.*

(c) *Baſternæ*, ſono popoli voltati all'Oceano Settentrionale, dice Dioniſio; Plutarco nel ſuo Paolo Emilio afferma, che queſti popoli abitano circa il fiume Iſtro, e che ſono bellicoſi particolarmente nella cavalleria; nominaronſi anche Galati. Queſt'iſteſſi ſono chiamati da Tacito *Peucini*, e non ſa, ſe appartenghino più a' Germani, o a' Sarmati, ancorchè nel parlare, nell'abito, ed in altre coſe ſi aſſomiglino più a' Germani, che ad al-

Digitized by Google

altri. Plinio riferiſce, che Pompeo vinſe, e trionfò di queſti popoli Baſterni.

(b) *Sauromatæ* è lo ſteſſo, che *Scythæ*, e *Sarmathæ*, dice Plinio nel lib. 6. cap. 11. *Sauromatas gentes Scytharum Græci vocant, quas Sarmatas Romani dicunt*. Sono i Sarmari popoli Settentrionali, parte de' quali abitano l'Europa, e parte l'Aſia: diviſi gli uni dagli altri dal fiume Tanai; degli Sciti parleremo più a lungo nel lib. 3.

100. *Hæc eſt* (a) *Auſonio ſub jure noviſſima: vixque*
Hæret in Imperii margine terra tui.

Hæc eſt terra noviſſima ſub jure Auſonio:) Queſta è l'ultima terra ſubordinata all'Italia, ed a Roma; (& vix terra hæc hæret in margine imperii tui.) Ed appena ſi può dire, che queſta terra ſia attaccata negli ultimi confini del tuo Imperio.

(a) *Auſonio*: vedi al lib. 1. *Auſonia*.

101. *Unde precor ſupplex, ut nos in tuta releges:*
Ne ſit cum patria pax quoque adempta mihi.

Unde ſupplex precor, ut releges nos in *loca* tuta:) Per il che ſupplichevole ti prego, che tu mi rileghi in luoghi ſicuri, e liberi da ogni pericolo.

Ne pax quoque adempta ſit mihi cum patria,) Acciò non mi ſia tolta la pace aſſieme con la patria.

102. *Ne timeam gentes, quas non bene ſubmovet*
(a) *Iſter,*
Neve tuus poſſim civis (b) *ab hoſte capi.*

Nec timeam gentes,) Acciò io non tema quei popoli, (quas Iſter non bene ſubmovet:) che il fiume Iſtro non tiene lontani a baſtanza.

Neve tuus civis poſſim capi ab hoſte.) Ed acciò io tuo Cittadino non poſſi eſſere preſo dall'inimico.

(a) *Iſter*, vedi al diſt. 95.

(b) *Ab hoſte capi*. Avendo Ovidio più volte chia-

chiamato Augusto Padre della Patria, titolo datogli dal Senato, il cui officio si è conservare illesi da' nemici i Cittadini; gli soggiunge, che voglia assegnargli un luogo meno soggetto a' nemici, per non esser preso da essi.

103. *Fas prohibet* (a) *Latio quemquam de sanguine natum* (b)
Cæsaribus salvis barbara vincla pati.

Fas prohibet quemquam natum de sanguine Latio pati vincla barbara Cæsaribus salvis.) Le leggi, e jus Romano proibiscono, che alcuno nato di sangue Latino sia ristretto con barbari legami, essendo vivo, e salvo Cesare. Non era veramente legge, ma una pretensione (dice Daniele Crispino) della superbia de' Romani.

(a) *Latio* è detta la campagna di Roma, che non eccede lo spazio di cinquanta miglia, e questo spazio si chiamò *Lazio antico* dilatati che furono i confini dell' Imperio Romano. Servio asserisce essersi detto Lazio tutto il paese fino al fiume Vulturno, con questa differenza: tutto il paese dal Tevere fino a' Fondi, si diceva *Latium citerius*; da' Fondi fino al fiume Vulturno, *Latium ulterius*. Fu detto *Latium*, dice Ovidio al 1. de' Fasti, *a latendo*, perchè in questo paese si nascose Saturno, fuggendo da Giove.

Dicta quoque est Latium *terra, latente Deo.*

Lo conferma Virg. nell' Eneidi al 8.

—— Latiumque *vocari*
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

Varrone però dice aver avuto tal nome dal Re Latino.

(b) *Sanguine natum*. Ovidio non era nato nel Lazio, ma nell' Italia, ed in Sulmona, godeva però i privilegj de' Cittadini Romani per la lunga dimora fatta in questa Città, ed era Cavaliere dell' Ordine equestre, come abbiamo detto nel distico 57.

104.

Digitized by Google

104. *Perdiderint cum me duo crimina* (a) *carmen, & error;*
Alterius facti culpa silenda mihi est.

Cum duo crimina, *scilicet* carmen, & error perdiderint me.) Avendomi rovinato due miei falli, cioè il verso, ed il potere, e l'error mio.
Culpa facti alterius silenda est mihi.) La colpa di uno di questi due falli deve tacersi da me.
(a) *Carmen, & error.* Denota le sue composizioni *De Arte*, e quell' *Errore* d' aver veduto, senza che mai abbi scoperto, che cosa vedesse: e questa è la colpa, che deve tacere, e ne soggiunge la ragione.

105. *Nam non sum tanti, ut renovem tua* (a) *vulnera, Cæsar;*
Quem nimio plus est (b) *indoluisse semel.*

Nam ego non sum tanti, ut renovem tua vulnera o Cæsar;) Imperciocchè io non sono di tanto risguardo, che per ottenere pena più mite, debba rinovare le tue ferite o Cesare, con manifestare ciò di che tanto ti sei doluto.
Quem *Cæsarem* indoluisse semel est plus nimio.) Quale Cesare l'aver disgustato anche una sol volta è più, che troppo; onde non conviene rinovare il dolore con ripetere la sua cagione.
(a) *Vulnera*, non solo si dice delle ferite del corpo, ma anche de' disgusti, e delle afflizioni dell'animo: Cic. scrivendo ad Att. alla xv. del lib. 5. *Appii vulnera non refrico, sed apparent, nec enim occuli possunt*; s' applica alle cose insensate: Cic. all'istesso alla 5. *Non ita, ut sperant mali tanto impositio Reipub. vulnere alacris exultat improbitas in victoria.*
(b) *Indoleo, es, lui, tum.* verbo neutro composto dalla preposizione *In*, e *Doleo*, se si riferisce al corpo gli si dà il dativo. Plaut. in Amphit. *Mihi etiam misero nunc mala dolent*; Se a cose esterne, per lo più vuole l'ablativo ed ha for-

forza d'ablativo di cauſa. Cicer. nelle fam. alla 5. del lib. 13. *Ejus, & Syllani temporis injuſtiſſima calamitate dolui.* Ovidio nelle Metam. al gli diè il genit. e diſſe:

Succeſſurumque Minervæ Indoluit.

Con l' accuſativo ſi trova appreſſo Cicerone in Vatin. e come lo pratica ora il Poeta; *Quis tum non ingemuit, quis non doluit Reip.* Caſum? Speſſo ſi pone in ablativo con varie prepoſizioni la coſa, per cui ſi duole: Plaut. Trucul. *Nam mihi de vento miſerere condoluit caput.* Plauto in Caſtel. *Doleo ab amico, Doleo ab oculis, Doleo ab ægritudine.*

206. *Fas ergo eſt* (a) *aliqua* (b) *cæleſtia pectora falli;*
Et ſunt notitia multa minora tua.

Ergo fas eſt pectora cœleſtia falli aliqua, *hoc eſt aliquantum*;) Adunque può avvenire, che gli uomini celeſti s' ingannino qualche poco.

Et multa ſunt minora notitia tua.) E molte coſe ſono minori di quello, che tu ſai; cioè molti delitti ſono più leggieri di quello che ti rappreſentano.

(a) *Aliqua.* Avverbio, alquanto. Virg. Egl. 3. *Et ſi non* aliqua *nocuiſſes, mortuus eſſes.*

(b) *Cæleſtia.* Riſp. Ovid. alla prima accuſa datagli, e dice ad Auguſto, che avendo egli mente celeſte, ed eſſendo oculato in coſe grandi, e nel governo del Mondo, non ha potuto egli ſteſſo vedere i ſuoi libri, pertanto non ſaper quali ſieno, con che modo, ed a qual fine ſieno ſtati ſcritti; onde eſſerſi forſe ingannato in giudicare ſiniſtramente di que' libri, e conſeguentemente in dare quella ſentenza contro di ſe.

107. *Utque Deos, cælumque ſimul ſublime tuenti*
Non vacat exiguis rebus adeſſe Jovi.

Et ut non vacat Jovi tuenti Deos, & cœlum ſublime, adeſſe ſimul rebus exiguis;) E ſiccome non può Giove, che governa gli Dei, ed il Cielo ſubli-

Digitized by Google

ſublime, ſtar preſente, e moderare coſe di niun momento.

Di quant'onore rieſce ad Auguſto il paragone, che di lui fa Ovidio con Giove; d'altrettanta poca riputazione è allo ſteſſo Giove per farlo di mente così corta, che governando il Cielo, non poſſa attendere alle coſe minute, che ſi fanno quà in terra: che maraviglia dunque ſe in quegli uomini foſſero tanti vizj, avendo queſta ſtima dei loro Dei, che avevano a giudicarli?

108. *A te pendentem ſic dum circumſpicis orbem,*
Effugiunt curas inferiora tuas.

Sic dum tu circumſpicis orbem pendentem a te,) Così mentre che tu rimiri il mondo, che pende da te.

Inferiora effugiunt curas tuas.) Queſte coſe baſſe sfuggono i tuoi penſieri.

Non è però così grande la lode che il Poeta dà ad Auguſto, che inſieme nol punga; una mente grande quale ſi ſuppone in un Imperatore, e veramente l'era in Auguſto, deve talmente penſare alle coſe grandi, che non tralaſci le piccole, e deve dare a ciaſcuna il tempo, che merita: ma avendo detto, che Auguſto non ha veduto il il ſuo libro, deve anche ſcuſarlo con belle ragioni, e grate ad Auguſto, come fa paragonandolo con Giove.

109. *Scilicet imperii* (a) *Princeps* (b) *ſtatione relicta*
(b) *Imparibus legere carmina facta modis?*

Scilicet Princeps ſtatione relicta Imperii legeres carmina facta modis imparibus?) Si certamente tu Principe partendoti dal poſto, e per così dire dal ſoglio imperiale potreſti leggere i verſi fatti con metro ineguale? cioè elegiaco, ed accenna i ſuoi libri *de Arte*.

(a) *Princeps*, nome ſempre addiettivo, e po-

nendosi solo, deve intendersi il sostantivo, o qualche pronome; significa il primo in alcuna cosa: si vede in Cicerone alla 12. delle famil. dove dice: *Ego tamen ut primum occasio data est, meo pristino more Rempubl. defendi, me* Principem *Senatui Populoque Romano professus sum*. Così ne' Fasti al 6. dice Giunone:

Cur igitur Regina vocor Princesque *Deorum?*

(b) *Statio* significa un seno di mare, che serve di porto, nel quale possano fermarsi le navi. Virg. al 2. dell' Eneidi:

Nunc tantum sinus, & Statio male fida Carinis.

Si dicono anche que' luoghi, dove si fermano i soldati, e con altro nome si chiamano *Stativa*. Q. Curzio *Cognitum id per exploratores qui* Stationes *hostium fuerant ingressi*. Così anche si prende per quel luogo, ch' è stato assegnato a qualche soldato acciò vi faccia la guardia. Proporzionalmente in questo senso lo prende ora Ovidio.

(c) *Impariibus modis*. Assegna l'elegia, essendo composta di versi esametri, e pentametri, che son disuguali.

110. *Non ea te moles Romani nominis* (a) *urget,*
Inque tuis humeris tam leve fertur onus:

Ea moles nominis Romani non urget te,)
Non hai tal mole del nome dell' Imperio Romano, che ti stimola.

Nec onus quod fertur in humeris tuis, est tam leve:) Nè il peso, che s' appoggia su le tue spalle è sì leggero.

(a) *Urgeo, es ursi*, stimolare, affretrare Cic. ad Attic. lib. 6. *Solitudine Provinciæ tamen, vel maxime* urgebamur. Significa anche *opprimere, travagliare*. Cic. Acad. quæst. Urgebor *jam omnium vestrum convicio*, ovvero Provocare. Cic. fam. lib. 7. Epist. 8. *Quin tu* Urges *istam occasionem, & facultatem, qua melior nunquam reperietur?*

111.

Digitized by Google

111. *Luſibus* (a) *ut poſſis advertere Numen ineptis,*
(b) *Excutiaſque oculis* (c) *otia noſtra tuis.*

Ut tu Numen poſſis advertere luſibus noſtris,) Che tu Nume della terra poſſi dar retta a' ſcherzi inetti; intendi i ſuoi libri *dell' Arte*.

Et excutias oculis tuis otia noſtra.) E che poſſi eſaminare con gli occhi tuoi quello, che io ſcriſſi per paſſar l'ozio.

(a) *Luſus*, ſignifica per lo più il giuoco, che ſi fa per mero ſpaſſo, ſenza alcuna ſperanza di guadagno, ed è proprio de' putti. Cic. *Infantes* luſibus *vel laborioſis delectantur*. Per il contrario *Ludus* ſignifica giuoco con ſperanza di guadagno: alcune volte però ſi prende l'uno per l'altro: il noſtro Poeta in queſto luogo lo prende per uno ſcherzo, e lo chiama anche inetto, e con ciò inſinua ad Auguſto, che non ne deve far caſo.

(b) *Excutio, is, uſſi, uſſum*. Scuotere, ovvero cercare con diligenza, come l'adopra quì Ovidio, ed in queſto ſenſo l'eſpreſſe Svetonio nella vita di Claudio cap. 35. dicendo; *Neque agrum quemquam viſitavit, niſi explorato prius cubiculo, culcitriſque, & ſtragulis pertentatis, & excuſſis, id eſt diligenter contrectatis, & diventilatis, ut ſi in eis gladius tegeretur, extideret.*

(c) *Otia*, per lo più ſignifica ripoſo: ora però il Poeta vuol ſignificare una fatica leggiera, e preſa per iſvario della mente; l'iſteſſo volle dir Seneca quando ſcriſſe al ſuo Luc. *Præſtat* otioſum *eſſe, quam nihil agere.*

112. *Nunc tibi* (a) *Pannonia eſt, nunc* (b) *Illyris ora domanda,*
(c) *Rhætica nunc præbent* (d) *Thraciaque arma metum.*

Nunc Pannonia, nunc ora Illyris domanda eſt

Digitized by Google

tibi:) Ora la Ungaria, e la ſpiaggia della Dalmazia dove eſſere domata da te.

Nunc arma Rhætica; & Thracia præbent metum.) Ora l'armi de' Griſoni, e de' Traci pongono ſpavento a' tuoi popoli.

Finite le guerre civili credevaſi Auguſto goder l'Imperio con ſua quiete, ma non gli fu permeſſo per la ſollevazione di quaſi tutt' i popoli ſoggiogati da ſe, e da Giulio Ceſare ſuo anteceſſore, che fuor di modo provavano grave quel giogo, che non avevano provato dagli anni teneri: così Floro lib. 4. cap. 12. *Nova quippe pax: nec dum aſſuetæ frenis ſervitutis, timidæ gentium inflatæque cervices, ab impoſito nuper jugo reſiliebant, Ad Septentrionem converſa ferme plaga ferocius agebat: Norici, Illyrii, Pannonii, Dalmatæ, Myſii, Thraces, & Daci, Sarmatæ atque Germani; Noricis animos dabant Alpes, atque nives, quos bellum non poſſet aſcendere. Sed omnes illius cardinis populos Brennos, Sennones, atque Vindelicos per privignum ſuum Claudium Druſum pacavit.* Di queſte iſteſſe guerre ſcrive Svetonio, Livio ed altri.

(a) *Pannonia*. La Pannonia Regione ampia dell'Europa giace tra il Danubio, e l'Oriente; ha la Sava a Mezzodì, ed il paeſe Norcio ad Occidente. Fu diviſa in Superiore, ed Inferiore, la Superiore verſo Occidente conteneva la parte Orientale dell'Auſtr. con gran parte di Stiria, di Carniola, di Vidinz Mark. e Schiavonia: le ſue principali Città erano Vindobroma, Arabo, oggi Rab. Sabatia, Sabatz. L'inferiore molto maggiore conteneva gran parte della moderna Ungaria inferiore, della Schiavonia, la Pano-Bachia oggi Tranſilvania; le ſue primarie Città erano Sirmio, Tautuno, oggi Belgrado e Siſcia, oggi Siſek. Da i popoli Unni, che condotti da Attila ivi ſi fermarono in gran parte, venne detta Ungaria.

(b) *Illyris*. L'Illirico Regione ampia dell'Europa ſi terminava a Mezzodì dal mare Adriatico, oggi

oggi golfo di Venezia, a Settentrione per il fiume Sava, si divideva dalla Pannonia; confinava con l'Istria ad Occidente; ad Oriente con la Macedonia. Il Regno però dell'Illirico Occidentale era solo quel paese, che giace tra due fiumi Narrone, oggi Narenta, e Drilonne, oggi Drino. Vinto il Re Genzio dell'Illirico, fu ridotto il Regno in provincia da' Romani, come si può vedere negli Autori.

(c) *Rhætica*. L'antica Rezia dopo la divisione dell' Imperio Romano conteneva la Rezia propria, e la Vindelicia, ed era parte dell' Illirico Occidentale; fu poi ristretta, ed alla Rezia propria ridotta. La Rezia propria era il paese tra l' Alpi *Retiche*, oggi de' Grisoni, e l' Alpi *Tridentine*, oggi di Trento, dove al presente sono i Grisoni, la Contea del Tirolo, e la Val Tellina; confinava a Settentrione con Vindelica, oggi Svezia; all' Oriente con il Norcio, oggi Gorizia; a Mezzodì con la Gallia Traspadana, o Insubria: ad Occidente con l'Elvezia, oggi Svizzeri. La Rezia moderna però si è ristretta in limiti più angusti, e non appartiene a me assegnarli.

(d) *Thraciaque*. La Tracia Provincia vasta, e famosa quanto ogni altra dell' Europa, confina a Mezzodì con il mare Egeo; ad Oriente con la Propontide, Bosforo, e mare Eusino, oggi mar Nero: a Settentrione con la Misia, oggi Bulgaria; ad Occidente era la Macedonia. Ebbe anticamente i proprj Re; poi da' Capitani di Alessandro Magno soggettata, fu parte dell' Imperio Greco; indi da Paolo Emilio ridotta in Provincia la Macedonia, anche la Tracia divenne membro della Monarchia Romana. La capitale Città è Bizanzio, ove l'amenità del Paese, e comodità del sito, indusse Costantino Imperatore a trasportare la Sede dell' Imperio Romano con un Console, e parte del Senato; perciò la Città fu detta Costantinopoli, e nuova Roma, e la Provincia chiamossi Romania, o Romelia. Durò in Costantino-

poli la residenza de' Cesari Greci fino a Costantino XV. al cui tempo espugnata la Città da Maometto Secondo Gran Sultano de' Turchi l'anno 1452. morì esso sotto le rovine della propria Reggia, e dell'Imperio. Oggi Costantinopoli è la sede de' Gran Sultani, e la Romania il Meditullio della tirannia Ottomana.

113. *Nunc petit* (a) *Armenus pacem; nunc porrigit arcus*
(b) *Parthus* (c) *eques, timida captaque signa*
(d) *manu.*

Nunc Armenus petit pacem:) Ora l'Armeno chiede la pace; (nunc Parthus eques porrigit manu trepida arcus, & signa capta.) Ora i Parti a cavallo si rendono, e porgono con mano tremante, *per la paura, che hanno del Vincitore*, gli archi, e gli stendardi, e le altre armi rapite, e tolte a' Romani.

(a) *Armenus*, Degli Armeni ribellatisi, soggiogati da Cajo nipote di Augusto, così parla Floro al luogo citato. *Armenios victo Rege Tigrane in hoc unum servitutis genus Pompejus assueverat, ut rectores a nobis* (cioè da noi Romani) *acciperent. Intermissum ergo jus, per hunc* (cioè per mezzo di Cajo) *recuperatum, incruento, nec inulto tamen certamine. Quippe Domnes, quem Rex Artaxates præfecerat, simulata proditione adortus virum intentum libello, quem ut thesaurorum rationes continentem ipse porrexerat, stricto ferro cruenta vulnere in tempus.* Appartiene l'Armenia all'Asia, ed è situata tra i monti Tauro, e Caucaso, stendendosi dalla Cappadocia fino al mare Caspio: si divide in Armenia maggiore, e minore, come si può vedere in Tolomeo, e Plinio al lib. *6.* tutta è soggetta al Turco. Giustino dice aver avuto questo nome da Armenio uno degli Argonauti, il quale morto Giasone riunì i compagni di già separati in questo luogo; dell'istessa opinione pare

pare che fia Strabone, mentre ſcrive *Armenus ex Armenia Theſſaliæ urbe, quæ inter Pheras, & Lariſſam jacet, Boebeida cum Jaſone in Armenia militavit, dicunt ex hujuſmodi nomine Armeniam appellatam.*

(b) *Partibus.* Di queſto fatto dice Giuſtino al lib. 42. *Auguſto, finito Hiſpanienſi bello, cum in Syriam ad componendum Orientis ſtatum veniſſet, metumque Phaarti incuſſit ne bellum Parthiæ vellet inferre. Itaque tota Phartia captivi ex Craſſiano, ſive Antonii exercitu recollecti, ſignaque cum his militaria Auguſto remiſſa; ſed & filii, nepoteſque Phaartis obſides Auguſto dati: plusque Cæſar magnitudinem nominis ſui fecit, quam armis alius Imperator facere potuiſſet.* Cominciò l'Imperio dei Parti da gente sbandita dalla Scizia ricoverata da' Medi; quindi ebbero il nome di Parti, che in lingua Scitica (dice Giuſtino lib. 12.) vuol dire sbandito. Aggiugne Plinio, libro 6. capitolo 15. ch' ebbero diciotto Regni. Dall' Oriente incontrano la Provincia detta Aria, da Mezzodì la Caramania, da Occidente i Medi, e da Tramontana gl' Ircarni.

(c) *Eques*, chiama i Parti, perchè di continuo ſtanno a cavallo, dice Giuſtino, lib. 41. *Equis omni tempore vectantur: illis bella, illis convivia, illis pubblica, ac privata officia obeunt: ſuper illos ire, conſiſtere, mercari, colloqui. Pugnant autem procurrentibus equis, ut terga dantibus: ſæpe etiam fugam ſimulant, ut incautiores adverſum vulnera inſequentes habeant*, del qual coſtume, ed inganno dice Ovidio lib. 1. *de Arte.*

Tergaque Parthorum Romanaque pectora dicam,
Tergaque ab averſo quæ jacit hoſtis equo.

(d) *Signa*; gli ſteſſi Parti renderono gli ſtendardi, e l'armi tolte a M. Craſſo e ad Antonio, così dice Strabone, ed altri con L. Floro al l. 4. cap. 12. *Parthi quoque, quaſi victoriæ pæniteret, rapta clade Craſſiana ultro ſigna retulere*; ed Orazio di queſta vittoria così cantò il trionfo. Lib. 4. Ode 15.

Digitized by Google

——— *tua, Cæsar, ætas,*
Fruges & agri retulit uberes,
Et signa nostro restituit Jovi,
Derepta Parthorum superbis
Postibus.

114. *Nunc te prole tua juvenem* (a) *Germaniæ* (b) *sentit;*
Bellaque pro magno Cesare (c) *Cæsar agit.*

Nunc Germania sentit te juvenem prole tua.) Ora la Germania esperimenta il tuo vigore giovanile nella tua prole; *cioè intende Druso suo figliastro*, che andò alla guerra della Germania, come abbiamo detto in questo libro al dist. 86.

Et Cæsar agit bella pro Cæsare magno.) E Cesare fa guerra per Cesare il Grande: *cioè Druso per Augusto.*

(a) *Germania* è la Sede dell' Imperio di Occidente, e viene circondata dagli Ungari, da i fiumi Reno, e Danubio, e da i monti, che si frappongono tra la Germania, ed i Sarmati.

(b) *Sentio, is, sensi, sum*, si applica a tutto quello, che viene soggettato ai cinque sentimenti del corpo, Vista, Udito, Gusto, Odorato, e Tatto. Lucrezio al lib. 1. *Sentio sanitum.* ibidem: *Quin porro varios rerum sentimus odores.* Alle volte significa *Giudicare*: Cic. dell' Amic. *Sed hoc primum Sentio nisi in bonis amicitiam esse non posse*; Altre volte *Avvertire*. Plaut. in Amph. *Nec nostrum quisquam Sensimus aliquo cumpeperit.* *Sentire cum*, lo stesso, che favorire alcuno in qualche causa con il suo voto, ovvero essere dello stesso parere; ed il suo contrario è *Dissentire ab aliquo*. *Sentire graviter*, o pure *male sentire de aliquo*, aver cattivo concetto di alcuno. *Sentire medicinam*, sentirsi meglio dopo la medicina. *Sentire cariem*; *sentire vetustatem*, proprio dell' uomo cagionevole, o pure degli edifizj, che mi-

minacciano rovina. Plinio lib. 11. cap. 42. *Tradunt Zoroaſtrem in deſertis caſeo vixiſſe annis viginti, ita temperato, ut vetuſtatem non ſentiret.*

(c) *Cæſar.* Intende Druſo, che fu mandato da Auguſto a reprimere le ſollevazioni della Germania, dove anche morì, come ſi è detto nel diſt. 86. Lo chiama Ceſare, perchè dopo la morte di Giulio Ceſare il Dittatore, tutti i figliuoli d'Imperatori ſi chiamarono Ceſari; ancorchè Druſo non foſſe proprio figliuolo di Auguſto, ma figliaſtro, nulladimeno era deſtinato all'Imperio, per tanto gli conveniva il nome di Ceſare: di queſto ſcrive Floro lib. 4. cap. 12. *Miſſus in eam provinciam Druſus primos domuit Uſipetes, inde Tenchteros percurrit, & Cattos: nam Marcomanorum ſpoliis inſignibus quemdam editum tumulum in trophæi modum excoluit &c.*

115. *Denique ut* (a) *in tanto, quantum non extitit unquam*
Corpore pars nulla eſt, quæ labet imperii.

Denique ut (*pro ſicut*) in tanto corpore *Reipub.* quantum non extitit unquam, nulla eſt pars imperii, quæ labet,) Finalmente, ſiccome in un così gran corpo delle Repub. quanto non è mai ſtato altra volta non v'è parte alcuna dell'Imperio, che vacilli.

(b) *In tanto corpore.* Non era mai ſtato alcun Imperio maggiore dell'Imperio Romano, il quale non ſi era mai dilatato tanto, quanto in queſto tempo di Auguſto; ed avremo altra occaſione di parlare al 3. lib. della ſua grandezza, e fino dove arrivò a porre i ſuoi confini.

116. *Urbs quoque* (a) *te, & legum* (b) *laſſat tutela tuarum,*
Et morum (c) *ſimiles quos cupis eſſe tuis.*

Urbs quoque (quaſi dica) Non ſolum totum

corpus Imperii, verum etiam Urbs, & singulæ ejus partes, & tutela legum tuarum lassat te,) Non solo tutto il corpo dell' Imperio, ma Roma ancor, e ciascuna parte di essa, e l'esigere l'osservanza delle leggi stabilite da te, ti tiene sollecito, e sopra pensiero.

Et tutela morum, quos cupis esse similes tuis *moribus*, lassat te.) E la vigilanza sopra i costumi di tutt' i Cittadini, che tu desideri, che sieno simili a' tuoi costumi, parimente ti tiene in sollecitudine.

(a) *Urbs quoque*. Augusto adornò sopra modo Roma, e l'arricchì con nobili Edifizj ad utilità del pubblico, come si può vedere nella vita di lui scritta da Svet. nel c. 29. aggiunge esser stati tali gli ornamenti co' quali Augusto arricchì Roma, che con ragione si vantò *Marmoream se relinquere, quam lateritiam acceperat*. Ma poco sarebbe stato abbellirla, se non avesse anche rimediato agl' incendj, e innondazione del Tevere: la divise in varj Rioni, e in ciascuno deputò un Magistrato annuo, al quale apparteneva accorrere, e provedere a' bisogni, e necessità di quella contrada, come abbiamo in Svetonio al cap. 3.

(b) *Legum*. Augusto riformò molte antiche leggi, e ne fece delle nuove, tra le altre dice Svetonio al cap. 31. *Lupercalibus vetuit currere impuberes; item secularibus ludis juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi, cum aliquo majore natu propinquum*: e nel cap. 34. soggiunge: *Leges retractavit, & quasdam ex integro sanxit, ut Sumptuarium, & de Adulteris, & de Pudicitia, de Ambitu, de Maritandis ordinibus*: e poco dopo: *Cumque etiam immaturitate sponsarum, & matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coarctavit: divortiis modum imposuit*.

(c) *Morum*. Oltre quello, che si è detto: invigilò Augusto alla riforma de' costumi, e istituì

un

in tribunale, e dice Svetonio al cap. 39. *Impetratisque a Senatoribus decem adjutoribus, unumquemque equitum rationem vitæ reddere cogit: atque improbatis alios pœna, alios ignominia notavit: plures admonitione, sed varia &c.* Onde con ragione dice il Poeta ad Augusto, che dovendo egli attendere non solo al governo universale di tutto l'Imperio ingrandito di tanto, ma anche al particolare della Città, e particolarmente dello stato di Roma, e materiale, e politico, e morale, non avea tempo da perdere in rivedere i suoi versi; e la notizia ricevuta da altri era di molto aggravata dall' invidia.

117. *Nec tibi* (a) *contingunt, quæ gentibus* (b)
otia præstas,
Bellaque cum multis irrequieta geris. (c)

Nec otia contingunt tibi, quæ otia præstas gentibus;) Nè a te tocca quella quiete, *cioè ne tu godi quella pace*, che procuri a' tuoi popoli.

Et geris bella irrequieta cum multis.) E sai con molti guerre, che non ti danno requie:

(a) *Contigo, is, contigi, conctatum*, toccare. Significa anche Accadere, ma solamente nelle terze persone: Cic. alla 5. delle Tusc. *Quo modo singulis hominibus, sed potentibus populis contigit*: quando è impersonale si unisce con l'infinito: *Contigit mihi esse felici, o vere felicem*. Si pone anche assolutamente: Teren. *Hanc mihi expetivit, contigit*. Avvertasi però, che questo verbo *Contingo* si adopera per lo più, quando ci accade alcuna cosa non voluta, o non sperata: *Obtingo* si adopera quando si tratta del bene desiderato: *Accidere* è proprio di ciò, che accade improvviso tanto di bene, quanto di male.

(b) *Otia*, ancorchè molte volte si prenda per una fatica moderata, come si è detto al dist. III. ora però vuol significare *Pace*; come volle esprimerla Cic. quando disse contro Verre. *Ergo tunc*

Digitized by Google

cum bello fugitivorum tota Italia arderet, C. Normanus in summo Otio fuit.

(c) *Gero, is, essi, estum*, portare: al 7. dell'Eneidi; *Bella manu, lethumque gero*: altre volte significa *Fare*. Virg. al 9.

——— *neo tecum talia gessi,*
Magnanimum Æneam, & facta extrema fatentur.

Dal verbo Gero si formò il nome *Gestum, ti*, ovvero *res gestæ*, cose fatte: con l'accusativo del reciproco significa vivere, o pure portarsi bene o male in alcuna azione: v. g. *moderate se gerere*: l'espresse anche Cic. dell'Amic. con dire: *Quæ ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, æqualitas, liberalitas*. Si dice anche *Gerere censuram*, e vuol dire esercitare l'ossizio di Censore; nella medesima maniera si dice: *Consulem gerere, formam alicujus gerere*, rappresentare l'effigie, la sembianza di alcuno; *Ingenium calidum gerere* trattare astutamente; così, ancora *iras, inimicitias gerere, &c.*

118. *Miror in hoc igitur tantarum pondere rerum*
Unquam te nostros (a) *evoluisse jocos.*

Miror igitur te unquam evoluisse jocos nostros in pondere hoc rerum tantarum.) Mi maraviglio adunque, che tu abbi alcuna volta potuto leggere le mie composizioni oppresso dal peso di tanti negozj, e *pubblici di tutto l'Imperio, e privati della Città di Roma*.

(a) *Evoluisse*, vedi al lib. 1. Volvo.

119. *At si (quod mallem) vacuus (a) forte fuisses,*
Nullum legisses (b) crimen in Arte mea.

Ac si fortasse fuisses vacuus (quod mallem.) Ma se per sorte fossi tu stato sbrigato, e avessi tu avuto l'animo purgato da ogni altra sollecitudine (il che mi sarebbe stato caro.)

Le-

Digitized by Google

Legisses nullum crimen in Arte mea.) Tu nel leggere il libro composto da me, e intitolato *De Arte*, non avresti trovato verun misfatto da oppormi.

(a) *Vacuus, a, um*, Vuoto. Cic. de Univer. *Nihil igitur* Vacuum *videri potest*. Virg. al 7. dell' Eneid. l'adopra per ispiegare un luogo vasto, e spazioso.

Quem pueri magno in gyro vacua *atria circum*
Intenti ludo exercent &c.

Diciamo anche *Aerem vacuum*, o per la sua vastità, o pure perchè non frapponendosi alcuna cosa sensibile all' occhio, pare alla vista, che non vi sia nulla. Può anche significare una persona sfaccendata, e senza negozj, come l'adopera ora Ovidio: se ne servì anche Cic. quando disse contro Bruto: *Hunc elegimus diem cum te sciremus esse vacuum*: l'istesso volle significare quando disse: *Nunc vero, inquit, si es animo Vacuo expone nobis, quod quærimus*; *Vacuos habere dies*, vuol dire giorni senza occupazioni; *Vacuus eques*, cavallo senza il Cavaliere; Plauto gli diede il genitivo, e disse: *Valens afflictat me jam Vacuum virium* Cic. al 2. *de finib.* gli diè l'ablat. *Cum Vacui curis etiam quid in cælo fiat scire avemus*, e con la proposizione, ad Att. *Sin eris ab isto periculo Vacuus &c.*

(b) *Legisses*. Vedi al lib. 1. Lego.

120. *Illa quidem fateor* (a) *frontis non esse severæ*
Scripta; nec a tanto Principe digna legi.

Ego quidem fateor illa scripta non esse frontis severæ, nec digna legi a Principe tanto:) Io in vero confesso, che quelle composizioni non contengono nel frontespizio, e ne' titoli argomenti seri, e gravi, nè sono degne da leggersi da Principe così grande.

(a) *Frontis severæ*. Si prende per serio, o grave, come l'espresse Plauto. *Opinor hercle hodie*

quod

Digitized by Google

quod dixi per jocum, id eventurum esse & severum, & serium.

121. *Non tamen idcirco (a) legum contraria jussis*
Sunt ea; Romanas eruditque nurus.

Non tamen idcirco *quod ea scripta non sunt frontis severæ*, sunt contraria jussis legum; nec eruditque nurus Romanas.) Non perciò che quegli scritti non contengono argomenti severi, o gravi, sono punto contrarj a gli ordini delle leggi, nè insegnano male alcuno alle Dame Romane.

(a) *Legum.* Augusto avea fatte varie leggi, tra le altre contro a quelli, che contravenivano alle leggi maritali; come si è detto al dist. 116.

122. *Neve quibus scribam possis dubitare, libellus*
Quatuor hos versus e tribus unus habet.

Neve possis dubitare quibus ego scribam:) E acciò tu non possi dubitare a chi io scriva: (unus libellus e tribus habet hos quatuor versus:) Un libretto di que' tre *De Arte*, che io ho composti, ha questi quattro versi, i quali perchè non fanno a nostro proposito, con alcuni altri a quelli simili, li lascieremo; ponendo in lor vece tante stellette quanti sono i distici.

* * * * * * *

123. *Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)*
Posse nocere animis carminis omne genus.

Inferius persequar omne genus carminis posse nocere animis: (si modo licet ferri ordine,) Più avanti io esporrò, che ogni sorte di verso può nuocere a' costumi: se pure è lecito riferirsi con ordine, e dalle cose generali discendere, e farmi trasportare a raccontare fatti particolari.

124. *Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:*
(a) Nil prodest, quod non lædere possit idem.

Non

Non tamen idcirco liber omnis habebit crimen.) Non per tanto ogni libero ſarà contaminato.

Nil prodeſt, (Non v'è coſa, che giovi) quod idem non poſſit lædere, la quale aſſieme non poſſi nuocere.

(a) *Nil prodeſt &c.* E' proprio ſolo della Virtù non apportare alcun danno; ogni altra coſa può nuocere, ſe male ſi adopra; per il contrario appena ſi trova male così nocivo, che ſervendoſene bene non poſſa giovarci; e gl'iſteſſi veleni ci ajutano a comporre i medicamenti.

125. (a) *Igne quid utilius? ſi quis tamen (a) urere tecta*
Cæperit, audaces inſtruit igne manus.

Quid *eſt* utilius igne?) che coſa è più utile del fuoco? (Si quis tamen cœperit urere tecta;) Se alcuno però cominciaſſe ad abbrucciare i tetti, e le caſe, (inſtruit manus audaces igne.) Arma le mani audaci, e ardite con il fuoco, che per altro è così utile, e di quello ſi ſerve per incendiare.

(a) *Igne*. Plutarco fa una queſtione molto erudita, e altrettanto curioſa, e cerca qual de' due elementi ſia più utile, l'Acqua o pure il Fuoco, e pone l'utilità, che amendue apportano al genere umano. Gli antichi li ſtimarono tanto neceſſarj al vivere, che volendo alcuno morto, sbanditolo con pubblico editto, ordinavano, che veruno gli ſomminiſtraſſe di queſti elementi.

(b) *Uro, is, uſi, uſtum*, abbrucciare, come l'adopera ora il Poeta; ſi adatta anche al ſeccare, che fra il freddo, o il gelo; queſto eſpreſſe Cic. al 2. delle Tuſcul. con dire: *Pernoctant venatores in nive, montibus uri ſe patiuntur*. Orazio ſi ſervì di queſto verbo *Uro* volendo ſignificare battere, prendendo il conſeguente per l'antecedente; e dice al 2. de Serm. Sat. 7.

Quid refert uri virgis, ferroque necari?

Se

Se ne servì anche per esprimere il dolore, che si prova per una scarpa stretta, e disse al lib. 1. epist. ad Fuscum Arristum.

——— ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet, si minor uret

Urens, tis, è il suo participio pres. Orazio al 1. dei Serm. Sat. 5.

Udes cum foliis ramos urente *camino.*

Ustus, ta, tum, è il Part. pass. e si vede al 1. delle Metam.

Tum primum siccis aer fervoribus Ustus Canduit.

e nel part. futuro pass. *Urendus, da, dum*, Orazio al 1. dei Serm. Sat. 3.

Negletis urenda *filix innascitur agris.*

126. *Eripit interdum, modo dat* (a) *medicina salutem;*
Quæ juvans, monstrat, quæque sit (b) *herba nocens.*

Interdum medicina eripit salutem, modo dat:) Alle volte la medicina toglie la sanità, e la vita, e alle volte la restituisce.

Et monstrant quæ sit herba juvans, & quæ sit nocens.) E mostra qual sia l'erba, che giova, e qual sia quella, che nuoce.

(a) *Medicina.* Non v'è dubbio, che la Medicina è molto utile al genere umano; e per consiglio dello Spirito Santo dobbiamo onorare i Medici; e pure diciamo, che i Medici di più credito hanno anche ammazzato più Persone, e sappiamo, che su le nostre vite fanno essi l'esperienze de' loro medicamenti. Si riferisce di Marc. Ant. Mureto, che infermo andò allo spedale per curarsi; visitato da' Medici, che attualmente cercavano l'effetto, che avrebbe fatto un tal medicamento, disse uno di loro (pensando di non essere udito da quel grand' uomo) *Faciamus experimentum in isto capite levissimo*: ma su la sua vita non fecero già quell' esperienza, perchè portatagli la ba-

bevanda, altro egli non fece, che guardarli in faccia, e roveſciarla in quello ſteſſo piatto, in cui gli ſi porgeva; e con ciò volle dir loro, non eſſere egli altrimenti quell' uomo sì vile, e di niun prè al Mondo, quale eſſi lo ſupponevano: onde trovarono qualche altro, ſu la cui vita eſperimentarono quel loro rimedio. Così operano i Signori Medici: nulladimeno ſapendolo noi prudentemente operiamo fidandoſi di eſſi; e queſti ben ſpeſſo con gl' iſteſſi rimedi, co' quali hanno guarito uno, uccidono un altro: così appunto fece Muſa Medico, che con l' iſteſſo medicamento diede la ſanità ad Auguſto, e la morte a Marcello nipote dell' iſteſſo Auguſto.

(b) *Herba*, Per lo più i medicamenti ſi compongono di erbe, delle virtù delle quali aſſai bene ha ſcritto Dioſcoride, e v' è il commento di Pietro Andrea Mattiolo accreſciuto da Gio: Saracini.

127. *Et latro, & cautus præcingitur enſe viator;*
Ille ſed inſidias, hic ſibi portat opem.

Et latro, & viator cautus præcingitur enſe;) E il ladro, e il viandante prudente, e guardingo ſi cinge con l' armi.

Sed ille portat inſidias, hic *portat* opem ſibi.) Ma quello porta la ſpada, e in eſſa l' inſidie per nuocere ad altri, queſti la porta per ſuo ajuto, e difeſa.

128. *Diſcitur innocuas, ut* (a) *agat facundia cauſas:*
Protegit hæc ſontes (b) *immeritoſque premit.*

Facundia diſcitur, ut agat cauſas innocuas:) La facondia, e l' arte del ben dire, ſi apprende per difendere le cauſe ragionevoli, e giuſte:

Hæc protegit ſontes, & premit immeritos:) Queſta, *cioè la facondia alle volte* protegge i colpevoli, e opprime quelli, che non meritano tal oppreſſione.

(a) *Ago*,

(a) *Ago, is, agi, actum*, significa nel latino quello, che nell' Italiano diciamo *fare, operare, trattare*; onde spesso viene nella pena degli Scrittori; significa inoltre far forza, e spingere, come la praticò Lattanzio al lib. 16. e disse: *Tres sunt affectus: qui homines in omnia facinora præcipites agunt, Ira, Cupiditas, Libido*. Significa anche *Udire*: così spiega Donato quel di Terenzio nell' And. *Heccine Agis, an non? ideſt audis*. E Plutarco volle dire lo stesso, e disse: *Vos* agite *spectatores*. Ovvero *Dire*: nell' *Adelf.* di Terenzio si legge, *Sed eſt ne hic ipſum de quo* Agebam? *Pensare*, come lo praticò Virg. all' Egloga 9. e disse: *Id quidem* ago, *& tacitus Lycida mecum ipſe voluto*. *Fingere*, ovvero *Rappresentare*; Agere *Ducem* vuol dire rappresentare, e fingere la persona di Capitano; quindi è, che i commedianti si chiamano *Actores*: v' è in Cic. nell' Oraz. a favore di Q. Ros. *Roſcius lenonem Ballionem cum* Agis, Agit, *Chæream*: *Agere bonum civem*: vuol dire far offizio di buon Cittadino, Cic. al 1. dell' Epist. *Dum mihi pacis mandata das ad Cæſarem, mirificum* Agis *Civem*: nello stesso significato si dice *Agere Conſulem, Agere Senatorem &c.* Valer. Mass. ha posto nel nominativo la dignità esercitata, ed ha voluto accordarlo con il pronome agente e disse: *Experiri volui an ſcires* Conſul *agere cum aliquo*, diciamo quando trattiamo con alcuno per impetrar, o persuadergli alcuna cosa. *Agitur res noſtra*, ovvero *De re noſtra agitur*, è lo stesso, che dire: si tratta di noi, ci va del nostro interesse &c. questo dice Cic. a favor della legge Manilia: *Agitur enim ſalus ſociorum, aguntur nam certiſſima Pop. Rom. vectigalia, aguntur bona multorum civium &c. Annum vigeſimum agere*; ovvero *Annus vigeſimus agitur*: vuol dire siamo su l' anno ventesimo, corre l' anno ventesimo. *Actum eſt*, ovvero *Res acta eſt*, vuol dire è finita, ovvero siamo disperati. *Actum agere*, proverbio appropriato a coloro che si affaticano in vano.

no. *Agere gratias alicui*, ringraziare alcuno. *Agere animam*, Morire. *Agere vitam*, Vivere; e mille altri ſignificati da queſto verbo *Ago*:

(b) *Immeritos*. Da queſto addiettivo ſi forma l' avverbio *Immerito*, e il ſuperlativo *Immeritiſſimus*: così diſſe Teren. nel Form.

Jam dudum te omnes nos accuſare audito,
Immerito, & *me omnium* immeritiſſimo.

129. *Sic igitur* (a) *carmen*, *recta ſi mente legatur*,
Conſtabit (a) *nulli poſſe nocere meum*.

Sic igitur conſtabit carmen meum poſſe nocere nulli,) Così adunque ſi farà a tutti paleſe, che il mio libro de' verſi non può nuocere a veruno; (ſi legatur mente recta.) Se ſi legga con mente ſincera, *cioè con animo ſpaſſionato, e ſenza avidità di ritrovare quello, che io non ebbi mai animo di ſcrivere*.

(a) *Sic igitur*. Siccome dice Ovidio, il Fuoco, e la Medicina, la Spada, e l' Eloquenza, che per ſe ſteſſe ſono coſe utili, nulladimeno poſſono divenire nocevoli, o per malignità, o per imperizia di chi ſe ne ſerve; così anche il mio libro *De Arte* può nuocere, o per l' innaverténza, o per la malignità di chi vuol ſervirſene male, ancorchè per ſe ſteſſo ſia buono. Queſta ſeconda parte ha biſogno di prova, perchè è difficile interpretare un diſcorſo, molto più un libro, che con parole s' inſinua ad eccitare affetti poco buoni, come è il libro *De Arte*; onde non vale l' argomento del Poeta, nè baſta una mente, e una buona inclinazione per interpretare a bene una compoſizione per ſe ſteſſa cattiva.

(b) *Conſto*, *as*, *conſtiti*, *conſtatum*, e *conſtitum*, Mart. lib. 1. Epig. 41. *Conſtatura fuit Megalenſis purpura centum*. *Conſtare ſibi*, vuol dire eſſere coerente a ſe ſteſſo: così l' eſpreſſe Cic. al 1. degli uffizj. *In tota vita conſtituenda multo major rei cura adhibenda, ut Conſtare in vita perpetuita-*

tate possimus nobis metipsis, nec in ullo officio claudicare. Constare mente, vel animo; vuol dire stare in se, e operare con giudizio. Impersonale, come ora l' adopra il Poeta, significa esser manifesto. Plinio scrivendo a Linuzio lib. 1. Epist. 9. *Mirum est quam singulis diebus in Urbe ratio aut Constet, aut Constare videatur.*

130. *At quiddam vitii quicumque hinc concipit, errat.*
Et nimium scriptis (a) *abrogat ille meis.*

At quicumque concipit hinc quiddam vitii, erat:) E chiunque pensa concepire di quì, *cioè dal mio libro dell' Arte*, alcun vizio, e qualche mia sinistra intenzione, s'inganna, va fuor di strada, *perchè io non ebbi tal pensiero nel comporre quel libro.*

Et ille abrogat nimium scriptis meis:) Ed egli leva un gran pregio, e fa un gran torto a' miei scritti; *perchè li rende sospetti*, essendo per se stessi innocenti.

(a) *Abrogat*. Questo verbo è proprio de' Giuristi, e vogliono con questo esprimere: Levare in tutto l'uso, e annullare la legge. *Derogo* levare in qualche parte, e moderarla; così dice Servio, e lo prati ò l' Autore scrivendo ad Herennio, a cui dice: *Illa defensio tenuis est, cum ostenditur id factum esse, quod ea lex sancit, cui legi* Abrogatum, *vel* Derogatum *sit*. Gli si dà anche l' accusativo: come praticò Cic. nel libro degli Oratori illustri, e disse: *Qui tantum auctoritate, dicendoque valuit, ut legem Sempronian, frummentariam populi frequentis suffragio Abrogaverit*. Significa in oltre Togliere, e in questo senso l' adopra quì Ovidio, e si trova in Cic. scrivendo ad Heren. nel lib. 1. dove dice: *Nam & periculosum est quando plus minusve dicamus, & suspicionem affert auditori meditationis, artificii, qui res fidem* Abrogat *oratori.*

131.

Digitized by Google

131. *Ut tamen hoc fatear, ludi quoque ſemina præbent*
Nequitiæ; tolli tota theatra (a) *jube.*

Ut tamen fateat hoc:) Ma per confeſſar anche queſto: *cioè che i miei libri dell' Arte diino qualche occaſione di male*:) ludi quoque præbent ſemina nequitiæ:) i giuochi ancora, e le feſte, che ſi fanno ad onore degli Dei, porgono occaſione di male; (jube tolli tota theatra) *Parla con ironia*, comanda per tanto, che ſi levino via tutti i teatri, e non ſi facci mai più alcuna ſorte di giuochi, ſe vuoi levare tutte le occaſioni di mal fare.

(a) *Theatra*. Di queſte occaſioni di male, che porgono i teatri, dice nel lib. dell' Arte. *Spectatum veniunt, veniunt ſpectentur ut ipſæ. Ille locus caſti damna pudoris habet.*

Tutto queſto è vero; e Auguſto ſe affatto non levò i Giuochi, e i Teatri, almeno con varie leggi levò gli abuſi, come abbiamo veduto al diſt. 116. Anche a' dì noſtri vi ſono queſte occaſioni di mal fare, che ſe il Principe poteſſe levarle tutte, renderebbe il ſuo Stato un Paradiſo: le ſa, le vede, e pur troppo ſi duole, ma perchè teme di peggio è sforzato a tollerarle.

132. *Peccandi cauſam quæ multis ſæpe dederunt,*
(a) *Martia cum durum* (b) *ſternit arena ſolum.*

Quæ *theatra* ſæpe dederunt cauſam peccandi multis,) I quali teatri ſpeſſe volte hanno dato occaſione di peccare a molti, (cum arena martia ſternit ſolum durum.) In occaſione, che l'arena marziale copre il ſuolo duro.

(a) *Martia arena*. Dice ciò perchè dovendoſi fare i giuochi de' Gladiatori dedicati a Marte ſi ſi copriva il Teatro di arena.

(a)

Digitized by Google

(a) *Sterno, is, ſtravi, ſtratum*, gettar a terra, e diſtendere: ſi vede al lib. 7. di Livio nella guerra Punica: *Ita deſertum a Ducibus agmen, primo per agros pallatur, feſſiſque aliquot ſomno, ac virgiliis Sternunt corpora paſſim*. Significa anche ammazzare: Virg. al 10. dell' Eneidi.

Sternitur infelix alieno vulnere, cœlum
Aſpicit, & dulces moriens reminiſcitur Argos:

Per traslato ſignifica anche *ſtendere*, e Valla diſſe: *Sternimus quidem veſtes humi, ramos arborum, flores &c.* Se bene più frequentemente ſi trova appreſſo Autori *Sterno humum floribus, ramis, veſtibus &c.* Quindi è, che ſtendendo alcuna coſa nel pavimento ſi viene a coprire il pavimento; onde vogliono, che il verbo *Sterno* ſignifichi anche Coprire, come ora l' adopra il Poeta, e l' eſpreſſe Livio all' 8. della guerra Cartaginenſe quando diſſe: *Teſſeram veſperi per caſtra dedit, ut ante lucem viri, equique pranſi eſſent, armatus eques frenatos, Stratoſque teneret equos*. Ne viene parimente, che ſtendendoſi alcuna coſa ſi viene a ſpianare, e pareggiare: con queſti ſignificati l' adoprò Virg. e diſſe del mare alla 9. Egloga.

Et nunc omne tibi Stratum *ſilet æquor, & omnes &c.*

E volle dire quel mare, che non moſſo d' alcun vento, non s' increſpa, nè fa onde, ma ſi vede tutto ſteſo, e piano, *Stratam viam* diciamo una ſtrada pareggiata, ovvero laſtricata. Si dice anche *Sternere menſam, lectum &c.*

* *

133. *Quis locus eſt templis auguſtior? hæc quoque vitet*
In culpam ſi qua eſt ingenioſa ſuam.

Quis locus eſt auguſtior templis?) Qual luogo è più ſacroſanto de' tempi? (vitet hæc quoque.) ſchivi, e ſi tenghi lontana anche da queſti, (ſi qua

qua eſt ingenioſa in culpam ſuam.) ſe alcuna è geloſa, e guardinga in difenderſi dalla ſua colpa, e non farſi rea di alcuna colpa; ovvero, ſe alcuna è ingegnoſa, e aſſtuta in trovar nuovi modi per far male.

* * * *

134. (a) *Iſidis æde* (b) *ſedens cur hanc Saturnia quæret*
Egerit Jonio, (c) *Boſphorioque* (d) *mari*.

Sedens æde Iſidis quæret cur Saturnia egerit hanc mari Jonio, & Boſphorio.) Chi ſi trattiene nel tempio d'Iſide, domanderà, perchè Giunone figliuola di Saturno faceſſe queſta *cioè Iſide*, per il mare Jonio, e nel Bosforo.

(a) *Iſis*, *Iſis*, ovvero *Iſidis*, e nell' accuſativo *Iſim*; queſta fu figliuola di Inaco Re degli Argivi, e chiamoſſi Io, fu mutata in giovenca da Giove per non eſſere trovato con eſſa da Giunone: ma pure inſoſpettita la Dea, domanda in dono queſta Giovenca a Giove, e avutala; la diè a cuſtodire ad Argo; che avendo cent' occhj con due ſoli a vicenda dormiva, e con gli altri era in guardia della giovenca. Giove volendola liberare da quella ſoggezione mandò Mercurio, che con la ſoavità del ſuo canto a poco a poco addormentato Argo, e chiuſi tutti gli occhj, l'uccise; ſdegnata Giunone mandò il taſano a tutti i Bovi, e Vacche; moleſtata Io da quell' animale correndo quà, e là ſenza trovar ripoſo, paſsò il Mare Jonio, e il Bosforo, e arrivata in Egitto, e compaſſionata da Giove gli rendè la prima ſembianza; quì ebbe per marito Oſiride Re dell' Egitto, dal quale fu nominata Iſide, e dopo morte fu mutata in Dea, ed ebbe un famoſo tempio in Roma: dice Lucano al 6.

Nos in templa tua Romana recepimus Iſim,

(b) *Sedeo*, *es*, *ſedi*, *ſeſſum*: Non ſolo ſignifica ſe-

ſedere, come comunemente ſi prende; ma anche trattenerſi, come ora l' adopra Ovidio, e Tullio ſcrivendo al ſuo Tirone nel lib. 16. Epiſt. 2. gli dice: *Iis enim ventis iſtinc navigatur, qui ſi eſſent, nos Corcyræ non ſederemus. Equo ſedere*, vuol dire cavalcare. Mart. libro 5. epiſt. 39.

Uno credis equo poſſe ſedere *duos?*

Carpento ſedere, andar in carozza, lo diſſe Livio al lib. 1. cap. 14. *Ibi ei carpento ſedenti cum uxore, aquila ſuſpenſis demiſſa leniter alis pileum auſert. In ovis ſedere*, covare: Plinio lib. 9. cap. 51. *Polypus fœmina modo in ovis ſedet, modo cavernam cancellato brachiorum implexu claudit.* Si dice anche di un abito quando ſta ben compoſto ad alcuno: Quintiliano all' ultimo capo del libro 11. *Nam & ita ſedet melius toga, & contingetur.* Si applica anche a gli augelli ſtando negli alberi, ne' tetti, o altrove. Virg. al 2. dell' Eneidi.

Alitis in parvæ ſubito collecta figuram.

Quæ quondam in buſtis, aut columnibus deſertis
Nocte ſedens, *ſerum canit importuna per umbras.*

Nè vi maravigliate ſe Virgilio finiſce queſto ſecondo verſo con due ſpondei, ſi è preſo per ora queſta licenza, ed ha fatto un verſo ſpondaico ponendo nel quarto un dattilo. Si dice ancora *Sedere in animo, in mente, in memoria alicujus.* Stare in grazia di alcuno ec.

(c) *Jonio mari*: oltre quello, che ſi è detto al lib. 1. aggiugne Licofronio, e Severio, eſſere così detto dal pericolo che corſe Io nel paſſar queſto mare.

(d) *Boſforo*. Vedi al lib. 3.

*

135. *Omnia perverſas poſſunt corrumpere mentes:*
Stant tamen illa ſuis omnia tuta locis.

Omnia poſſunt corrumpere mentes perverſas.)

Da

Da quello che il Poeta ha detto fino ad ora conclude, e ne inferisce, che tutte le cose, *tanto le male per se stesse, quanto le indifferenti, ma male adoperate* possono danneggiare una mente perversa, e depravata.

Tamen illa omnia stant tuta *si* suis locis *considerentur*.) Nulladimeno tutte quelle cose, che possono danneggiare (stant tuta) possono essere innocenti, e senz' apportare danno ad alcuno, (si considerentur locis suis.) Se si rimirano per il suo verso, e si adoprano per il fine, per il quale sono state instituite. Apporta varie similitudini, tra esse il tempio, il quale dice essere santissimo, istituito per ricorrere, e chiedere grazie a Dio, per offerirgli sacrifizj, e placarlo contro di noi adirato; chi poi del tempio si serve per ciarlecci, e discorsi profani, non solamente non placa Iddio, ma lo accende a sdegno contro di se. Altrettanto (dice Ovidio) avviene a' miei versi, buoni a chi se ne serve bene, dannosi, a chi se ne serve male: e prosegue con altre ragioni, e similitudini lo stesso argomento.

* * * * * *

136. *Nil nisi peccatum, manifestaque culpa, fatendum est:*
Pœnitet ingenii, judiciique mei.

Fatendum est;) Si deve confessare il vero, (nil *est* nisi peccatum, & culpa manifesta;) Non v' è alcuna cosa se non occasione di peccato, e di colpa manifesta.

Me pœnitet ingenii, & judicii mei.) mi pento, e mi duole d'aver avuto tanto ingegno *che abbia saputo comporre quel libro*, e di non aver avuto tanto giudizio *da scrivere materia, ed argomento più a proposito, e men reo*. Dice ciò il Poeta, non perchè così senta, ma per conciliarsi più facilmente la compassione, ed ottenere il perdono.

Digitized by Google

137. *Cur non* (a) *Argolicis potius quæ concidit armis,*
(b) *Vexata eſt iterum carmine Troja* (c) *meo?*

Cur potius Troja, quæ concidit armis Argolicis, non vexata eſt iterum carmine meo?) Perchè più toſto Troja, che cade diſtrutta dall' armi Greche, non fu di nuovo agitata, e ſcoſſa dal mio verſo? cioè; perchè Troja non fu nuova materia al mio verſo?

(a) *Argolicis*, Sono così detti i Greci da Argo Città illuſtre della Grecia, e poſta nel Peloponeſo, oggi detto Morea, perchè ſi diſtende a ſomiglianza di una fronde di moro.

(b) *Vexata*. Adopera queſto Verbo il Poeta per lodare Virgilio, perchè quanto fu rovinata Troja da' Greci con le loro armi altrettanto pure la diſtrugge Virgilio con i verſi, deſcrivendo quel atto con figure sì vive, e ipotipoſi così bene eſpreſſe, che fa comparire ſotto l' occhio quello, che ſcrive con la penna.

(c) *Troja* paeſe dell' Aſia minore, così nominata da Troe, che ivi regnò; con lo ſteſſo nome fu detta la Città principale; ſe bene ingrandita da Ilo figliuolo dello ſteſſo Troe, fu detta Ilio; in queſta Città ricoveroſſi Paride, regnando ivi Priamo ſuo Padre, conducendo ſeco Elena rapita a Tindaro, che regnava nella Grecia, del che offeſo per ricuperare la figliuola, e vendicar l' ingiuria, radunò tutte le forze della Grecia, e con eſſe poſto l' aſſedio alla Città d' Ilio, dopo dieci anni di guerra fu da eſſo Tindaro preſa, ed abbruciata nella conformità, ch' eſpone nel ſuo Eroico poema Virg. ed al lib. 3. dice:

——— *ceciditque ſuperbum*
Ilium, & omnes humo fumat Neptunia Troja.

Varj altri nomi ebbe queſta Città preſi dai Re, che

che la dominarono, e si chiamò Teucria da Teucro, Dardano &c.

138. *Cur tacui Thebas, & (a) mutua vulnera fratrum?*
Et septem portas sub duce quamque suo?

Cur tacui Thebas, & vulnera mutua fratrum?) Perchè io non ho parlato di Tebe, e delle ferite, e morti scambievoli de' due fratelli Eteocle, e Polinice?

Et *Cur tacui* septem portas quamque sub duce suo?) E perchè non scrissi io di questa Città e delle sette porte, che aveva, e ciascuna era combattuta da uno de' Capitani Greci?

(a) *Mutua vulnera*. E di poi conosciuto l'errore involontariamente commesso, accecatosi, o come altri vogliono, preso volontario esilio, lasciò il regno di Tebe a due figliuoli Eteocle, e Polinice, (come abbiamo detto al libro primo) nè volendo osservare Eteocle la legge paterna, che ordinava di regnare scambievolmente un anno per ciascuno, Polinice ricorse ad Adastro Re degli Argivi, e suo suocero, quale chiamati in ajuto Anfiaro, Ippomedonte, Capaneo, Tydeo, Partenopeo, ed assieme con Polinice, a favor del quale si faceva la guerra, andò all' assedio di Tebe, e ciascuno di questi, che tutti erano o gran Re, o gran Capitani, con la sua gente assediò una delle sette porte di Tebe: venuti a battaglia s'incontrarono, ed azzuffarono assieme i due fratelli Eteocle, e Polinice, combattendo l'uno contra l'altro, scambievolmente si uccisero. Con questo racconto sarà facile ad intendere quel *mutua vulnera fratrum*, e tutto il distico. Questa Guerra dopo quella di Troja è forse la più nota appresso i Poeti, ed a molti è servita per tema; e Stazio la racconta in 12. libri.

Digitized by Google

139. (a) *Nec mihi materiam* (b) *bellatrix Roma negabat:*
Et pius eſt patriæ facta (c) *referre labor.*

Nec Roma bellatrix negabat materiam mihi.) Nè Roma guerriera mi negava materia per il mio racconto.

Et eſt labor pius referre facta Patriæ.) Ed è fatica pia riferire le azioni della Patria.

(a) *Nec mihi materiam.*) Roma diede a' Scrittori tanta materia da eſſer lodata, che con molta ragione Floro eſpoſe nella fronte della ſua iſtoria: *Populus Romanus a Rege Romulo uſque ad Cæſarem Auguſtum ſeptingentos per annos tantum operum pace belloque geſſit, ut ſi quis magnitudinem Imperii cum annis conferat, ætatem ultra putet, Ita enim late ubique per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, ſed generis humani facta dicant. Nam tot laboribus periculiſque jactatus eſt, ut, ad conſtituendum ejus imperium, contendiſſe Virtus, & Fortuna videantur.*

(b *Bellatrix Roma.*) Romolo, che non ſeppe viver in pace nè pur con il Fratello, infuſe tanti ſpiriti guerrieri alla ſua Roma, che può dirſi non aver mai conoſciuto, nè goduto il bene della pace; imperocchè tolti que' quarantatre anni di Numa Pompilio ſecondo ſuo Re, che furono tutti pace, ſeicento che corrono tra la morte di Numa, e di Ottaviano Auguſto, quando appunto Ovidio ſcriveva queſta Elegia, tutti furono pieni, e fitti di guerre, toltine ſoli tredici nella naſcita del Redentore, in cui per diſpoſizione divina tutto il mondo fu in pace, e falſamente fu attribuito alla virtù, e perizia di Auguſto: onde ſi vede quanto bene ſi adatta a Roma l' epiteto *Bellatrix*; che però Cicerone al primo delle Queſt. Tuſculan. *Quid loquar* (dice) *de re militari? in qua cum virtute noſtri multum valuerunt, tum plus etiam diſciplina.* Ne ciò è maraviglia, eſer-

ci-

citandoſi tutti all' armi, perchè apprendevano eſſere ſtato fatto precetto a loro dal Cielo, come narra Tito Livio (*) di Romolo, quale ucciſo da' ſuoi Romani per una legge, che loro impoſe, ed allo ſteſſo tempo venuto un turbine, preſero occaſione i ſuoi partigiani, e ſparſero al popolo, che Romolo era ſtato rapito al Cielo, e ſubito di colà ſceſo, e fattoſi vedere a Procolo Giulio, *Abi* (gli diſſe) *nuncia Romanis, Cæleſtes ita velle, ut mea Roma Caput Orbis Terrarum ſit: proinde rem militarem colant, ſciantque, & ita poſteris tradant, nullas opes humanas armis Romanis reſiſtere poſſe.*

(c) *Referre labor.* Secondo le regole di Priſciano doveva dire *Referendi labor*; i Poeti però ſi pigliano queſta licenza di adoperare l'infinito in vece del gerundio in Di.

140. *Denique, cum meritis impleveris omnia, Cæſar;*
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Denique cum tu Cæſar impleveris omnia meritis;) E finalmente avendo tu, o Ceſare, adempito tutte le tue parti con lode; ovvero eſſendoſi ſparſa la fama della tua Virtù per tutto il Mondo. Una pars de multis canenda fuit mihi.) Una ſola impreſa di molte, che hai tu operate, doveva io prendere per argomento della mia Muſa.

Queſta è la quarta materia (dice Ovidio) che io poteva prendere per argomento a poetare, le Opere di Auguſto; non tutte già, perchè ſarebbe ſtata opera di più penne, ma una parte. Quali ſieno ſtate quelle opere di Auguſto, vedaſi Svetonio, Dione ed altri, che hanno ſcritte le vite dei Ceſari.

141.

(*) *Lib. 1. cap. 6.*

Digitized by Google

141. *Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;*
Traxiſſent (a) *animum ſic tua facta meum.*

Et ut lumina radiantia Solis trahunt oculos;) E ſiccome i ſplendori luminoſi del Sole allettano gli occhi degli uomini.

Sic facta tua traxiſſent animum meum.) Così le tue azioni avrebbero allettato l'animo mio a comporre in tal materia.

(a) *Traho, is, traxi, tractum*, tirar con violenza. Virg. al 2. dell' Eneidi.

——— *Hæc dicens altaria ad ipſa trementem*
Traxit, & in multo lapſantem ſanguine nati.

Significa anche l'origine d' onde uno viene, l'eſpreſſe Plinio al lib. 6. cap. 28. *A Rege Cretæ Minoe, ut exiſtimant, originem Trahentes*. Allettare, come lo prende ora Ovidio: l' eſpreſſe Cic. perorando a favore di Archia e diſſe; *Trahimur omnes Laudis ſtudio*, ed al 1. de Divinit. *Magnes lapis eſt, qui ferrum ad ſe allicit, & Trahit*: ed al 1. degli Offici: *Omnes enim trahimur, & ducimur ad cognitionis, & ſcientiæ cupiditatem*. *Tirar ſopra* al 2. della Nat. degli Dei. *Ex puteis jugibus aquam calidam trahi*. Altre volte ſi prende per *Prolungare*. Salluſt. contra Giug. *Adherbal, ubi intelligit omnes fortunas ſuas in extremo ſitas, hoſtem infeſtum, auxilii ſpem eſſe nullam, penuria rerum neceſſarium bellum trahi non poſſe* Ovvero *Rimovere*. Salluſt. Bell. Batil. cap. VII. *Nec ea res longius nos ab incæpto traheret*: così anche *Trahere noctem ſermone, ludo, ſtudio*; vuol dire conſumare la notte con il diſcorſo, con il giuoco, con lo ſtudio.

142. (a) *Arguor immerito; tenuis mihi campus aratur:*
Illud erat magnæ fertilitatis opus.

Ar-

Arguor immerito) Sono ripreſo ſenza mia colpa; (campus tenuis aratur mihi.) Un campo di poco giro, di poche ſtaja di terra è coltivato da me.

Illud erat opus fertilitatis magnæ.) Quello era opera, e lavoro di gran fertilità.

(a) *Arguor immerito*. Con queſta correzione tutta piena d'ingegno dice, venire accuſato ſenza la ſua colpa, per non avere ſcelta materia del ſuo poetare alcuna delle azioni già dette, e particolarmente qualche fatto di Auguſto, e ne porta per prima ragione la debolezza del ſuo ingegno, onde fu coſtretto ſcegliere materie tenui, e la ſpiega con l'allegoria del campo picciolo, che dice coltivare, *Tenuis mihi campus aratur*. La ſeconda ragione, perchè tali opere erano troppo ſublimi, e la ſpiega con la ſteſſa allegoria del campo, e dice *Illud*, cioè qualunque fatto di Auguſto, che aveſſi io intrapreſo, eccedeva le mie forze, e ne porta la ragione perche *erat magnæ fertilitatis opus*. Con la medeſima allegoria nel campo ſpiega Giuvenale un ſuo penſiero nella prima Sat. e dice:

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.

Nel medeſimo ſenſo ſi ſervì Cicerone della parola *Regio*, e diſſe al 2. dell' Orat. *Bene dicere actum, quod eſt ſcienter, & perite, & ornate dicere, nec habet definitam aliquam Regionem*.

Ripiglia il diſcorſo Ovidio, e lo proſeguiſce con nuova allegoria.

143. *Non ideo pelago ſe* (a) *credere, ſi qua*
Audet in exiguo ludere cymbala lacu.

Si qua cymba audet ludere in lacu exiguo.) Se alcuna barchetta ſi fa animo, e ſi arriſchia di ſcherzare in un picciolo lago; (non ideo debet credere ſe pelago;) non perciò deve ingolfarſi in alto mare.

(a) *Credo, is, credidi, creditum*, non ſempre

ſignifica credere, ma da' ſuſtantivi co' quali è congiunto deve intenderſi il ſuo ſignificato: il che deve anche praticarſi in tutti gli altri verbi; ora ſi vede beniſſimo, che il Poeta vuol dire *ingolfarſi nel mare*. Significa ancora *conſegnare alcuna coſa*, e l' eſpreſſe Plauto nell' Aululari. *Ubi is obiit, qui id mihi aurum credidit*. E Cicer. ſcrivendo ad Erennio al 4. *Nam cum canes ſunguntur officiis luporum præſidio pecuniam credimus?* Anche *manifeſtare*: Lanzio al lib. 4. *Judæi quoque, quibus ſolis arcanum Dei creditum fuerat &c.* Columella al lib. 2. vuol ſignificare *ſeminare*. *Ut jam precenſemus quot operis in aeram perducantur ea, quæ terræ credimus*. *Preſtare*: l' eſpreſſe Marz. al lib. 1. Epig. 76. e diſſe:

Dimidium donare Lino, quam credere *totum*,
Qui mavult mavult perdere dimidium.

Si adopra aſſolutamente, e ſenza alcun caſo, come l' adoprò Cic. nell' Orat. di Bruto. *Audivi equidem iſta de majoribus natu, ſed nunquam ſum adductus, ut crederem*. L' adoprò anche con l' accuſativo eſpreſſo: ſcrivendo ad Attico al 7. diſſe: *Omnia facilius credere poſſum, quam quod ſcribis*, e con l' accuſativo, e dativo al 13. delle familiari: *Hoc mihi teſti velim credas*, e con l' accuſativo, ed ablat. con De, come ſi trova ſpeſſo, ed al 3. delle familiari Epiſt. xi. dice: *Bis ad te ſcripſi, me purgans diligenter, leviter accuſans in eo, quod de me cito credidiſſes*. Gli Eccleſiaſtici fanno gran differenza nel dare i caſi al verbo *credo*, e vogliono, che il dire *Credere Deum* ſignifichi credere, che vi ſia Iddio. *Credere Deo*, credere a Dio, ovvero alle parole, e promeſſe di Dio; *Credere in Deum*, confidare nelle promeſſe di Dio.

144.

Digitized by Google

144. *Forſitan & (a) dubitem, numeris levioribus aptus*
Sim ſatis, in parvos ſufficiamque modos.

Forſitan & dubitem, *an* aptus ſim numeris levioribus;) E forſe anche dubito ſe io ſia atto, ed abile a queſti verſi più facili, *quali ſono queſti elegiaci*, (& ſufficiam in modos parvos,) e ſia baſtante a queſto metro baſſo, e pedeſtre, in cui non ſi ricerca molto d'ingegno.

(a) *Dubitem* vedi al lib. 1. *Dubito*.

145. *At ſi me jubeas domitos Jovis igne (a) Gigantas*
Dicere, conantem debilitabit onus.

At ſi jubeas me dicere Gigantas domitos igne Jovis;) Che ſe mi sforzi a comporre della guerra, che ebbero i Giganti, e del loro eſterminio per mezzo de' fulmini di Giove: (onus debilitabit me conantem.) queſto peſo, e la difficoltà di un tanto affare sfiancherà me sforzandomi ad eſeguire queſt' opera.

(a) *Gigantes*: vedi al diſt. 36. di queſto libro.

146. *Divitis ingenii eſt immania Cæſaris acta*
Condere, materia ne ſuperetur opus.

Ingenii divitis eſt condere acta immania Cæſaris;) V'ha biſogno di un grand'ingegno per iſcrivere i fatti illuſtri di Ceſare Auguſto; (ne opus ſuperetur materia;) acciò l'opera, e la compoſizione non venga ſuperata dalla materia, e vinta dall' argomento.

147. *Et tamen auſus eram: ſed (a) detrectare videbar,*
Quodque nefas, damno viribus eſſe tuis,

Digitized by Google

Et tamen ausus eram:) E pure io ebbi ardire *d' incominciare quest' opera, e scrivere delle tue azioni*: (sed videbar detrectare, ma mi pareva ancora di rifiutare tal opera, perchè mi conosceva non aver io tanta abilità.

Et videbar esse damno viribus tuis,) E mi pareva di apportar danno alle tue imprese, (quod erat nefas:) il che era cosa molto indegna.

(a) *Detrectare*. Altri vogliono, che *Detrectare* quì significhi *sminuire*, e gli danno qu sta spiegazione;) sed videbar detrectare *aliquid gloriæ, & laudi tuæ*.) Ma mi pareva di sminuire in qualche parte la tua gloria, e la tua lode.

148. *Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni.*
Et falso movi pectus amore meum.

Rursus veni ad carmina juvenilia opus leve;) Di nuovo tornai a comporre versi giovenili opera tenue, e di poca sfera.

Et movi pectus meum amore falso.) Ed eccitai l' animo mio con un amore falso, *in cui non trovai vera soddisfazione*. *Falso amore*: Spiega il Merula *simulando me aut esse, aut fuisse captum amore falso*. Altri però leggono.

Et falso movi pectus amore tuum. (Et movi pectus tuum amore falso.) Ed ho commosso l' animo tuo a sdegno con un amore falso, che in verità non v' è in quei libri, come falsamente ti è stato supposto.

149. *Non equidem vellem: sed me mea* (a) *fata trahebant:*
Inque meas pœnas ingeniosus eram.

Equidem non vellem.) In verità io non voleva, nè io avevo quest' animo: (sed fata mea trahebant me) ma il mio destino mi spingeva, e stimolava ad operare in quel modo;

Et enim ingeniosus in pœnas meas.) Ed ero in-

ingegnoso in procurarmi il male, *che poi mi avvenne*.

(a) *Fata trahebant*. Non è maraviglia, che i Gentili privi del nume della Fede, attribuissero il male operar, che facevano al Fato; ma gran maraviglia si è, che tra noi Cristiani si trovino di quelli, che per iscusare i loro misfatti ardiscono incolpare anche Iddio: *Iddio ha voluto così*, e cose simili: e delle proprie scelleragini non solo incolpano, ma ne fanno autore Iddio, ch'è autore di ogni bene, di cui gl' inonda il seno: che se ajutandoli esso, operano questi qualche bene, allora attribuendo tutto a se, nulla vogliono riconoscere da Dio, e divengono non solo nel male, ma anche nel bene sacrileghi.

150. *Hei mihi, (a) quod didici! quod me docuere parentes:*
Litteraque est oculos nulla morata meos!

Hei mihi quod didici!) Ah me misero, perchè io impari! (quod parentes docuere me,) quello, che i miei parenti mi hanno insegnato.

Et littera nulla morata est oculos meos!) E niuna letrera, o altra difficoltà ha trattenuto gli occhj miei, cioè niuna materia mi si è rappresentata così difficile, che mi abbi ritardato ad apprendere l'arte della Rettorica, e le altre scienze alle quali io attesi; come noi vedremo al lib. 4. eleg. 9.

(a) *Quod didici*. Non è nè l'ingegno, nè le scienze, che nuocono; ma il mal usare e l'uno, e l'altre: di questo dobbiamo dolerci.

* * *

151. *Sic ego delicias, & mollia carmina feci,*
(a) *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.*

Digitized by Google

Sic ego feci delicias, & carmina mollia,) In tal modo io composi delle delicie, e de' versi molli;

Ut fabula nulla strinxerit nomen meum.) Che niuna favola, nè alcuna mia composizione ha abbattuto, o infamato il mio nome.

(a) *Stringo, is, strinxi, strictum*: ora lo prende il Poeta per abbattere, così si vede anche al 9. dell' Eneidi.

Atque animum patriæ Strinxit *pietatis imago.*

Significa anche *Raccogliere*; al 1. della Georg.

Sed tamen & quernas glandes tunc Stringere tempus,
Et lauri baccas, oleamque, cruentaque myrta.

Rader la terra, frase marinaresca; all' 8. dell' Eneidi.

——— *ego sum, pleno quem flumine cernis*
Stringentem *cipas &c.*

Ferire: Virg. al 9.

——— *hunc primo levis hasta Themilla*
Strinxerat: *ille manum proiecto tegmine demens*
Ad vulnus tulit &c.

Imbrandire le spade. Eneid. al 12.

Pars gladios Stringunt *manibus, pars missile ferrum*
Corripiunt &c.

152. *Nec quisquam est adeo media de* (a) *plebe maritus,*
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Nec quisquam maritus est adeo de media plebe,) Ne v'è alcun marito tanto vile:

Ut ille sit pater dubius vitio meo.) Che egli sia padre incerto, e sia stato in arcato nell' onore per mia colpa, e per causa de' miei versi.

(a) *Plebe*. V'è differenza tra popolo, e plebe, perchè nel popolo si contengono tutti gli Ordini della Città, e nella plebe non si contiene l'Ordine Patrizio, nè il Senatorio; ma solamente la gen-

Digitized by Google

gente inferiore a queſti Ordini: Livio al lib. 2. *Populus ea pars civitatis dicitur, in qua ſunt cives Romani honeſtiores, & opulentiores: plebs vero inops, & vilis multitudo in omnes tribus diffuſa.* E Gellio, al lib. 10. cap. 20. diſſe: *Plebem autem Capito in eadem definitione ſeorſum a populo diviſit: quoniam in populo omnis pars civitatis, omneſque ejus ordines continentur; Plebs vero ea dicitur, in qua gentes civium patritiæ non ſunt.*

153. (a) *Crede mihi, mores* (b) *diſtant a carmine noſtro:*
(c) *Vita verecunda eſt, Muſa jocoſa mihi.*

Crede mihi;) Credimi, in vero, (mores diſtant a carmine noſtro) i miei coſtumi ſono aſſai lontani, e differenti da' miei verſi.

Vita eſt verecunda mihi, Muſa jocoſa.) La mia vita è vereconda, e modeſta, la Muſa, e l'mio modo di poetare è giocoſo, ed allegro.

(a) *Crede mihi.* Queſto detto ha forza di avverbio, ed è lo ſteſſo, che dire: *In vero certamente.* nel 5. de' Faſti.

——— *non eſt*, Mihi Credite, *non eſt*
Illa cothurnatas inter habenda Deas.

Così Properzio nell' eleg. 2. al lib. 1.

Crede mihi *non ulla tuæ medicina figura eſt.* E Marziale al Lib. 1. Epiſt. 16.

Non eſt, crede mihi, *ſapientis dicere: Vivam:*

(b) *Mores diſtant a carmine noſtro.* Più e più volte anche al lib. 1. abbiamo ſentito queſta ſcuſa del Poeta, e l'udiremo anche più volte in avvenire, e replicandola tante volte ſegno è che gli pareva difficile l'eſſer creduto: e in vero è proverbio comune: *Quales mores, talis oratio... Qualis oratio, talis vir.* E Solone diceva: *Sermonum actionem eſſe ſimulacrum.* Dello ſteſſo parere è Seneca, che diſſe: *Mecenatis delicias, ac molliciem ex ipſa hominis dictione colligi.* Udite più chiaro

di

di tutti Chiliaſte: *Ego ne ut putem diſtare mores Ovidii, Catulli, Tibulli, Propertii, Martialis ab ipſorum carminibus.*

(c) *Vita verecunda*. Ecco in che maniera difende la libertà del ſuo poetare; con dar nome alla ſua Muſa di Faceta, Allegra ſiccome anche gli altri Poeti chiamano queſto libero modo di poetare, giuoco, ſcherzo, così Marziale: lib. 1. Epig. 5.

Innocuos cenſura poteſt permittere luſus.

254. *Magnaque pars operum mendax, & ficta meorum,*
Plus ſibi permiſſit compoſitore ſuo.

Et magna pars operum meorum *eſt* mendax, & ficta,) Ed una gran parte delle mie opere è bugiarda, ed è finta; *cioè in queſte mie opere io ho detto, e rappreſentato coſe finte, ed inventate,* (*& iſta pars operum* permiſit plus *libertatis* ſibi.) E queſta parte delle mie opere, e compoſizioni, ha permeſſo più libertà a ſe ſteſſa, (compoſitore ſuo *hoc eſt quam compoſitor ſuus permiſerit ſibi.*) di quello che il compoſitore di eſſe ha permeſſo a ſe ſteſſo, e vuol dire: ſe io ho moſtrato qualche libertà in alcuna parte delle mie compoſizioni, non perciò è ſtato così libero il mio vivere; nè i miei coſtumi ſono ſtati conformi al mio comporre.

255. *Nec (b) liber* (b) *indicium eſt animi, ſed honeſta voluntas*
Plurima (c) *mulcendis auribus apta refert.*

Nec liber eſt indicium animi, ſed voluntas honeſta,) Nè 'l libro è indicio dell' animo, ma la volontà, l'intenzione con cui è ſtato compoſto, (refert plurima apta auribus mulciendis. Che porge più coſe atte a dilettare l'orecchio, non per-

perchè le ſtimi buone, ma ſolo per accomodarſi al genio, ed al guſto di chi le ſente, o legge.

(a) *Liber*. Vedi *Liber* al lib. 1.

(b) *Indicium*. Dice Ovidio, che il ſuo libro non è indicio dell'animo ſuo, e queſta falſa propoſizione ſi sforza a provarla con varie ſimilitudini, come vedremo.

(c) *Mulceo, es, mulſi, mulſum, & multum*, addolcire, ammollire. Cic. in contentione Metelli: *Permulſa, atque recreata*; e Varrone nella Satira, Capite permulſo; ſignifica anche *Placare*. Salluſt. Fragm. al 4. *Dein lenita jam ira, poſtero die liberalibus verbis permulſi ſunt*. *Ricreare*, come ora lo pone il Poeta, e l'adoprò anche Virg. al 1. dell'Eneidi.

——— *& dictis mœrentia pectora* mulcet.

157. (a) *Accius eſſet atrox, conviva* (b) *Terentius eſſet*,
Eſſent pugnaces, qui fera bella canunt.

Accius eſſet atrox;) Accio Poeta ſarebbe atroce; (Terentius eſſet conviva.) E Terenzio ſarebbe mangione.

Qui canunt bella fera, eſſent pugnaces.) Quelli, che conpongono verſi in materia di guerre fiere, ſarebbono armigeri.

(a) *Accius*, ovvero *Attius* fu Poeta in Roma, e traduſſe dal Greco al Latino alcune Tragedie di Sofocle, altre ne compoſe di propria invenzione; parvero non ben pulite a Tullio; ma viene ſcuſato da Quintiliano, che dà la colpa a quel tempo, nel quale la lingua latina non era ben purgata: fu più giovane di Pacuvio, al quale rappreſentò una delle ſue Tragedie, ed ebbe gran plauſo, e benevolenza in Roma; interrogato perchè non ſi eſercitaſſe negli arringhi del foro, eccitando gli affetti così bene nelle Tragedie; *Perchè*, riſpoſe, *nelle Tragedie dico, e ſento quello, che io voglio; ma nel ſo-*

faro molte volte bisogna dire, e sempre sentire quello, che non si vuole. De' versi di Accio ne fa menzione Tullio nell' Orazione a favore di Archia. Questo Poeta, dice Ovidio, dovrebbe essere stimato atroce, e crudele, perchè tali sono stati gli argomenti de' quali egli ha trattato nelle sue Tragedie.

(b) *Terentius*. Terenzio nelle sue commedie descrive varie cene; e particolarmente nell' Andria; non perciò (soggiugne il nostro Poeta, e con ragione) deve essere stimato mangione: l' argomento, che fa Ovidio ad Augusto è questo. Accio non è stimato crudele nè fiero ancorchè abbia descritto l' animo crudele, e fiero de' Tiranni. Nè anche di Terenzio si dice essere egli stato un mangione perchè ha descritto merende, e cene; così quelli, che hanno composto di guerre, e di stragi non devono credersi crudeli, e sanguinarj: perchè l' argomento della materia, che trattavano, portava parlare in tal modo: Dunque (ripiglia Ovidio in favor suo) nè anch' io devo essere stimato di vita, e costumi licenziosi, perchè ho scritto con qualche libertà, perchè era confacevole al mio argomento. Si risponde: non tutti i vizj essere dell' istessa sorte; ma alcuni componendosi, e leggendosene, eccitano l' animo a detestarli; altri allettano l' animo a commetterli, quali sono quelli de' quali ha scritto Ovidio, ed anche volendoli detestare bisogna parlarne con molta circospezione. Secondo; altro è descrivere, come Terenzio, una cena in tutta una commedia per sollevare l' animo dalla gravità dell' argomento; altro, come fate voi Signor Ovidio, che cominciate, e finite parlando dell' istessa materia e riempite le facciate, ed i libri di cose da sempre tacersene. Delle Tragedie, che prolungano l' istesso argomento fiero, e crudele, non corre l' istessa ragione, e dice che aveano genio chi più, chi meno fiero, e con quell' atto di comporre procurava-

no

no di eccitare in se quegli spiriti più proporzionati al soggetto di cui trattavano: si può anche rispondere, che la fierezza, crapula, ed altri vizj simili non sono attaccatici, e per ciò men rei.

157. *Denique* (a) *composui teneros non solus amores:*
Compositio pœnas (b) *solus amore dedi.*

Denique non solus composui amores teneros:) E finalmente non sono stato solo a comporre di affetti teneri.

Solus dedi pœnas amore compositio.) Solo ho pagato la pena per la mia compositione degli affetti.

(a) *Compono, is, sui, positum.* Simul pono, mettere assieme. Virg. all' 7. dell' Eneidi. Componens *manibusque manus, atque oribus ora.*

Alle volte *Edificare.* Virg. al 3. dell' Eneidi. *Quam tua possis urbem* componere *terra.*

Ovvero *Paragonare.* Sallustio parlando di Giugurta al 111. *Ubi Metelli dicta cum factis* composuit. *Ornare* al 4. della Georg.

Duicis compositis *spiravit crinibus aura.*

(b) *Dare pœnas;* Sopportare, o essere castigato. Lattanzio al lib. 8. *Sed tamen docent nos sacræ litteræ quemadmodum Pœnas impii sunt daturi.* Cosi Virgil. al 4. dell' Eneidi. *Dabis improbe Pœnas.* Questo verbo *Do, das,* se si compone da prepositioni monosillabe muta conjugazione, e diviene della terza, come *Reddo, is, Pendo, is,* ma composto con altre voci, o prepositioni, ritiene la sua prima coujugazione, *Circumdo, as, circumdedi, datum, Pessundo, das, dedi, atum.* Si costruisce con varj casi, con due dativi, e significa attribuire. Cic. al 2. degli Officj. *Nec Marco quidem Sejo vitio datum;* con l'accusativo con Ad. Cic. a Cornif. lib. 12. Epist. 30. *Litteras ad te nunquam habui, cui darem, quin dederim;* e scrivendo a Quinto suo fratello dice; *Oculos autem*

Digitized by Google

tem natura nobis, ut equo, & leoni ſetas, & caudam, & aures ac motus animorum declinandos dedit. In luogo del dativo gli ſi può dare *l'accuſativo* con *Ad*, come ſi vede nella 2. Filip. *Ad ſepulturam corpus vitrici ſui negat a me datum*; ovvero *l'accuſativo* con *In*. Cic. a Ter. *In viam quod des hoc tempore nihil* e vuol dire; non v'è alcun motivo, che tu ti ponga in cammino: *Dare operam alicui rei*: vuol dire attendere a qualche coſa. Significa ancora apportare: Virg. al 12. dell'Eneidi.

—— dabit *ille ruinam arboribus*. *Dare poteſtatem alicui*, rimetterſi all'arbitrio di alcuno; ovvero dargli autorità: ſi dice anche: *facere poteſtatem alicui*: *Dare manus*, renderſi per vinto, &c.

* * * * * * * *
* * * * * *

158. *Impia nec tragicos tetigiſſet* (a) *Scylla cothurnos*, (b)
Ni patrium crinem reſecuiſſet amor.

Nec Scylla impia tetigiſſet cothurnos tragicos,) Nè Scilla empia ſi ſarebbe veſtita di coturno, cioè *non avrebbe dato occaſione di comporre ſopra di ſe Tragedie*.

Ni amor reſecuiſſet crinem patrium.) Se l'affetto, ch'ella ebbe a Minoe, non l'aveſſe indotta a recidere il crine del proprio padre.

(a) *Scylla* fu figliuola di Niſo Re di Megara, qual Re è celebre appreſſo i Poeti per un crine porporino, che aveva in capo, dal quale dipendeva il poſſeſſo del Regno, onde nutrivalo con gran diligenza, nè permetteva mai, che alcuno gli toccaſſe i capelli, perchè era lo ſteſſo tagliare, o ſvellere il crine, e perdere il Regno. Intanto Minoe Re di Candia andò a Megara con grand' eſercito e potente armata per ſoggiogare quel Regno, e con ciò vendicare la morte di Andro-

dtogeo ſuo figliuolo uccíſo da Megareſi, e Atenieſi per invidia eſſendo ſopra tutti eſſi deſtro nell' armeggiare: ma nulla profittò dopo ſei meſi d' aſſedio, e molti fatti d' arme ſeguiti con ſtragi dell' altra parte, perchè il Re troppo cuſtodiva il ſuo crine, dal quale dipendeva la ſalute, e il poſſeſſo del Regno. In tanto Scilla per ſuo trattenimento da una Torre vedeva tutto l' eſercito, e s' avvide di Minoe tanto ſuperiore a tutti nel valore, quanto era nella dignità; onde ſenza avvederſi gli ſi affezzionò in modo, che ſcordataſi del padre, tutta pendeva a gli vantaggi di Minoe, e penſava anche al modo di cattivarſi la di lui benevolenza, e ſubito gli ſovvenne di recidere il crine; ella però piena di orrore ſubito rigettò tal penſiero, ma tornando l' iſteſſo penſiero, a poco a poco fatto domeſtico, l' induſſe all' orrendo parricidio, e di notte, dice Ovidio: (*)

——— *Thalamos taciturna paternos*
Intrat, & (heu facinus) fatali Nata Parentem
Crine ſuum ſpoliat, prædaque potita nefanda
Fert ſecum ſpolium ſceleris, progreſſaque porta
Per medios hoſtes.

Portollo, ed offerillo a Minoe, ed inſieme con il Crine regio il Regno in dote; ma il ſavio, e giuſtiſſimo Re ſdegnato per l' empio parricidio da ſe la diſcacciò, che piena di furore femminile per l' inaſpettato ripudio taciollo d' ingrato, con vomitarli appreſſo mille ingiurie, che gli ſuggeriva lo ſdegno; ma nulla di ciò curando Minoe attese alla conquiſta del Regno, che poco dipoi gli rendè Niſo, pregando gli Dei, che gli deſſero forze da vendicare quel tradimento. Entra nella Città Minoe, e dàti gli ordini opportuni, imbarcatoſi tornava al ſuo Regno; allora più che mai Scilla agitata dallo ſdegno per isfuggire e dal Padre, e dal

(*) *Metamorph. lib.* 8.

dal Regno traditi, da disperata gettatasi nel mare seguiva la nave di Minoe, e raggiuntala si attaccò al timone; che veduta del padre desideroso di vendicarsi, si gettò dall' alto luogo ove si trovava, ed in vece di precipitare sentì subito coprirsi di piume carica si di ali, aver vigor da volare: volò, e raggiuntala con il rostro, e con l' ali tanto la molestò, che sforzata lasciò il timone a cui si teneva, già affondava nel mare, se mutata in Lodola, volando non fosse fugita da quel pericolo, dagli artigli del Padre mutato in Falciano: E questa è la ragione (dicono i Poeti) per cui il Falciano seguita anche in oggi la Lodola.

(b) *Cothurno*: i Borzachini, che solevano calzarsi da gli Attori delle Tragedie, e l avevano la suola di sughero per comparire più alti; onde Virg. nel 7. dell' Eneidi volendo spiegare un dire più sollevato disse:

Solea Sophocleo tua carmina digna cothurno:

159. *Qui legis Electram* (a) *& egentem mentis Orestem*,
Ægysti crimen, Tyndaridosque, legis.

Qui legis Electram, & Orestem egentem mentis.) Tu che leggi la Tragedia di Sofocle intitolata Elettra, ed Oreste bisognoso di senno.

Legis crimen Ægysti, & Tyndaridos. Tu leggi la fellonia di Egisto, ed il tradimento di Clitennestra figliuola di Tindaro.

(a) *Electram*. Per notizia dell' istoria è da saperfi, che Agamennone andato all' espugnazione di Troja, dov' esercitò la carica suprema di Generale di tutte l' armi; lasciò Governatrice del suo Regno Clitennestra sua moglie con due piccioli figliuoli Oreste, ed Eletra: e ritornando vittorioso dopo l' espugnazione di Troja al suo Regno, e sbarcato nel lido, fu sotto specie di ossequio riverito, ed accolto da Egisto traditore, e qui, (o come altri vogliono con maggior probabilità) invitato ad

un

un ſolenne convito fu ammazzato, avendo già occupati i poſti con il conſenſo, ed ajuto di Clitenneſtra, volendo con eſſo godere il Regno, ed avrebbe ammazzato anche Oreſte, ſe avvedutaſi la ſorella Eletra non l'aveſſe mandato aſſieme con l'Ajo a Sofio Principe de' Focenſi, che avea per moglie la ſorella di Agamennone; quì eſſendoſi trattenuto dodici anni fa ritorno al ſuo Regno, fingendoſi Meſſo di Sofio, avendo anche ſue lettere, nelle quali avviſava Clitenneſtra della morte di Oreſte; ed eſſendo del tutto conſapevole Elettra, e con l'ajuto, e ſcorta di queſta, ucciſe aſſieme con Egiſto Clitenneſtra ſua madre, e con ciò vendicò la morte di Agamennone. Di queſto fatto vi ſon due celebri Tragedie; di Sofocle l'una intitolata *Elettra*; l'altra di Euripide nominata *Oreſte*; del quale, dicono le favole, eſſere ſtato invaſato dalle furie per queſto parricidio, ed altre enormità, come abbiamo detto al libro 1. perciò quì il Poeta lo chiama *Egentem mentis*.

160. *Nam quid de tetrico referam* (a) *domittore Chimæræ,*
Quem letho fallax hoſpita pene dedit?

Nam quid referam de *Bellorofonte* tetrico domitore Chimæræ,) Impercio chè che dirò io di Bellerofonte tetrico, e ſaggiamente ſcorteſe vincitore della Chimera.

Quem *Sthenobœa* hoſpita fallax pene dedit letho?) Al quale Stenobea ſua albergatrice bugiarda quaſi diè la morte.

(a) *Domitore Chimæræ.* Queſti ſi è Bellerofonte figliuolo del Re Glauco dotato di tutte le virtù per rendere amabile un gran Principe: paſſando fu ricevuto in oſpizio da Preto Re degli Argivi, e ricuſate le corteſi offerte e ben volenze di Stenobea (perciò il Poeta lo chiama *Tetrico*) Regina, e Moglie di Preto, ſdegnata queſta per tal ripu-

ripulsa l'accusò presso il Re, il quale non giudicò bene fare alcun risentimento di vendetta per non parere di rompere le leggi dell'ospitalità, per tanto con lettere, che rappresentavano il fatto, lo mandò nella Licia da Jobare suo Suocero; ma quest'istesso non volendo imbrattare la sua Reggia con il sangue di un Ospite, e figlio di Re, con poca gente sotto pretesto di onore lo mandò nella guerra, che allora avea contro i Solimi popoli dell'Asia, pensando, che questo giovane più avido della gloria, che della vita, esponendosi a quel pericolo facilmente sarebbe stato ucciso da quella gente molta di numero, e feroce di genio; ma avendo e sbaragliato i Solimi e riportata sempre vittoria in ogni altro cimento di que' molti, a' quali l'espose il Re Jobare, gli offerì per fine d'incoronare le sue imprese, e rendersi glorioso nel Mondo, di combattere, e superare la Chimera, mostro terribile, nato per opera degli Dei, ed insuperabile ad ogni altro fino a quel tempo. Aveva questo Mostro il capo, e petto di Leone, vomitando spesso globi di fuoco, il corpo di Capra, e l'estremità di Drago; parve al generoso Bellerofonte impresa troppo eccedente alle sue forze, nulladimeno non si perdè d'animo, e raccomandatosi agli Dei ebbe da Nettuno il Caval Pegaso, e cavalcatolo volò per l'aria, ed assalì la Chimera, e dopo un lungo contrasto, e gran pericolo, alla fine l'uccise, per il qual fatto, e generosità affezionatogli il Re Jobare, gli diè la sua figliuola Cassandra sorella di Stenobea per moglie, e la metà del suo Regno per dote, il che risaputo da Stenobea tanto gli dispiacque, che con le proprie mani si uccise e portò la pena del suo misfatto. La verità si è, che Chimera è un Monte nella Licia, che manda fiamme, e nella sommità abitano Leoni, nel mezzo pascolano Capre, ed altri piccioli armenti, nel fine Draghi, e Serpi, e perchè Bellerofonte rende abitabile questo monte, hanno presa occa-

sione

sone i Poeti di fingere la Chimera nel mondo, che abbiamo detto, di cui dice Lucrezio lib. 5.

Prima leo, postrema draco, media ipsa Chimæra.

Plinio al lib. 2. cap. 106. di questo Monte dice: *Flagrat in Phasalide mons Chimæra, & quidem immortali diebus, & noctibus flamma: ignem ejus accendi aqua, extingui vero terra, aut fæno, &c.*

161. *Quid loquar* (a) *Hermionem? quid te* (b) *Scheneja virgo*
Teque Mycænæo (c) *Phœbas amata duci?*

Quid loquar Hermionem?) che dirò io di Ermione? (quid *loquar* te virgo Scheneja, & te Phœbas amata duci Mycenæo?) E che dirò di te Atalanta figliuola del Re Scheneo, di te Cassandra, Sacerdotessa di Febo, amata da Agamennone Re de' Miceni?

(a) *Hermionem*. Fu Ermione figliuola di Menelao, e di Elena, sposata ad Oreste figliuolo di Agamennone da Tindaro avo materno, e nulla di ciò sapendone il Padre suo Menelao, militando allora nella guerra di Troja, la promise a Pirro figliuolo di Achille. Finita la guerra, ed essendosi saputo da Pirro che Ermione si trattenea alla Reggia di Agamennone, andò colà per prenderla, che facilmente gli fu concessa da Egisto, dopo che questi avea di già ammazzato Agamennone, ed Oreste si era posto in salvo con la fuga (come abbiamo detto nel distico 159.) ucciso poi Pirro nel tempio di Apolline Delfico da Oreste, ripigliò questi la sua sposa, della quale così parla Virgilio al 3. dell' Eneidi.

——— *qui deinde secutus*
Ledæam Hermionem, Lacedemoniosque Hymenæos.

(b) *Scheneja Virgo* è Atalanta figliuola del Re Scheneo: desiderosa di conservarsi celibe, rifiutava ogni offerta di maritaggio, vivendo nelle selve, e per chetare tutti che la chiedevano, si offerì a chi

chi vinta l'aveſſe nel corſo, eſſendo eſſa aſſai agile, e veloce, e chiunque foſſe da lei ſuperato doveſſe in pena ſoggiacere alla morte; così ella parla al 10. delle Metam.

——— *Nec ſum potienda niſi, inquit,*
Victa prius curſu; pedibus contendite mecum,
Premia veloci conjux, thalamique dabuntur;
Mors pretium tardis; ea lex certaminis eſto.

Che ſe per il rigore della condizione molti ſi ritirarono, molti anche egualmente avidi del premio, ed ambiziosi del corſo ſeco ſi cimentarono, ma furono tutti ſuperati, ed uccisi. Ippomene nipote di Nettuno raccomandatoſi a Venere, ed ammaeſtrato da eſſa, ricevè tre pomi d'oro colti dagli orti Eſperidi, e l'iſtruzione, che ſuperato da Atalanta gettaſſe fuor di ſtrada, e quanto lontano poteſſe uno di eſſi, onde trattenutaſi Atalanta per raccoglierlo, pigliaſſe eſſo avvantaggio: con tal iſtruzione ſi eſpoſe Ippomene al corſo, e già ſtracco, o ſuperato da Atalanta dopo un lungo tratto di via, ſi ſervì dell'iſtruzione di Venere, e gettò uno de' pomi, che veduto dall'avverſaria, allettata dalla bellezza; e ſuo prezzo, uſcì di ſtrada per prenderlo; Ippomene intanto ſervitoſi dell'occaſione con applauſo de' ſpettatori paſsò avanti, ma in breve ripigliato il corſo Atalanta lo raggiunſe, e lo ſuperò; onde gettò il ſecondo, e poi anche il terzo pomo, che Atalanta vinta dall'avidità pur volle raccogliere; non avvedendoſi, che oltre il tempo perduto, ſi aggravava di quel peſo, del quale ſi allegeriva Ippomene: per tanto avvenne che: (*)

Præterita eſt Virgo, duxit ſua præmia Victor.

(c) *Phœbas, phœbadis.* Sacerdote, o Sacerdoteſſa di Febo: qui s'intende Caſſandra figliuola di Priamo, e di Ecuba, Sacerdoteſſa di Febo, a cui fingeſi deſſe virtù l'iſteſſo Febo di predire le coſe

(*) *Metamorph. lib.* 10.

cose avvenire, ma poi contro essa sdegnato, perchè volle essere costante in conservarsi pudica, nè potendo levar la virtù concessale, fece sì, che niuno desse fede a' suoi vaticini, onde non le crederono quando esortava i suoi Trojani a non introdurre quel Cavallo nella Città, perchè sarebbe stato la rovina di tutti, e contro il di lei viticinio, di cui al 2. delle Eneidi si legge:

Ut monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.

Anche nel 3. gli predisse la gloria, che dovevano avere in Italia gli stessi Trojani.

Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
(Nunc repeto hæc generi portendere debita nostros
Et sæpe Hesperiam, sæpe Italæ Regna vocare.)
Sed quis ad Hesperiæ venturos litora Teucros
Crederet? aut quem tum Vates Cassandra moveret?

Ma poco importa che i Trojani non credessero le glorie, che in Italia dovessero conseguire i loro posteri; ma troppo importò ad Agamennone chiamato quì dal Poeta *Duci Mycenæo*, perchè gli costò la vita: a questo Re toccò in sorte Cassandra nel dividere le spoglie di Troja, e per le sue virtù da lui amata, ma poco creduta, conducendola seco al suo Regno: gli predisse lo scempio, che della sua vita voleva far Clitennestra sua moglie, acciò si guardasse; ma non credendo, e non guardandosi, avvenne anche a Cassandra quello, che abbiamo detto al distico 159. essere avvenuto ad Agamennone.

162. *Quid* (a) *generum Peliæ? quid* (b) *Theseа? quidve* (c) *Pelasgum,*
Iliacam tetigit qui rate humum?

Quid *loquar* generum Peliæ?) Che dirò di Admete genero di Pelia? (quid loquar *Theseа?*) Che dirò io di Teseo? (& quid *loquar Protesilaum*,

qui primus Pelasgum tetigit humum Iliacam rate?)
E che dirò io di Protesilao, che primo de' Greci approdò ne' Porti di Troja con la sua Nave?

(a) *Generum Peliæ*. Questi è Admete, ch' ebbe per moglie Alceste figliuola di Pelia, perciò viene dal Poeta chiamato *Generum Peliæ*: fu egli Re della Tessaglia amato da Apolline, per mezzo di cui ottenne dalla Parche di sapere il giorno, di cui dovevano tagliare lo stame della sua vita, ed aggraziarlo, se altri in sua vece si fosse offerto alla morte; nè trovandosi alcuno di tanti sudditi, ed amici beneficati da lui, si offerì Alceste sua moglie, e morta essa ordinò Admete, che di continuo cantarsi dovessero alla sua presenza le Nenie, e cantilene solite a cantarsi ne' funerali, fino a tanto, che per opera di Apolline mossa a compassione Proserpina, liberatala dall' Inferno tornò in vita, ed al Regno. Altri variano questa favola, e dicono, ch' Ercole andato all' Inferno la ricondusse, e restituì al marito Admete. Questa sì gran benevolenza di Apolline ad Admete ebbe origine dalle cortesie, ch' esso Apolline ricevè esercitando l' officio di Pastore delle mandre di Admete, allorchè scacciato dal Cielo, per aver ucciso i Ciclopi, che fabbricavano i fulmini, co' quali fu percosso Esculapio suo figliuolo, fu privato della divinità, ed in sembianza umana costretto a vivere in quella servitù per nove anni, e fu sì ben trattato, che si tenne in obbligo a corrispondere in questo modo al Re Admete. Calimaco però contro questa favola ricevuta da tutti i poeti, nell' Inno, che compose ad Apolline, dice, che tal' officio di pastore fu da esso esercitato per la benevolenza, ch' egli ebbe a questo Re.

(b) *Thesea*. Questo fu figliuolo di Egeo Re degli Atenieſi: cresciuto, s' invogliò tanto d' imitare, ed emulare Ercole, che non tralasciò alcuna impresa per difficile, ch' ella fosse per acquistarsi onore, e gloria: mosse guerra, e vinse le Amazzoni,

zoni, Donne bellicose, le quali, soggiogata una gran parte dell'Asia, e la maggior parte dell'Europa, avevano riempiuto di spavento il tutto, non trovandosi chi potesse resistergli; vinte da Teseo, fatta prigione con l'altre la Regina di esse Ippolita, la prese anche per moglie. Uccise Creonte Re di Tebe, quale avea ordinato, che non si desse sepoltura a' Greci, che morivano nella guerra di Tebe: Uccise parimente il Mostro assai fiero, che racchiuso nel Laberinto di Creta pascevasi di carni umane, al quale gli Atenieśi, in pena di avere ammazzato Androgeo, ogni anno mandavano sette de' loro giovani, e cavati a sorte per essere divorati da detto Mostro; questa disgrazia toccò a Teseo il terzo anno; da che cominciò quest' infame tributo; ajutato però dal Consiglio, e prevalutosi delle armi somministrategli da Ariadne figlinola di Minoe Re di Candia ammazzò il Mostro, e con il filo datogli dall'istessa uscì dal Laberinto. Vinse i Centauri, come abbiamo detto al lib. 1. Andò con Piritoo suo amico all'Inferno per Proserpina, ove rimasto per qualche tempo prigione, vi andò Ercole, che grandemente l'amava, vedendolo così generoso, ed a se simile, liberollo; vedi al lib. 1. *Piritoo*. Fatte queste, ed altre imprese già vecchio tornava al suo Regno di Atene, ma scacciatone si portò all'Isola Sciro una delle Cicladi; ove accolto cortesemente, fu poi fatto morire da Licomede Re, o pure, (come altri dicono) passeggiando dopo cena al suo solito casualmente cadè in un precipizio. Con queste opere (dice Ovidio) Teseo ha dato gran materia alle Tragedie, ed a' Poeti di comporre di se.

(c) *Pelasgùm*. Il Poeta parla quì di Protesilao uno de' principali Signori della Grecia, a cui essendo stato predetto dall'Oracolo, che andando egli alla guerra sarebbe stato il primo a morire, non volle sottrarsi da quel pericolo; ma andato, ed essendo il primo di tutti a sbarcar dalla Nave, fu anche il primo ad essere ucciso, e l'uccisore

fu Ettore figliuolo del Re Priamo, in cui si abbattè. Viene chiamato con l'addiettivo *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* sono detti que' popoli, che venuti dall' Arcadia abitarono l'ultima parte della Macedonia nella Tessaglia, situata nel Chersoneso o Peloponeso, volgarmente oggi detto la Morea, da' quali dicendeva protesilao.

163. *Huc* (a) *Jole* (b) *Pyrriique parens*; *huc* (c) *Herculis uxor*,
Huc accedat (d) *Hylas* (e) *Hiliadesque puer*.

Huc accedat Jole,) Si aggiunga a questi Jole, (& parens Pyrri,) e Deidamia madre di Pirro, (uxor Herculis accedat huc,) Megara moglie di Ercole si aggiunga quì al numero di questi che abbiamo riferito, (Hylas, & puer Hyliades accedant huc.) Ed Ilo figliuolo di Teodamante, ed il giovanetto Trojano Ganimede si aggiunga con questi.

(a) *Jole* fu figliuola di Eurito Re di Ecalia, ricercata al padre da Ercole per moglie del suo figliuolo Ilo, la concesse, se però combattendo seco, l'avesse superato in un torneo: ma vinto che fu, non volle altrimente osservar la promessa al vincitore: onde fu ucciso da Ercole, ed abbruciata la Città di Ecalia, fu condotta via Jole, e la diè per moglie ad Ilo.

(b) *Pyrriique parens*: è Deidamia figliola del Re Licomede, dalla quale Achille ebbe un figliuolo, che chiamò Pirro; di questo parla Stazio nell' Achilleide.

(c) *Herculis uxor*. Questa è Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, quale avendo conosciuto il valore di Ercole, glie la diè per moglie, ed amando il genero, come proprio figlio, gli diede anche il governo della Città.

(d) *Hylas*: Passando Ercole con la moglie Dejanira, e con Ilo suo figliuolo per lo stato di Teodamante, e chiedendo per il figliuolo indebolito,

e lan-

Digitized by Google

e languente qualche ristoro, negatogli da Teodamante, andò Ercole con alcuni de' suoi alle mandre degli armenti, ed uccise un Bue per mangiare con la sua comitiva; del che avvedutosi Teodamente, chiamò alcuni in suo ajuto, per vendicare quella violenza del Forastiero non conosciuto; ma Ercole ancorchè sopraffatto dal numero, tanto si ajutò con i suoi pochi, che uccise Teodamante, e posti in fuga gli altri condusse seco Ilo figliuolo di Teodamante, che sempre amò come proprio; anzi seco il conduceva con gli altri Argonauti nella conquista del Vello d'oro in Colco; ma essendosi rotto il remo di Ercole sbarcò assieme con Ilo per provvedersi di un altro dalle selve della Misia, e stracco, e sitibondo mandò Ilo ad attingere un poco di acqua dal fiume vicino detto Ascunio, ed essendo l'acqua bassa, egli appoggiato col petto in su di un sasso nell'immergere in quelle acque il vaso gli sfuggì di mano; estendendo il braccio per ricuperarlo portato dal peso del corpo caddè nel fiume: da questo fatto prenderono occasione i Poeti a dire, che Ilo fu rapito dalle Ninfe. Ercole vedendo, che Ilo non ritornava, per desiderio di trovarlo lasciati gli Argonauti andò cercando per tutta la Misia, ma in darno di questo ne parla Giuvenale alla prima Satira.

Aut multum quæsitus Hylas, urnamque secutus, &c.

Quindi, è venuto, che per proverbio si dice, *Hylam inclamas*, a chi chiama, e non gli si risponde.

Hyliadesque puer, questi è Gianimede da Ilio Città di Troja, e figliuolo di Troe; che veduto da Giove cacciare nel monte Ida comandò alla sua aquila, che lo rapisse, e questa presolo con gli artigli, lo trasportò in Cielo, dove serve Giove di paggio; dicono le favole.

164. *Tempore deficiar, tragicos si persequar ignes,*
Vixque meus capiat nomina nuda (a) liber.

Deficiar tempore, si persequar ignes tragicos,) Mi manca il tempo, se seguito ad esporre le fiamme, e gli affetti rappresentati nelle Tragedie.

Et vix liber meus capiat nomina nuda.) Ed appena il mio libro capa i soli nomi, *senza esporre alcun fatto di quelli, che fanno il primo personaggio alla Tragedia.*

(a) *Liber* vedi al lib. 1. *Liber.*

265. *Est & in obscœnos (a) deflexa tragœdia risus,*
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Et Tragœdia deflexa est in risus obscœnos,) E la Tragedia *instituita per racconto de' fatti luttuosi, ed avvenimenti malinconici, lasciata la seriet à propria di trattare tal materia,* (deflexa est in risus obscœnos,) è stata usata per trattare di cose troppo allegre, libere, ed immonde.

Et habet verba multa præteriti pudoris.) E contiene in se molte parole contro la verecondia strapazzata.

(a) *Deflexus, xa, xum*, participio derivato dal verbo *Deflecto, is, exi, exum*, storcere, o piangere altrove. Plinio lib. 17. cap. 23. *Altera deflexa vite, vel palmite juxta suam arborem.* Si prende anche metaforicamente, come disse Cicer. al 2. De Divin. *Amnes in Altum cursum contorti, & deflexi.* Così l'adopra quì Ovidio; perchè il dritto corso della Tragedia si è parlare di cose meste, e ingerendo pensieri malinconici far piangere; ora però, dice il Poeta, la Tragedia ha piegato, e voltato altrove il suo cammino, e parla di cose libere, ed immonde, e provoca a riso.

166. *Nec nocet (a) auctori, mollem qui fecit (b) Achillem*
Infregisse suis fortia facta modis.

Nec

Nec nocet auctori, qui fecit Achillem mollem, infregiſſe facta fortia modis ſuis.) Nè nuoce all'autore, il quale rappreſentò Achille molle, ed effeminato, l'avere indebolite, e ſnervate le di lui opere generoſe deſcritte co' ſuoi verſi.

(a) *Auctori*. Si può intendere Omero, il quale ſebbene ne' ſuoi verſi fece comparire Achille forte, e generoſo, nondimeno pare gli ſminuiſſe la gloria, moſtrandolo anche effeminato, e troppo impegnato particolarmente nelle pretenſioni di Briſeide.

(b) *Achillem*. Achille fu figliuolo di Peleo, e di Teti, che per rendere immortali i figliuoli, li copriva la notte con il fuoco, e ntorendole tutti, bagnò Achille, che fu l'ultimo a naſcere, con l'ambroſia il giorno, e la notte lo copriva con il fuoco, nel qual atto fu trovata da Peleo, e ſopramodo diſpiaciutogli abbandonò l'impreſa, e ſi ritirò a vivere con le Nereidi: laſciato dalla madre, fu chiamato Piroſio, che ſignifica *liberato dal fuoco*; ſe poi ebbe nome Achille, che nell'idioma greco vuol dire *ſenza labra*, fu perchè bambino lambendole con la lingua, allettato dal dolce dell'ambroſia, con cui erano aſperſe dalla madre, furono in qualche parte offeſe dal fuoco. Altri però dicono, che la madre l'attuffò nell'acque ſtigie, onde non poteva eſſer ferito, ſe non in quella parte del piede, per la qual tenendolo la madre, non fu toccato dall'acque. In quell'età lo pigliò ad allevare Chirone, che l'ammaeſtrò nel ſuono di tutti gli Stromenti, e nella Muſica, ma aſſai meglio nel maneggio dell'armi. Saputoſi per mezzo dell'Oracolo, che Achille ſarebbe ſtato ammazzato nella guerra, che i Greci avrebbono fatto a' Trojani, fu naſcoſto con abito femminile in Sitone, una delle Cicladi, tra le figliuole del Re Licomede. Apparecchiatiſi in tanto i Greci per andare alla guerra, contro Troja, fecero conforme il coſtume, i Sacrifizj, e dimandarono, ch'eſito avrebbe avuto quella guerra: fu loro riſ-

posto, che la guerra sarebbe stata lunga, e sanguinosa, e che mai non si sarebbe espugnata Troja, se non vi fosse andato Achille: per quest' Oracolo si cercò molto tempo Achille, ma sempre in darno; alla fine si seppe il luogo dove stava nascosto sotto abito femminile, onde riusciva altrettanto difficile conoscerla. Ulisse si offerì a scoprirlo: fintosi mercante si avviò con una gran suppellettile di ogni sorte di merci, tanto donnesche, quanto virili, e guerriere: giunto colà tutte quelle donzelle fattegli attorno si appigliarono a' specchi, a' vezzi, smanigli, e cose simili: sola Achille diè di occhio, e di mano all' armi, dal qual atto si conobbe quello essere Achille, e fu invitato, e stimolato alla guerra: v' andò, e fece opere segnalate, ed illustri, come racconta Omero; sebbene per le differenze, ch' egli poi ebbe con il Re Agamennone per causa d' Ippodamia, sdegnato partì, nè mai potè nè con preghiere nè con offerte essere indotto a ritornare; ma ucciso Patroclo suo amicissimo, tornò, e vendicò tal morte con la morte di Ettore uccisore di Patroclo. Achille poi affezionatosi a Polissena, la richiese per sposa al Padre suo Priamo, promettendogli, che avrebbe combattuto a favore di Troja. Ricevuta tal' ambasciata Priamo, promise di soddisfarlo, e che l' aspettava nel Tempio di Appolline per consegnargli la Sposa: v' andò Achille, e Paride nascosto da Priamo nel Tempio con una saetta l' uccise. Questa morte, dissero i Poeti, essere stata pianta dalle Muse in terra, e dalle Nereidi in mare, e ciò perchè fu accompagnato il suo funerale con varj istrumenti; ed essendosi in quel giorno a caso sollevata tempesta nel mare, finsero che le Ninfe agitate dal dolore piangessero, e ponessero in confusione con la loro agitazione quell' elemento.

167. *Junxit* (a) *Aristides Milesia crimina secum,*
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.

Ari-

Aristides junxit crimina Milesia secum:) Aristide scrisse le scelleraggini del Popolo Milesio, accomodando un tal argomento all' inclinazione del scellerato suo genio.

Nec tamen Aristides pulsus *fuit* urbe sua.) Non perciò Aristide fu scacciato dalla sua Patria.

(a) *Aristides*. Scrisse questo Autore le morbidezze, e le delizie, a cui erano dediti que' di Mileto, Città della Jonia: così dice Luciano; e Plutarco nella vita di Crasso afferma, che questi libri chiamavano Milesii.

Senatu coacto Seleucensium intulit lascivos
Libros Aristidis, Milesiacos inscriptos.

* *

268. *Suntque ea doctorum* (a) *monumentis mixta virorum,*
Muneribusque ducum publica facta patent.

Et ea *scripta* mixta sunt monumentis virorum doctorum.) E quegli scritti, *ancorchè contenghino cose poco oneste*, sono però posti tra i volumi, e le memorie degli uomini dotti.

Et muneribus ducum facta publica patent *lectoribus*.) E per benefizio degl' Imperatori que' fatti divenuti publici, sono esposti alla curiosità dei lettori.

(a) *Monumentum* è lo stesso che *Monimentum*; proviene dal verbo *Moneo*, e vuol dire ricordo di alcuna cosa; perciò i sepolcri si dicevano *Monimenta*, perchè ricordavano a' vivi la morte, che loro doveva avvenire. Varrone al lib. 5. della lingua latina dice: *Monimenta a Monendo, quæ sunt in sepulcris, & ideo secundum viam, quo prætereuntes admoneant, & se fuisse, & illos esse mortales. Ab eo cæteraque scripta, ac facta memoriæ causſa Monimenta dicta*, Si dice anche *Monumentum* il dono, che si fa ad un amico, acciò si ricordi di lui: così di Virgilio al 5. dell' Eneidi:

Digitized by Google

—— quem candida Dido
Esse sui dederat Monumentum, *& pignus amoris.*

169. *Neve peregrinis tantum defendar ab armis,*
Et Romanus habet multa (a) *jocosa liber.*

Et ne ego defendar tantum ab armis peregrinis;) E per non difendermi solamente con l'armi, *cioè con gli esempj degli stranieri*.

Et liber Romanus habet multa jocosa.) Anche i libri composti dagli Autori Romani contengono molte cose libere, e giocose.

(a) *Jocosus, a um*, cosa giocosa, e allegra; se bene qui il Poeta lo prende per cosa libera, ed invereconda. Cic. al 1. degli officj: *Si de rebus seriis loquatur, severitatem adhibeat: si de Jocis leporem*: proviene dal nome sustantivo *Jocus, ci*, e nel plurale dice *Joci, orum*, o pure nel genitivo neutro *Joca, orum*, Marziale al Lib. 1. Epig. 5.

Consuevere jocos *vestiri quoque ferve triumphi.* E Gellio al lib. 12. cap. 2. *Insulsi hominis joca non præteribo*; così Cic. ed altri Autori.

170. *Utque suo Martem cecinit gravis* (a) *Ennius ore,*
Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Et ut Ennius gravis cecinit Martem ore suo.) E siccome Ennio Autore grave cantò, e compose versi, avendo per soggetto Marte, e fatti d'armi.

Ennius *inquam* maximus ingenio, rudis arte.) Ennio, *dico*, grandissimo per l'ingegno ma rozzo per l'arte, e suo modo di dire.

(a) *Ennius*, Poeta assai antico, e grave per le sentenze, e nell'invenzione mostrò grand'ingegno, ma rozzo nella frase: compose fra l'altre cose gli annali, e la seconda guerra di Cartagine, e tut-

Digitized by Google

tutto si è perduto, eccettuati alcuni versi, che in poco mutati (per quello che dice Macrobio) Virg. gli ha fatti suoi; nè Virg. lo nega per quanto riferisce il Merola scrivendo: *Unde Maro dicere solebat, se ex stercore Ennii aurum colligere.* Era Ennio il familiare di Scipione Africano, e lo seguitava anche alle guerre, e per quanto si dice, fu sepolto nella Sepoltura degli Scipioni: Catone essendo già vecchio si sottopose a quello, dal qual imparò la lingua Greca: morì di dolore di giunture, cioè di chiragra, o podraga, o dell'una, e dell'altra, cagionatagli dal vino, a cui era molto dedito; onde ebbe a dire Orazio Epist. XIX. lib. I.

Ennius ipse Pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda, &c.

171 (a) *Explicat ut caussas rapidi* (b) *Lucretius ignis,*
(c) *Casurumque triplex vaticinatur opus.*

Et ut Lucretius explicat caussas ignis rapidi,) E siccome Lucrezio spiega le cause del fuoco veloce, o *sia del fulmine, o pure dell'elementare.*

Et ut vaticinatur opus triplex casurum.) E siccome predice, che l'opera composta di tre parti farà per cadere.

(a) *Explico, as, avi, atum*, ovvero *explicui, icitum*, spiegare, distendere, e si dice di quelle cose, che sono involeate con pieghe, come sono le vesti, e cose simili: si applica anche ad altre cose; Marziale al lib. 13. Epig. 70. dice del Pavone.

Miraris quoties gemmantes explicat *alas.*

e l'istesso Ovidio:

—— *atque* explicat *ensem.*

Explicare aciem, ovvero agmen, dicesi nello squadronare dell'esercito, per fare la rassegna, o per venire a battaglia. Liv. nel 4. *Planiciem in medio non parvis modo excursionibus ad prælia,*

ſed vel ad Explicandam utrinque aciem ſuis amplam habebant. Così ſi dice: *Expticare Epiſtolam*, ovvero *litteras*; e vuol dire diſigillare, e ſpiegare; *Explicare ſe laqueis, & periculis*, liberarſi da' lacci, e da' pericoli; ſi applica anche all'animo, e ſi dice ſpiegare coſe difficili ad intenderſi: Cic. al ſuo Attr. al lib. 13. *Quod me hortaris, ut eos dies conſumam in philoſophia Explicanda*; ed al libro 10. ſcrivendo allo ſteſſo: *Meas cogitationes omnes Explicavi tibi ſuperioribus litteris*.

(b) *Lucretius*. Poeta antico, di cui abbiamo l'opere, ed Ovidio nelle ſue Elegie ſi duole che alla fine del mondo debbano mancare, e perderſi:

Carmina ſublimis tunc ſunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

Scriſſe queſto Poeta in ſei libri, che compoſe, le cauſe delle coſe naturali: queſti era nell'errore di coloro, i quali dicevano, che doveva diſtruggerſi ogni coſa; e chiaramente lo ſpiega quì Ovidio con dire:

Caſurum triples opus, ed intende che caderà, e mancherà il Cielo, il Mare, e la Terra; e più chiaramente l'eſpreſſe nel 5. de' ſuoi libri con dire:

Principio Maria, ac Terras, Cœlumque tuere,
Horum naturam triplicem tria corpora,
Memmi,
Tres ſpecies tam diſſimiles, tria talia texta,
Una dies dabit exitio: multoſque per annos
Suſtentata ruet moles, & machina Mundi,

Lo ſteſſo dice Ovidio, volendo conſolare Livia moglie di Auguſto nella morte di Druſo ſuo figliuolo:

Ecce necem intentam Calo, Terreque Freto que
Daſurum triplex vaticinatur opus.

(c) *Caſurus, ra, rum*, participio futuro, *che caderà che ſarà per cadere*, dal verbo *cado, is, cecidi, caſum*, del quale ſi è parlato in queſta Elegia al diſt. 74.

Al

Altri leggono diversamente questo pentametro, in vece di *Casurum* leggono.

Casurumque triplex vaticinatur opus.

* *

172. (a) *Par fuit exigui* (b) *similisque* (c) *licentia* (d) *Calvi*,
Detexit variis qui sua furta modis.

Par, & similis fuit licentia Calvi exigui.) Pari, e simile fu la dissolutezza di Calvo picciolo di statura.

Qui detexit furta sua modis variis.) Il quale scoprì le sue rapine, e scelleraggini con varie sorti di versi.

(a) *Par* con i suoi composti. *Compar*, *Dispar*, *Impar*, *Separ*, *&c.* tutti dello stesso genere neutro, e terminano nell' ablat. in E, ovvero in i. e se bene *Par* si fa lunga, negli altri casi però si fa breve; si congiugne con il genitivo, o dativo, come si vede in Cicer. al 3. dell' Orat. *Jambus par Chorei, sed spatio par, non syllabis*; l'istesso Cic. de' chiari Orat. *Si par in nobis atque in illo scientia fuisset*. Alle volte s'intende in una coppia, come *Paribus equis utebantur Romani in prælio, ut sudante altero, transilirent in siccum*, Si prende anche per cosa ragionevole, e giusta: Quint. lib. 5. cap. 11. *Si propter matrimonia violata urbes eversæ sunt, quid fieri adultero par est*, *Parum esse* vuol dire essere sufficiente, o nell' eseguite, o nel resistere ad altri: Quint. Declam. 15. *Aspicio par laboribus corpus*. *Par facere*: vuol dire compensare in qualche modo il tolto, o il ricevuto da altri: Plinio nel suo Panegirico: *Parens tibi imperium dedit, tu illi reddidisti: solus ego ad hoc ævi, qui pro munere tanto paria accipiendo feceris*. *Par pari referre*: vuol dire rendere altrettanto quanto si è ricevuto. Plauto da questo questo nome *Par* al suo solito stile ha formato

il

il ſuperlativo *Pariſſimus* ed ha laſciato ſcritto nel Curcul. *Eodem hercle; vos pono, pariſſimi eſtis illis*. Giuocare a paro, o ſparo *Par Impar ludere*: Svetonio al cap. 71. riferiſce di Auguſto, che ſcrivendo alla figliuola le dice: *Miſi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos ſingulis convivis dederam, ſi vellent inter ſe cænam vel talis, vel par impar ludere*. Così Orazio alla Sat. 3. del lib. 2. de' Serm. dice:

Ludere par *impar, equitare in arundine longa*.

(b) *Similis*: nome adiettivo ſi accoppia col genitivo, e con il dativo: Si avverte però, che ogni volta, che la ſimilitudine è de' Coſtumi, Dottrina, e coſe ſimili, gli Autori frequentemente gli danno il genit. Orazio al lib. 2. Serm. Sat. 1.

——— ſimileſque *meorum*

Mille die verſus deduci poſſe, Trebati &c.

E ſcrivendo Trebazio a Cic. gli dice: *Ut aliquorum ſimiles in dicendo valeamus eſſe*. Ma quando la ſimilitudine ſi dice del volto, dell' età, ricchezze, e coſe ſimili, più frequentemente ſi trova con il dativo; Virg. al 1. dell' Eneidi.

Os, humeroſque Deo ſimiles.

Plinio; *Æffigie, ac lineamentis corporis patris ſimilis*. E Livio nel lib. 1. della fondazione di Roma: *Fratri ſimilior quam patri*. Il ſuo ſuperlativo è *ſimillimus*. Cit. a favor di Mar. *Hæc qui faciet, non ego eum cum ſummis viris comparo, ſed ſimillimum Deo judicio*. Così Virgilio al 6. dell' Eneidi.

——— *preſſitque jacentem*

Dulcis & alta quies, placidæque ſimillima *morti*.

(c) *Licentia, tiæ*, propriamente ſpiega la libertà, e la diſſolutezza di operare, come quì ſi vede; l' adoprò Lucrezio al 1.

Quis furor o cives, quæ tanta Licentia *ferri?*

Quintiliano: *Quæ in aliis libertas eſt, in aliis Licentia vocatur*. Si prende anche in ſenſo più mite: Cic. al 3. degli Off. *Nobis autem noſtra Academia*

ma-

Digitized by Google

magnam licentiam dat; ut quodcumque probabile maxime occurrat, id noſtro jure liceat defendere.

(d) *Calvi*. Queſti di cui quì parla Ovidio è Calvo Oratore, che per teſtimonio di Seneca al 4. delle Controverſie, ebbe ardire di contraſtare del primato con Cicerone: fu anche Poeta, e ſebene i di lui verſi erano alquanto liberi, nulladimeno piacquero, perchè erano di molto ſpirito, queſti è, che diſſe Pompeo: *Digito uno caput ſcalpit, quo credas ſibi hunc bello virum*. Con i ſuoi verſi fece paleſe qualche ſuo vizio, come quì accenna il noſtro Poeta, e lo notò Properz. al lib. 2. eleg. ultima.

Hæc etiam docti confeſſa eſt pagina Calvi,
Cum caneret miſeræ funera Quintilliæ.

Gli ſi dà l'epiteto *Exiguo*, perchè fu di picciola ſtatura; e Catullo ne' ſuoi Endecaſillabi lo chiama *Saluputium*, e *Helopichium*. cioè di un intero ſolo cubito.

173. *Quid referam* (a) *Ticidæ, quid* (b) *Memmi carmen, apud quos*
Rebus ubeſt omnis nominibuſque (c) *pudor?*

Quid referam carmen Ticidæ, & Memmi, apud quos omnis pudor abeſt rebus, & nominibus?) Che dirò io de' verſi di Ticide, e di Memmi appreſſo i quali ogni decoro, e modeſtia è lontana dalle coſe, che trattano, e dalle parole, con le quali le ſpiegano?

(a) *Ticidæ*: fu queſto Poeta libero nello ſcrivere le ſue Elegie, di queſto fa menzione Tranquillo nel ſuo libro *De Claris Grammaticis*.

(b) *Memmi*: fu parimente Poeta, e Oratore, e nell' una, e nell' altra facoltà libero, e mordace, come dice Craſſo Oratore: di più aſſeriſce, che in tutte le mura di Terracina, ove fu queſto Poeta in governo, o per altri ſuoi intereſſi, erano ſcritte tre L. L. L. e due M. M. e avendo Craſſo richieſto del ſignificato di quelle lettere, gli fu

gli fu risposto da uno di quei del luogo assai vecchio, voler dire: *Lacerat Lacertum Largii Mordax Memmius*. Fu anche Pretore della Bitinia, e con esso navigò Catullo Poeta, come egli dice in quell' Epigramma:

Pisonis comites, cohors inanis, &c.

(c) *Pudor*, Dice mancare ogni decoro, e modestia alle cose che scrive, e alle parole, con cui le spiega; perchè quando siamo necessitati a parlare, o rappresentare qualche fatto poco onesto, dobbiamo farlo con tali parole, che non offendano la verecondia, e le orecchie di chi ascolta; ma questo Poeta non osservò questo decoro, ed oltre il soggetto libero, del quale tratta, l'espone con libertà, e poca modestia di parole.

174. (a) *Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior* (b) *Anser*,
Et leve (c) *Cornifici, parque* (d) *Catonis opus.*

Cinna quoque est comes his,) Cinna ancora è compagno a costoro; (& Anser procacior Cinna:) E Anser Poeta più sfacciato di Cinna:

Et opus leve Cornifici, & opus Catonis par *his omnibus*.) E l'opera di poca stima *perchè amatoria* di Cornifico, e l'opera di Catone *grammatico* pari *a tutti questi nella dissolutezza*.

(a) *Cinna*: questi di cui parla Ovidio si è Q. Elvio Cinna Poeta di non picciolo grido: scrisse un Poema intitolato *Smyrna*, per dieci anni lo ripulì, dice Servio: di questo parla Licida nella 9. Egloga di Virg.

——— *me quoque dixunt*
Vatem pastores. sed non ego credulus illis:
Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna &c.

(b) *Anser* è il nome di un Poeta amico di Antonio, e scrisse anch le di lui lodi; di questo spesso ne parla Cic. nelle sue Filippiche, e Properizio lib. 2. Eleg. 23. dice:

Nec

Digitized by Google

Nec minor his animis, nec ſe minor, ore canorus
Anſeris inducto carmine eſſit olor.

(c) *Cornifici*. E' queſto un Poeta aſſai erudito, fu anche ſoldato, e ſervì Auguſto del ſuo valore nella guerra della Scilia; ma eſſendo ſtato abbandonato da' ſuoi ſoldati, perchè ſpeſſo li rimproverava della loro puſillanimità, e codardia, chiamandoli anchè ne' ſuoi verſi *Lepores galeatos*, morì ucciſo da una truppa de' nemici, contro de' quali ſolo valoroſamente ſi difendeva. L'opera di queſto Poeta viene quì chiamata da Ovidio *leve*, perchè contiene tenerezze ed affetti.

(d) *Catonis opus*. Queſto è Valerio Catone, dice Tranquillo *De claris grammaticis*; fu Liberto di un tal Burſenna, e non avendo con che ſoſtentarſi inſegnò la grammatica, ed ebbe nome di eccellente Maeſtro; particolarmente nella Poeſia, a cui furono fatti queſti verſi,

Cato Grammaticus
Latina Sirena
Qui ſolus legit
Ac facit Poetas.

Scriſſe in oltre e precetti di grammatica, e varj Poemi, i principali furono di Lidia, e Diana, de' quali intende quì Ovidio.

175. *Nec minus* (a) *Hortenſi, nec ſunt minus*
(b) *improba Servi*
Carmina, quis dubitet nomina tanta ſequi?

Nec carmina Hortenſi ſunt minus *improba*.) Nè i verſi di Ortenſio ſono meno impuri, (nec carmina Servii ſunt minus improba,) nè i verſi di Servio ſono meno laſcivi; (quis dubitet ſequi nomina tanta?) Chi dubita, e ha difficoltà ſegui-

guitare, e andar dietro a questi Autori di sì gran nome?

(a) *Hortensi*, *Servi*, Ortensio, e Servio Sulpicio, che quì nomina Ovidio, furono due insigni Oratori, e furono anche Poeti, ma poco onesti nel comporre, dice Plinio il giovane nel lib. 3. delle sue Epistole alla 5. con queste parole: *Sed ego verear ne me non satis deceat, quod decuit M. Tullium, C. Calvum, Asinium Pollionem, Marcum Messalam* Q. Hortensium, *M. Brutum, Lucium Sullam, Q. Catullium, Q. Scævolam*, Servium Sulpicium, *Varronem, Torquatum, immo Torquatos, C. Memmium, Lentulum Getulicum*.

(a) *Improbus, ba, bum*, sfacciato, o lascivo, come ora lo prende Ovidio; così Plauto: *Improbriorem non vidi faciem mulieris*; e Lucillo: *Omnes formosi, fortes, ubi ergo improbus est? hoc est* (spiega Nonio) *turpis, & fœdus*. Altre volte *Crudele*, come l'usò Virgilio al 10. dell' Eneidi: e disse ——— *lavit* improba *teter* ——— *Ora cruor*; O pure *Indefesso* Virg. al 1. della Georg. ——— *labor omnia vincit* Improbus, e spiega Servio: *Improbus, & magnus, vel nulli probabilis*.

176. *Vertit Aristidem Sisenna*: (a) *nec obfuit illi*,
Historiæ turpes inseruisse jocos.

Sisenna vertit Aristidem:) Sisenna tradusse i versi di Arristide. (nec obfuit illi) Nè nocque a lui, cioè a Sisenna, (inseruisse jocos turpes historiæ.) Aver intrecciato giuochi poco onesti alla sua istoria, che di già aveva composto.

(a) *Sisenna* vien contato tra gli Oratori da Cicerone, del quale così parla: *Lucius Sisenna doctus vir, & studiis optimis deditus*, bene *latine loquens, gnarus Reipublicæ non sine facetiis, sed neque laboris multi; nec satis versatus in causis*

interjectusque inter duas ætates Hortensii, & Sulpicii, nec majores consequi poterat, & minori necesse erat cedere. Hujus omnis facultas ex historia ipsius perspici potest; quæ quum facile omnes vincat superiores, tum indicat tamen quantum absit a summo, quamquam genus hoc scriptionis nondum sit satis latinis litteris illustratum. Tradusse questo Sisenna dal Greco al Latino i Libri di Aristide intitolati Milesie, come abbiamo detto in questo libro al distico 167. pieni di mille bruttezze; e ciò dopo avere scritta l'Istoria Romana: con tutto ciò non nocque a lui, nè pregiudicò a tal' Istoria.

177. *Nec fuit opprobrio celebrasse* (a) *Lycorida* (b) *Gallo*,
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Non fuit opprobrio Gallo celebrasse Lycorida:) Non apportò opprobrio a Gallo aver lodata Licorida *in que' quattro libri, che scrisse di sue lodi.*

Sed *fuit opprobrio* non tenuisse linguam meronimio.) Ma gli apportò opprobrio non aver raffrenato la lingua per il troppo vino, ch'egli beveva, da cui veniva sollecitato a parlar male.

(a) *Lycorida*, dice Servio esser nome finto, sotto il quale Gallo volle accennare Citeride liberto di Volunnio, in lode di cui l'istesso Gallo scrisse quattro libri.

(b) *Gallo*. Questi, di cui parla Ovidio, fu Cornelio Gallo, che da bassa condizione fu sollevato da Augusto fino a mandarlo Prefetto nell' Egitto, e avendo fatte molte estorsioni particolarmente in Tebe, fu accusato nel ritorno, che fece in Roma, di aver saccheggiata quella Provincia, e per paura de' nobili, a' quali l'Imperatore avea commesso il rivedere la sua causa, da se stesso si uccise: così riferisce Ammiano Marcellino; ed Eusebio scrive: *Cornelius Gallus primus tenuit Ægyptum*

ptum quæ ab Augusto facta est Romana provincia. Hic quadragesimo ætatis suæ anno propria se manu interfecit. Di questo istesso dice Properzio nel lib. 2. El g. 23.

Et modo formosa quam multa Lycoride Gallos
Mortuus inferna vulnera lavit aqua.

Oltre al narrato, aggiugne Tranquillo, e conferma il detto di Ovidio, che questo Gallo era assai dedito al vino, e incapace di contenere la lingua, parlando male dell' istesso Augusto, onde fu da esso privato della carica conferitagli, come dice lo stesso Svetonio nella vita di Augusto al cap. 66. *Cornelium Gallum quem ad Præfecturam Ægypti ex infima fortuna provexerat; sui ob ingratum, & malevolum animum domo, & provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque, & accusatorum denuntiationibus, & Senatus consultis ad necem compulso, &c.*

* * * * * * * *

378. *Nec fuit hoc illi* (a) *fraudi, legiturque Tibullus,*
Et placet & jam te Principe notus erat.

Nec hoc fuit illi fraudi.) Ne ciò fu a lui di danno, (& Tibullus legitur, & placet, & jam erat notus te Principe.) & Tibullo si legge, e piace, e già era noto, e conosciuto essendo, tu Principe, e Sovrano.

(a) *Fraus. dis*, non solo significa frode, e per inganno communemente si prende; ma anche significa *pericolo, e danno*, come l' adopra ora Ovidio, così l' adoprò Virg. nel 5. dell' Eneidi, e disse:

Qui Deus in fraudem, *quæ dira potentia nostra Egit?*

Fraus significa anche *Delitto*, onde *Capitalem fraudem admittere*: vuol dire farsi reo di delitto

ca-

capitale: così si legge in Livio al 3. della guerra Cartaginese: *Qui capitalem fraudem ausi, quique pecuniæ judicata in vinculis essent.*

179. (a) *Invenies eadem blandi præcepta Properti;* (b)
Districtus (c) *minima nec tamen ille nota est.*

Invenies præcepta eadem Properti blandi;) Tu troverai essere gl' istessi i precetti di Properzio avvenente, e piacevole.

Nec tamen ille districtus est minima nota.) Non perciò egli fu punito con una minima pena, o riportò veruna taccia.

(a) *Invenio, is, eni, entum*, quasi *in aliquid evenire*: Alcuni fanno differenza tra *Invenio*, e *Reperio*; e dicono, che *Invenio* significa trovare cercando, *Repero* trovare casualmente; apportano il verso di Ovidio al 1. delle Metamorfosi:

Tu non inventa, Reperta es. Vedi al distico 194. *Repertus.*

(b) *Properti*: dovea finire con due I. per far il genitivo, ma non tornando in acconcio il verso, il Poeta si è presa questa licenza.

(c) *Distringo, is, nxi, ctum*, stringere fortemente.

Distringere aliquem pena: vuol dir punire alcuno, come ora l'adopra quì il Poeta. Significa anche pulire radendo, e *Distringere se*, si dice di quelli, che nei bagni si radono, e si pulisconо. Mart. al lib. 14. Epig. 51.

Pergamus has misit: curvo distringere *ferro.*
Non tam sæpe daret lintea fullo tibi.

Distringere gladium: sguainare, e imbrandire la spada; così dice Cic. al 3. degli Off. *At ille ut ingressus est confestim gladium Distrinxit juravitque se illum statim interfecturum.* Significa anche Raccogliere: Costum. all' ultimo libro: *Sereno Cælo manibus distringi olivam oportet, & subtractis segetibus, aut cannis crinibus, & purgari.*

180.

180. *His ego* (a) *ſucceſſi; quoniam præſtantia candor*
Nomina vivorum diſſimulare (b) *jubet.*

Ego ſucceſſi his,) Io ſono ſucceduto, e venuto dopo tutti queſti, che ho nominati, (quoniam candor jubet diſſimulare nomina præſtantia vivorum:) già che la ſincerità, e la fedeltà m' impone, che io taccia i nomi illuſtri di que' Poeti, che vivono.

A tempo di Ovidio vivevano molti altri Poeti, e per quanto egli dice in grande ſtima, per tanto vuol portar loro queſto riſpetto di non nominarli, ancorchè abbiano ſcritto libero al pari degli altri.

(a) *Succedo, is, ſſi, ſſum*, ſuccedere ad alcuno, come qui ſignifica, così diſſe Ceſ. lib. 5. c. 8. della guerra Gall. *Stationeſque diſpoſitas haberent, atque alios deinceps excíperent integrique, & recentes defatigatis Succederent. Intrare*, Ceſare al lib. 2. cap. 3. della guerra Gall. *Muruſque defenſoribus nudatus eſt: teſtudine facta portis ſuccedunt, murumque ſubruunt. Accadere proſperamente*; Terenzio nell' And. *Hoc non ſucceſſit, alia aggrediamur via*; e Cic. a Bruto; *Nos te tuumque exercitum expectamus, ſine quo (ut reliqua ex ſententia Succedant) vix ſatis liberi videamur fore*. Cicerone l' adoprò impersonalmente; ſcrivendo a Planco al lib. 13. Epiſt. 29. gli diſſe: *Qui quum ſorte Quæſtor Macedoniam obtineret, neque ſucceſſum eſt, Pompejus eam provinciam cum exercitum venit.*

(b) *Jubeo*; vedi al lib. 1.

181. *Non timui, fateor, ne, qua tot iere* (a) *carinæ,*
Naufraga ſervatis omnibus una (b) *foret.*

Fateor, non timui ire qua tot carinæ iere.) Confeſſo il vero, non temei di andare per dove tante navi andarono.

Non

Digitized by Google

Non timui ne una *carina* foret naufraga ſervatis omnibus.) E non temei, che una nave doveſſe far naufragio, eſſendoſi ſalvate tutte l'altre, che navigarono per lo ſteſſo mare.

(a) *Carinæ*. Il Poeta qui parla con allegoria, e col nome di *Carina* intende tutti i Poeti, che ha nominati, e quelli, che per riverenza laſciava di nominare; e tutti eſſendo paſſati per la medeſima ſtrada, cioè avendo tutti ſcritto con la medeſima libertà, e non avendo patito alcun danno; non penſava, che una ſola nave, (e intende ſe ſteſſo) ſcorrendo per la ſteſſa via, cioè componendo allo ſteſſo modo, che egli altri, doveſſe patir naufragio, ed eſſere egli ſolo punito.

(b) *Foret*. Vedi al lib. 1.

182. *Sunt aliis ſcriptæ, quibus* (a) *aleâ luditur, artes:*
Hæc eſt ad noſtros (b) *non leve crimen avos.*

Artes, quibus alea luditur, ſcriptæ ſunt *ab* aliis;) L'arti, e le maniere, con le quali ſi giuoca ne' giuochi di fortuna, ſono ſtate ſpiegate da altri.

Hæc *ars* eſt crimen non leve ad avos noſtros.) Queſt' arte ſpiegata è una colpa non leggiera attribuita a' noſtri antenati.

A' primi, che hanno ſpiegata queſta ſorte di giuoco così dannoſo, ed hanno dato i precetti di eſſo, è toccata una buona fortuna, dice il Poeta, perchè ſono andati impuniti.

(a) *Alea*, *leæ*: giuoco di fortuna, dadi, carte &c. ſi prende anche per ogni altra ſorte di giuoco regolato dal caſo. Si dice anche *Aleam omnem jacere*, di chi ſi eſpone ad ogni riſchio di fortuna, e pericolo: Cicer. de divinat. *Non perſpicitis Aleam quondam ineſſe hoſtis diligentis?* **C.** *Ceſar ad Rubiconem (qui fluvius Italiam a Galia diſterminat) pauliſper ſecum hæſitans animoque reputans quam arduam rem moliretur: poſtquam oſtento*

ani-

animus eſt additus, eamus, inquit, quo Deorum oſtenta, quo nimicorum iniquitas vocat: Jacta eſt alea. Extra omnem aleam aliquid eſſe i vuol dire eſſer ſuoi di ogni pericolo, e ſenza alcuna controverſia ſtare in ſicuro.

(b) *Non leve crimen*: chiama colpa non leggera l' aver inſegnato queſt' arte di comporre libero, e dice il vero. I primi ad inſegnare, o con precetti, o con eſempio qualunque ſorte di male, non ſolo ſi fanno rei di gran pene per il male, che eſſi hanno commeſſo, ma ſono anche partecipi di quelle pene; che altri, commettendo l'iſteſſo male da eſſi inſegnato, meritano:

183. *Quid* (a) *valeant* (b) *tali; quo poſſis plurima jactu*
(a) *Fingere; damnoſus effugiaſve canes:*

Quid' valeant tali,) A che ſerva il giuoco de' tali; (quo jactu poſſis fingere plurima;) con qual tiro tu poſſi formare più puniti, (& effugias canes damnoſos;) e fuggire il colpo, e punto pregiudiciale detto *cani*.

Il Merola legge ———, *quo poſſis plurima jactu . . . Vincere*; con il qual colpo, e tiro tu poſſi vincer più coſe.

(a) *Valeo, es, lui, itum*, qui lo prende ora Ovidio per quello, che noi ſogliamo dire: *a che vale? a che ſerve queſto?* Così dice Cic. nel lib. 1. delle queſt. Accad. *Vitia autem adjuncta eſſe dicebant, quæ ad virtutis uſum Valerent*; e al lib. 2. de Divinit. *Quid eſt enim ſors? idem propemodum quod micare, quod talos jacere, quod teſſeras: quibus in rebus temeritas, & caſus, non ratio, & conſilium Valet*. E a favore di Seſtio: *Sive illa veſtis mutatio ad luctum ipſorum, ſive ad deponendum Valebat*. Più proprio ſignifica ſtar ſano; *ſi vales bene eſt, ego quidem valeo*: cento volte ſi legge nell' Epiſt. di Cic. Si coſtituiſce con varj caſi, con il dativo: Gellio al lib. 5. cap. 12.

Nam

Digitized by Google

Nam & vugendæ rei, & minuendæ parum Valet. E con l'accuſativo con Ad. Cic. a favore di Cor. Balbo; *Quid enim eſt, cur non potius ad ſummam laudem huic quam ad ſummam fraudem Cæſaris familiaritas Valere debeat?* Con la prep. *Apud*. Ceſ. al 1. della guerra Gall. *Tum demum Liſcus oratione Cæſaris adductus, quod antea tacuerat, proponit: eſſe nonnullos, quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus poſſint, quam ipſi magiſtratus.* Con l'Ablat. con Ab. *Valere ab oculis*, e vuol dire eſſere riſanato dal male degli occhi; Gell. lib. 5. cap. 10. *Cum valebo ab oculis, reviſe ad me*: così *Valere a pecunia* ſtar bene a denari. Quando ſi riferiſce a prezzo ſi pone in ablat. Plin. lib. 33. cap. 3. *Aureus numeſus poſt annum ſexageſimum ſecundum percuſſus eſt, quam argenteus; ita ut ſcrupulum valeret ſeſtertiis vicenis. Vale*: nell'imperativo ci ſerviamo nel finir delle lettere; o pure uno ſcambievole ſaluto, che ſi fa nelle partenze, e vuol dire *Addio, ſtate ſano*; Per il contrario *Salvete* ſi adopra nel principio delle lettere, o venendo alcuno di fuori; ed è lo ſteſſo, che dire, come noi ſogliamo, *Ben trovati*: Cicerone però ſcrivendo al ſuo Tirone nel lib. 16. finì la 6. lettera dicendo, *Vale mi Tiro, vale, & ſalve.*

(b) *Talus, li*, E' una ſorte di giuoco differente dal *Dado*, dicendo Cicerone dove tratta della Vecchiaja; *Nobis ſenibus ex luſionibus multis Talos relinquant, ac ceſſare*; qualche volta ſi prende anche per dadi, e ſi dice *ludere talis*: giuocare a' *dadi*. Il talo però ha quattro ſole facciate, e ogn'una ha il ſuo nome non da' numeri, che non v'erano ſegnati, ma dalla figura, che avevano, e chiamavaſi l'una *Canis*, ovvero *Canicula*, ed era la peggiore, perchè chi gettando il Talo faceva queſta figura dovea pagare; perciò dice quì Ovidio *Damnoſos effugiaſve Canes*: la facciata oppoſta a queſta chiamavaſi *Venus*, o pure *Cous*, e queſto era il miglior punto, e vinceva tutto: le

Digitized by Google

altre due dicevanſi una *Chius*, e portava il ternario; e *Senio* l'altra, e portava il quaternario: e queſta figura era dubbia, perchè giuocandoſi con quattro Tali ſe veniva la figura *Senio* accompagnata con una tal altra era di guadagno, altrimenti di perdita; *Tabis*, dice Tranquillo parlando di Auguſto al cap. 71. *Talis jactatis ut quiſque Canem, aut ſenionem miſerat in ſingulis talos ſingulos denarios in medium conferebat: quos univerſos tollebat, qui Venerem jecerat.*

(e) *Fingo, is, nxi, ctum*, formare, ed è proprio di chi impaſta vaſi di creta, o altra materia ſimile, e queſti chiamanſi *figuli*. Lattanzio al lib. 1. *Itaque homines eorum ſimulacra finxerunt, ut haberent aliquod ex imaginum contemplatione ſolatium*: Si adopra per iſpiegare tutto ciò, che appartiene ad opera di mano, o d'ingegno, con queſto verbo ſpiegava Cic. al 1. degli officj l'artifizio dell' Api. *Apum examina non fingendorum favorum causa congregantur, ſed quum congregabilia natura ſint, fingunt favos*. Significa anche *Simulare*; Cic. dell' Amic. *Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatis cauſa fingunt amicitiam, amabiliſſimum nodum amicitiæ tollere*. Fingere, e ritrovare calunnie, è quello, che diciamo a chi ci calunnia: *Queſto è tuo ritrovamento*. Cic. a favore di Quinzio. *Hæc cauſa a te per ſummam malitiam ficta eſt*. Vedi al diſt. 191. b.

184. (a) *Teſſera quot numeros habeat, diſtante vocato*
Mittere quo deceat, quo dare miſſa mode.

Quot numeros habeat teſſera: *Ed hanno ſcritto* quanti numeri abbi il dado: (quomodo deceat mittere *teſſeram* vocato *numero* diſtante *ad victoriam obtinendam*;) in qual modo convenga gettare il dado avendo chiamato il numero per vincere, che è lontano; (quomodo *teſſera* miſſa *debeat* dare *numerum afferentem victoriam*:) in qual manie-

niera il dado gettato, e mandato fuori dal buſſolotto debba dare il numero, che porta la vincita.

Queſto diſtico è alquanto oſcuro, e non così facile a ſpiegare la mente dell' Autore, perchè il modo di giuocare degli Antichi è diverſo dal noſtro, onde è, che ci rende oſcuro, non facile ad intendere qual ſia queſto *numero diſtante vocato*; ſe pure anch' eſſi non uſavano come oggi noi, che ſogliamo chiamare il numero, che vorreſſimo, e ci biſogna per vincere: così può eſſere, che anche gli antichi nel tirare il dado chiamaſſero il numero, che avrebbe loro dato la vincita. Ma perchè aggiugnere *diſtante?* forſe perchè quello, che ſi deſidera ſempre ci compariſce più lontano degli altri, o perchè è più difficile, che avvenga quel determinato numero, che noi vogliamo più toſto, che uno degli altri cinque, che reſtano: può eſſere anche, che qualche buon punto aveſſe queſto nome, che chiamavaſi *Diſtans*. Doveano anche adoperare, come noi, i buſſolotti per maneggiare i dadi; perciò dice *Mittere*, cioè *Emittere*, e *Miſſa*, cioè *Emiſſa*; e mandati fuori i dadi dal buſſolotto, paleſavano, e davano a vedere il punto, che ſi era fatto; e ciò dicevano *Dare numerum*: chi vuol ſaper più, vegga il commento del Merola, che va ſotto il nome di *Variorum*, e troverà, che dopo aver dette molte ragioni conclude così: *proinde ego plane fateor me hunc locum parum intelligere*: come confeſſo anch' io.

(a) *Teſſera* anche ſignifica un contraſſegno militare, che nell' imbrunir della ſera (dice Polibio) prendeva dalle mani dell' Imperatore il Tribuno, e lo dava a' Centurioni, e queſti lo communicavano a' Decurioni, i quali notificatolo ad ogni uno de' Soldati prima che del tutto annotaſſe, tornava alle mani dell' Imperatore: di queſta Teſſera diſſe Virg. al 7. dell' Eneidi.

Claſſica jamque ſonant, it bello Teſſera *ſignum*.

Digitized by Google

E Tito Livio al lib. 7. cap. 23. *Cæteris omnibus Tesseram dari jubet*. Sonata una tal ora niuno poteva camminare per la Fortezza o per l'Esercito senza questa Tessera, della quale si servivano gli Officiali, che andavano a rivedere i posti di notte, lasciandola alle sentinelle, ed alle guardie, ed avevano il passo, altrimente loro si negava, e con essi usavano ostilità da nemici: portavano seco tante di queste Tessere quante erano le sentinelle, e guardie, per le quali dovevano passare; essendo pena capitale lasciar passare alcuno anche conosciuto senza la tessera, che correva in quella notte. Significa parimente un contrassegno di pace, o di guerra futura; Pomponio: *Q. Mutuis ad Carthaginenses legatus, quum essent duæ Tesseræ positæ, una Pacis, altera Belli, arbitrio sibi dato utramque sustulit, & ait: Carthaginenses petere debere utram vellent accipere. Tessera* si diceva anche un segno, che si poneva in pubblico, acciò esposto ch' egli era, ognuno si provvedesse di grano a proporzione della sua famiglia, e tal provvisione, e compra dovea farla dal Prefetto dell' Annona: ciò in alcuni luoghi è in uso anche oggi. Svetonio nella vita di Augusto al c. 40. *Ac ne plebs frumentationum causa frequentius a negotiis evocaretur, ter in annum quaternorum mensium tesseras dare destinavit*. E Giuven. alla Sat. 7.

Summula ne pereat, quia vilis Tessera *venit*
Frumenti.

Tessera numeraria: si dice la polizza di cambio come si vede in Svetonio nella Vita di Augusto al cap. 41. dove dice: *Frumentum quoque in annonæ difficultatibus sæpe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est tesseraſque numarias duplicavit. Tessera hospitalis*, era una parte spezzata da un anello, da una pietra, o da qualunque altra cosa che data ad un amico, era segno, che seco teneva amicizia di ospitalità; onde

Digitized by Google

de portata da qualunque perſona quella Teſſera, l' Oſpite, che la riceveva, applicatala all' altra parte, che appreſſo di ſe conſervava conoſceva ſe quella era la Teſſera data, e lo riceveva: quì allude Plauto Pen. Atto 5. Scen. 2.

Ego ſum ipſus, quem tu quæris. P. *hem quid ego audio?* A *Antidamæ magnatum eſſe* P. *Si ita, eſt Teſſeram conferre ſi vis hoſpitalem.* A *eccam attuli.* P. *Agedum, huc oſtende, eſt par probe: nam habeo domui, &c.*

Teſſeram hoſpitalem frangere, vuol dire violare queſto jus dell' oſpizio: Plau. nella Ciſ.

Hic apud nos jam Alceſimarche confregiſti Teſſeram.

E chi violava queſt' oſpizio, viveva in perpetuo diſonore, ed infamia.

185. *Diſcolor ut recto* (a) *graſſetur limite miles,*
Cum medius gemino (b) *calculus hoſte perit.*

Ut miles diſcolor graſſetur limine recto.) *Ed hanno ſcritto* come il fante delli ſcacchi di diverſo colore anderà camminando nella linea retta.

Cum calculus medius hoſte gemino perit.) Quando il pezzo di eſſi ſacchi in mezzo a due nemici ſi perde.

(a) *Graſſor, aris, atus ſum*, andare in dentro con impeto. Feſto dice, che propriamente ſignifica l' aſſaſſinare, che ſi fa nelle ſtrade, e l'uccidere con inganno. Livio lib. 2. nella concione, che fa Scevola al Re Porſena. *Trecenti conjuravimus principes juventutis Romanæ, ut in te hac via graſſaremur.* Si dice anche: *Graſſatur peſtis*, quando la peſte fa gran ſtrage. Si può prendere anche in buona parte, perchè provenendo dal verbo *Gradior, eris, eſſus ſum*, che ſignifica Andare, ond' è derivato *Graſſor*, che vuol dire Andare con impeto, o in fretta, e tanto ſi può andare in fretta con buon animo, quanto con cattivo. Salluſtio lo prende in buona parte, e parlando con

gurta al 1. dice: *Sed Dux atque Imperator vitæ mortalium, animus eſt, qui ubi ad gloriam virtutis via graſſatur, abunde pollens, potenſque, & clarus eſt*: per lo più però ſi prende in cattiva parte.

(b) *Calculus*, ſaſſo picciolo così detto, *quod calcantibus afferat moleſtiam*. Cic. al 1. dell. Orat. *Demoſthenes conjectis in os calculis ſumma voce verſus multos uno ſpiritu pronunciare conſueſcebat*. *Calculi* ſono pur dette quelle pietre, che generandoſi nelle noſtre viſcere, chiudono le vene, ed impediſcono il corſo della natura. Quì però ſi prende per i pezzi de' Scacchi, de' quali dice Marziale al lib. 14. Epig. 17.

Hic mihi bis ſeno numeratur teſſera puncto,
Calculus hic gemini diſcolor hoſte perit.

Revocare, o pure *Reducere ad calculum rationem*, vuol dire fare i conti fino ad un quattrino; di queſto dice Cic. dell' Amic. *Hoc eſt quidem nimis exigue, & exiliter ad Calculum Revocare amicitiam, ut par ſit ratio acceptorum, & datorum*: *Calculo mordere aliquem*, vuol dire vendicarſi contro alcuno con il ſuo voto.

186. *Ut magne velle ſequi ſciat, & revocare priorem;*
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

(Ut ſciat mage velle ſequi *hoſtem*.) Acciò ſappia voler più toſto perſeguitare l' Avverſario, (& revocare priorem *calculum*:) e richiamare, cioè far tornare addietro il pezzo, ch' è andato avanti.

Ne fugiens eat tuto incomitatus.) Acciò slontanandoſi non vada troppo ſicuro, e ſenza la compagnia d' altro pezzo, *che lo guardi e lo difenda, perchè verrebbe rapito dall' avverſario*.

Digitized by Google

187. (a) *Parvo, ſed & ternis inſtructa tabella lapillis,*
In qua viciſſe eſt, continuiſſe ſuos.

Eſt ludus, & eſt tabella parva; ſed inſtructa lapillis ternis;) V'è un' altro giuoco, e conſiſte in una tavola picciola, ma che ha ſopra tre pietrine.

In qua tabella viciſſe eſt,) Nella qual tavola, o nel qual giuoco l'aver vinto conſiſte (continuiſſe ſuos *lapillos*;) mettere in fila, ed in ordine le ſue tre pietrine *ſenza interrompimento di veruna dell' Avverſario*.

(a) *Parva &c.* Queſto è il giuoco del Tre, o vogliamo dire del Filo, e conſiſte in una figura quadrangolare; e per vincere biſogna diſporre in una delle quattro linee le tre pietre, che ciaſcuno ſi è preſo: e il primo, che in tal guiſa le diſpone, leva una pietra all' avverſario, conſeguentemente vince il giuoco. Si forma anche con tre figure quadrangolari una dentro l'altra, e ciaſcuno prende nove pietrine, ed ogni volta, che pone in una linea retta tre di queſte pietrine, ſi leva una al compagno, ec.

188. *Quique alii luſus (neque enim nunc perſequar omnes)*
Perdere (a) *rem caram tempora noſtra ſolent.*

Et alii *ſcripſerunt* luſus, qui ſolent perdere tempora noſtra rem caram *nobis*,) Ed altri *hanno* altri giuochi, che ſogliono conſumare il noſtro tempo, e la noſtra età, che ſono a noi coſa cara, (neque enim perſequar nunc omnes *ludos*. Imperciocchè io non voglio qui ora proſeguire il racconto in particolare di tutti gli altri giuochi.

(a) *Rem caram*, chiama il tempo, e con ragione, non eſſendovi coſa più cara di quello, per-

Digitized by Google

chè *volat irrevocabile tempus*; onde il Poeta condanna chi lo perde in giuochi; avvertasi però, che non ogni volta, che si giuoca, si perde il tempo, essendo necessaria qualche distrazione dalle occupazioni serie per ripigliare di nuovo con maggior vigore; a quest' effetto più volte tra l' anno cessano di operare i Tribunali, e le scuole &c. questo consiglio diè Ausonio in que' suoi distici, che vanno sotto il nome di Catone.

Interpone tuis interdum gaudia curis &c.

189. *Ecce canit* (a) *formas alius, jactusque pilarum:*
Hic (b) *artem nandi præcipit, ille* (c) *trochi.*

Ecce alius canit formas, & jactus pilarum:) Ecco che uno espone in versi le forme, ed il tirar delle palle.

Hic præcipit artem nandi, ille trochi.) Questo insegna l' arte di notare, e quello il giuoco del picciolo, o trottola, come si dice in Toscana.

(a) *Formas*. Qui intende varie sorti di palle, che costumavano gli antichi, e varj modi di giuocare con quelle. La prima sorte chiamavasi Trigonale, ed era l' infima, e la minore di tutte, soda, e ripiena di lana chiamavansi *Trigonale* dal Trigone luogo delle terme, dove andavano a bagnarsi, e lavarsi, quale era triangolare, fabbricato a posta per questo giuoco, per spasso, e trattenimento di quelli, che si lavavano: in questo giuoco era lecito adoperare tanto la destra, quanto la mano finistra, onde dice Marz. al lib. 12. Epig. 84.

Captabit tepidum dextera, lævaque Trigonem.

ed al 14. Epig. 46.

Si me mobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua: si nescis, rustice, redde pilam.

Que-

Digitized by Google

Questo nome l' abbiamo noi attribuito alla palla a corda, e la chiamano *Pila Tigronalis*.

La seconda sorte di palla dicevasi Pila Paganica, *sic a pagis, ideſt vilis dicta*, perchè adoperavasi per lo più nelle Ville; era più grande della palla Trigonale, e più morbida, ma più difficile allo sbalzo, perchè piena di piume; e di questa dice Marz. al lib. 14. Epig. 45.

Hæc quæ difficilis turget Paganica pluma,
Folle minus laxa eſt, & minus arcta pila.

Fillis si chiamava la terza sorte di palla ed è l' istesso, che il nostro pallone; con questa differenza, che noi adoperiamo il braciale, essi si servivano del pugno, onde Plauto nel Dramma intitolato *Rudens*, Atto 3. scena 3. dice:

Exemplo hercle ego te follem pugillatorium
Faciam, & pendentem incurſabo pugnis,
perjuriſſime.

Phænida, ovvero *Harpaſto* chiamavasi la quarta sorte di palla, ch' era grande, e di panno, o anche di pelle, ma ripiena di lana, o stoppa, e non era per tutti, richiedendosi molta di forza, e di agilità per aver plauso in questo giuoco; imperciocchè divisi in due parti i giuocatori, ed erano in gran numero per ciascuna, cadeva il pallone dall' alto, e tutti si affollavano sforzandosi ognuno delle parti, anche con urti, e pugni gettandosi in terra, che tutto era lecito, per prenderlo, e preso porgerlo a' compagni, che stando alle spalle l' aspettavano; ma di nascosto, e per lo più per terra, e presto se erano pratici, ma tutto in modo, che non si avvedeſſero gli avversarj, per poterlo lanciare, senza ch. alcuno l' impediſſe, fuori del giuoco, o toccare il bersaglio assegnato, e quì consisteva la vittoria: prima però di conseguirla, si vedeva nel campo un mar di gente, ed

a guisa del mare appunto ondeggiare or qua, or là amendue le schiere, ed a forza di urti, e di pugni farsi largo, andare, e correre senza saper dove, ma pure in traccia del pallone, e tristo colui, nelle cui mani trovato si fosse, tanti erano i pugni, che adosso gli piombavano, se presto lasciatolo, non se ne liberava, e tutti insieme di nuovo si vedevano correr colà, ov'era volato il pallone, fino a tanto, che ad alcuno riuscisa prenderlo, e scagliatolo toccare il segno, o gettarlo fuori del giuoco dalla parte contraria; ma nel posto v'era sempre gente alla guardia, per impedire questo attentato, onde si rendeva difficile la vittoria: di questo giuoco dice Marz. al lib. 7. Epig. 31.

Non Harpasta vagus pulverulenta rapis.

ed al 4. Epig. 19.

Seu lentum ceroma teris, tepidumve trigona,
Sive Harpasta manu pulverulenta rapis.

Questo giuoco variato in poco l'usano anche a' nostri tempi i Signori Toscani.

(b) *Artem nandi*, gerundio; e proviene dal verbo, *No, as, navi, natum*, notare proprio, e connaturale de' pesci, provveduti dalla natura per ciò di proporzionati strumenti con l'industria però acquistano anche gli uomini quest' arte di notare. I Greci ne facevano grande stima, e ne provavano il buon' effetto nel passare de' fiumi, e più nelle battaglie navali, imperciocchè affondandosi le navi, essi notando scampavano dal naufragio; e ciò si vede nella battaglia navale contro Serse, nella quale affondate le navi, i solda i notando due (dice Erodorto al lib. 8.) arrivarono salvi in Salamina. Gli Atenies egualmente si applicavano allo studio delle lettere, che a notare, e per grand' ingiuria dicevano a chi ciò non aveva imparato; *Neque natare, neque litteras novit.* All' esempio de' Greci imparatono anche i Romani,

ap-

Digitized by Google

appreſſo i quali ſalì in tanto pregio, che Ottaviano Auguſto volle, che Cajo, e Lucio ſuoi figliuoli addottivi dopo lo ſtudio delle lettere imparaſſero a notare; tanto ſtimavaſi neceſſario non ſolo a gente di baſſa condizione, o a' Cavalieri, ma anche a chi ſi allevava per l'Imperio, e Giulio Ceſare ſappiamo, che più volte fu coſtretto gittarſi a nuoto per iſcampare la vita, e tra l'altre ſi vide paſſare il mare Jonio notando con una mano, e tenendo con l'altra la Spada, e i Commentarj.

(c) *Trochi*. Queſto è il giuoco, che in Roma ſi dice il picciolo, e Trottola in Toſcana; giuoco de' giovanetti aſſai noto, ed altrettanto antico; di queſto dice Marziale al lib. XIV. Epig. 168.

Inducenda rota eſt: dat nobis utile manus:
Iſte Trochus pueris, at mihi cantibus eris.

190. *Compoſita eſt aliis* (a) *fucandi cura coloris:*
Hic (b) *epulis leges, hoſpitioque dedit.*

Cura fucandi coloris compoſita eſt *ab* aliis:) L'arte d'imbellettarſi è ſtata deſcritta da altri, che hanno fatto varie compoſizioni in queſta materia.

Hic dedit leges epulis, & hoſpitio.) Queſto ha dato il modo per condir le vivande, ed ha ſcritto delle corteſie, con le quali devono riceverſi gli oſpiti.

(a) *Fuco, as, avi, atum*, imbellettare, arte propria di Donne, che con vari empiaſtri coprono la deformità del volto a tal ſegno, che alcune vedute fuori appena ſi crede eſſere quelle che poco dinanzi ſi videro in caſa. Quindi è, che con metafora ſi prende per uomo finto; ſi vede in Cicerone trattando dell' Amicizia nel ſuo Lelio, dove dice: *Secerni autem, blandus amicus a vero, & internoſci tam poteſt, adhibita diligentia, quam omnia Fucata, & ſimulata, a ſinceris, atque veris. Colorire*: Virgilio nel 2. della Georg.

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

Altri con il Merola leggono nell' esametro non *Fucandi*, ma *Fucandi cura*, e dicono, che il poeta accenna l'arte, che adoperavano i giovani Romani ad imbrunire il corpo, dovendo comparire sbracciati, e non del tutto coperti, per esercitarsi in giuochi militari, come accenna l'istesso Ovidio nel suo lib. 1. de Arte.

Munditiæ placeant, Fuscentur *corpora campo.*

(b) *Epulis leges.* Varj sono stati, che non solo hanno speso tutto il loro avere in convitj, ma hanno anche date diverse istruzioni per condire le vivande; tra' quali fu Apicio, di cui Seneca nel lib. de consolatione ad Albinam cap. x. così ne parla: *Atqui Apicius nostra memoria vixit, qui in ea Urbe, ex qua aliquando philosophi, velut corruptores juventutis abire jussi sunt, scientiam popinæ professus; disciplina sua sæculum infecit, cujus exitum nosse, operæ pretium est. Cum sestertium millies in culinam congessisset, cum tot congiaria Principum, & ingens Capitolii vectigal singulis comessationibus hausisset, ære alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centies computavit, & velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.*

191. *Alter* (a) *humum*, *de qua* (b) *fingantur*
(c) *pocula*, *monstrat*;
Quæque docet liquido (d) *testa sit* (e) *apta mero.*

Alter monstrat humum, de qua fingantur pocula;) Un altro dà notizia della creta, della quale si formino tazze, ed altra sorte di vasi.

Et alter docet, quæ testa sit apta mero liquido.) Ed un altro dà notizia, e scuopre qual vaso di

di terra fia a propoſito per conſervare il vino liquido.

(a) *Humus*, *humi*, genit. fem. la terra: da queſto nome *Humus* ſi forma il verbo *Humo*, *as*, *avi*, *atum*, ſeppellire; Cic. lib. 1. delle Tuſc. *Magorum eſt mos non humare corpora ſuorum, niſi a feris ſint ante laniata*; e nello ſteſſo libro: *In terram enim conditis corporibus, hiſce humo* (ex quo dictum eſt humari) *ſub terram conſebant reliquam vitam agi mortuorum*.

(b) *Fingo*, *ngis*, *nxi*, *fictum*, *Fingere*; come ſi è detto al diſt. 183. ſignifica anche Formare: & *corpora* Fingere *lingua* diſſe Virgilio nell'Eneidi all'ottavo, ed intende dell'Orſa, che partorendo i ſuoi figliuoli in modo, che non ſi conoſce parte alcuna del corpo, eſſa con la lingua va attorno a quella maſſa di carne, e fa appunto quello, che fa, lo ſcalpello nel rozzo marmo, così eſſa levando con la lingua quell'eſcreſcenza, gli forma tutte le membra del corpo. Significa anche *Simulare*, vedi Cic. nell'Epiſt. Famil. alla 12. del lib. 2. *Suſcipe meas partes, & eum te eſſe finge qui ego ſum*. *Fingere*, cioè inventare, ritrovare. Cic. a favore di Quinzio: *Hæc cauſa a te per ſummam malitiam ficta eſt*. Da queſto verbo ſi è formato il nome *Figulus*, e vuol dire chi forma i vaſi di terra, e *Fictilia* ſi dicono gl'iſteſſi vaſi. *Fictus*, *ta*, *tum*, è Participio paſſato, e proviene dal verbo *Fingor*, e ſignifica finto, o formato.

(c) *Pocula*. Anche gli antichi facevano conto dei vaſellamenti, ed a proporzione della creta, di cui ſi formavano, erano più, o meno pregevoli; più degli altri erano in prezzo quello di Samia. Curio ſtimava più i ſuoi di terra, che ſe foſſero ſtati di oro; così riferiſce Floro lib. 1. cap. 18. Marziale loda per la parſimonia il Re Porſena nel lib. 14. Epigr. 98. e dice:

Aretina nimis ne ſpernas vaſa, monemus,
Lautus erat Tuſcis Porſena fictilibus.

Au-

Auſonio dice di Agatocle Re della Sicilia, che potendo uſare vaſi prezioſi ſi contentava dei vaſi di terra per ricordarſi della ſua antica condizione.

Fama eſt fictilibus cænaſſe Agathoclea Regem,
Atque abacum Samio ſæpe oneraſſe luto.
Vercula gemmatis cum poneret aurea vaſis,
Et miſceret opes pauperiemque ſimul.
Quærenti cauſam, reſpondit: Rex ego qui ſum
Sicania figulo ſum genitore ſatus.
Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progrediere loco.

Vi ſono vaſi di certa ſorte di terra, qual è la porcellana della China, che non la cedono di prezzo a' vaſi di argento, e meritano queſta ſtima, e per la rarità, ed anche per la loro bellezza. Appreſſo i Giapponeſi ſimili vaſi di terra prendono la ſtima, ed il prezzo dall' antichità: e que' vaſi, che dall' artefice ſi ebbero con il prezzo di pochi ſoldi, con il tempo divenuti prezioſi ſi deſiderano anche con lo sborſo di più centinaja di ſcudi.

(d) *Teſta*, tæ, Vaſo di creta cotta, e ſi dice *Teſta*, quaſi *toſta* del verbo *Torre*, es, *rui*, *toſtum*, cuocere, Or. l. 1. ep. 2.

Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem
Teſta diu.

(e) *Apta mero*. Appreſſo gli Antichi era più in uſo conſervare i vini ne' vaſi di terra, che nelle botti di legno, come uſaſi a queſti tempi, conſervandoſi in tal modo più a lungo; ed i migliori erano quelli, che ſi facevano nella Grecia al dire di Orazio al lib. 1. Ode 20.

——— *Græca quod ego ipſe Teſta*
Conditum levi, datus in Theatro
Cum tibi plauſus.

Se-

Digitized by Google

Sebbene il conſervarſi de' vini proviene più dalla loro qualità, e dal clima del luogo, che dal vaſo: in Iſpagna ſi conſervano i vini per cento, e più anni nelle botti, e quando arrivano a quei trent' anni di vengono così bianchi anche i vini roſſi, che l'occhio non li diſtingue dall' acqua. Noè, come abbiamo nelle ſacre carte, fu il primo, che piantaſſe le viti, e ſpremeſſe dalle uve il vino; i Gentili però lo riconoſcono da Bacco: Saturno fu il primo che di Candia lo portò in Italia. Plin. al lib. 14. c. 4. dice, che il vino con la lunghezza del tempo ſi rappiglia, e ſi fa ſodo come il miele e ſi diſfa con l'acqua. *Durantque adhuc vina ducentis fere annis jam in ſpeciem redactæ mellis aſperi: etenim hæc natura vinis in vetuſtate eſt, nec potari per ſe queunt, ſi non pervincat aqua.*

192. *Talia* (a) *fumoſi* (b) *luduntur menſe Decembris;*
Quæ damno nullo compoſuiſſe ſunt.

Talia *carmina* luduntur, *hoc eſt componuntur per ludum* menſe Decembris fumoſi;) Queſta ſorte di verſi, e di poemi ſi compongono per giuoco nel meſe di Decembre fumoſo.

Quæ compoſuiſſe nulli fuit damno.) E l'aver compoſto queſti verſi non apportò danno a veruno.

(a) *Fumoſi Decembris.* Dà queſto epiteto fumoſo al Decembre, perchè in queſto meſe accendendoſi per tutto fuoco a cagione del freddo, per tutto anche ſi vede fumo. Vedi al lib. 1. *Meſi.*

(b) *Luduntur menſe Decembris.* Allude a' giuochi Saturnali, che ſi facevano nel Decembre, per cinque, (o come altri vogliono) per ſette giorni; ne' quali laſciata la toga ſi veſtivano i Cavalieri Romani della *Synthesi*, veſte corta, e propria de' ſervitori, che poſti a tavola banchettavano ſerviti da i padroni; ed era ſolito farſi va-

re-

regali tra confidenti, essendo anche permessa qualche altra licenza, simile a quelle che noi vediamo nel carnevale: di Nerone dice Svetonio al cap. 15. *At plerumque Syntheſim indutus ligato circa collum ſudario prodierit in publicum ſine cintu, & diſcalceatus*; E di Augusto l'istesso Svet. al cap. 75. *Saturnalibus, & ſi quando alias libuiſſet, modo munera dividebat, modo nummos omnis notæ.*

193. *His ego deceptus non* (a) *triſtia carmina feci,*
Sed triſtis noſtros pœna ſecuta jocos.

Ego deceptus his *exemplis* feci carmina non triſtia.) Ingannato io dagli esempj di questi, *che hanno composto nel modo, che abbiamo detto fin' ora*, composi anche io versi non malinconici, *ma allegri e giocosi.*

Sed pœna triſtis secuta *est* jocos noſtros.) Ma una pena assai malinconica, *cioè che mi fa stare assai malinconico*, è venuta dietro a' miei giuochi, ed a queste mie composizioni giocose.

(a) *Triſtis*, & hoc *triſte*, vuol dire malinconico; e perchè chi è malinconico, mostra una fronte grave, crudele, e sdegnosa, avviene, che

Triſtis si prende anche per grave, e crudele, e sdegnoso. In vece di grave, l'adopera Plinio nel suo Panegirico al cap. 41. e dice: *Numquam Principibus defuerunt, qui fronte gravi, & triſti ſupercilio utilitatibus fiſci contumaciter adeſſent.*

194. *Denique nec video de tot ſcribentibus unum,*
Quem ſua perdiderit (a) *Muſa*: (b) *repertus ego.*

Denique nec video unum de tot ſcribentibus,) Finalmente non vedo nè pure uno di tanti, che scrivono, *e che hanno scritto.*

Quem ſua Muſa perdiderit;) Che sia stato condannato dalla sua Musa *per mezzo de' suoi versi*;

(Ego

(Ego repertus *ſum*) Io ſolo ſono ſtato trovato, e condannato per cauſa de' miei verſi.

(a) *Muſa*: Vedi al lib. 1. quante ſieno: dove abitano ec.

(b) *Repertus*: participio paſſato dal verbo *Reperio, eris*, con la penultima breve *reperi, ertum* trovare; ſi diſtingue dal verbo *Invenio*, perchè queſto per lo più ſignifica trovare, cercando, e *Reperio* abbatterſi in alcuna coſa, e trovarla caſualmente. Ovid. nel 1. delle Metam. *Tu non inventu, reperta es*. *Reperire aliquem* è quello, che diciamo *cogliere alcuno col furto in mano*: Plaut. in Perſ. *Repertus es ingratus*. I Poeti volendo allungare il preterito nella prima ſillaba ſcrivono con due P. *Repperi*: Ed Auſonio ſervendoſi di queſta licenza in un iſteſſo diſtico allunga, ed abbrevia la prima ſillaba, e dice nel chiudere un Epigramma.

At qui condiderat, poſtquam Repperit aurum,
Aptavit collo quem Reperit laqueum.

195. *Quid ſi ſcripſiſſem Mimos* (a) *obſcæna jocantes?*
Quos ſemper vetiti crimen amoris habeat.

Quid ſi ſcripſiſſem Mimos jocantes obſcœna?) E che ſarebbe ſtato ſe io aveſſi ſcritto de i Mimi, che ſcherzano di coſe oſcene?

Qui ſemper habent crimen amoris vetiti.) I quali ſempre trattano di colpa di affetti vietati.

(a) *Mimos*. Mimi erano chiamati que' Commedianti, che co' geſti eſprimevano al vivo le azioni degli altri, e per lo più poco oneſte; Si chiamano Mimi, e ſi vede nella vita di Ceſare ſcritta da Svetonio; dove ſi legge *Decius Laberius eques Romanus Mimum ſuum egit*; e vuol dire: recitò il ſuo Poema compoſto ſenza alcuna verecondia. De' Mimi ne parla Budeo nel proemio dell' Annot. delle Pand.

Digitized by Google

196. *Quoque minus prodeſt, pœna eſt lucroſa Poetæ:*
Tantaque non parvo crimina (a) *Prætor emit.*

Et quo minus *hoc genus ludorum*, prodeſt *moribus*.) E quanto meno queſta ſorte di giuochi giova a' coſtumi, (*eo magis* pœna eſt lucroſa Poetæ.) Tanto più la pena divienne lucroſa, e di maggior guadagno al Poeta, e vuol dire: Dovendo eſſere caſtigati i Poeti per quel modo di poetare oſceno, che tanto nuoce a' coſtumi, pure in vece di pena ricevono premio, ed abbondante regalo.

Et Prætor emit tanta crimina non parvo *pretio*.) E il Pretore compra sì gran misfatti a non piccolo prezzo.

(a) *Prætor*. Al Pretore ſi apparteneva oltre il trovar la Commedia da recitarſi, regalare il Poeta, che l'aveva compoſta, e fare a ſue ſpeſe altri giuochi: e ſappiamo, che la Commedia di Terenzio intitolata *Andria* fu fatta coi giuochi detti Megaleſi, così altre Commedie con altri giuochi; e di quel Decio, che poco fa nominammo, dice appunto il Merola così: *Scribit etiam Tranquillus, laudis Decium Laberium equitem Romanum Mimum ſuum egiſſe, donatumque fuiſſe quingentis ſeſtertiis, & annulo aureo.* Ed eſſendo queſte Commedie piene di oſcenità, dice bene Ovidio.

Non parvo crimina Prætor emit.

197. *Inſpice ludorum* (a) *ſumptus, Auguſte tuorum;*
Empta tibi magno talia multa leges.

Auguſte inſpice ſumptus Ludorum tuorum:) O Auguſto conſidera le ſpeſe dei tuoi giuochi.

Leges multa talia empta tibi magno *pretio*.) Tu leggerai, che molti di queſti giuochi ſono ſtati pagati da te con gran prezzo; e ti avvederai di

di leggere molte di queſte rappreſentazioni comiche, che tu pure le compraſti a sì gran prezzo.

(a) *Aſpice ludorum ſumptus*. Con ragione Ovidio dice ad Auguſto, che conſideri le ſpeſe ch'egli ha fatte ne'giuochi: Di ſuo ordine ſi fecero in Roma quarantaſette volte i giuochi; ventiquattro a proprie ſpeſe, e ventitrè a ſpeſe dell'Erario; ogni giuoco durò più giorni, e molti più ſettimane; nè mai ſpeſe meno di cinquanta mila ſeſterzj grandi, che ſono della noſtra moneta un milione dugento, e cinquanta migliaja di ſcudi, e nella maggior parte de'giuochi raddoppiò la ſpeſa a cento mila ſeſterzj grandi. Pure queſta ſpeſa è aſſai mediocre in ciaſcuno de'giuochi in paragone delle ſpeſe fatte da G. Ceſare, Adriano, Comodo, ed altri in un ſol giorno, come vedremo al lib. 3. eleg. 12. diſt. 9. Vero è, che ſe queſti furono profuſi nello ſpendere, furono anche conſiderati in fare rare volte i giuochi: tutto al contrario Auguſto, che faceva i giuochi più ſpeſſi, ma anche più moderati.

198. *Hæc tu ſpectaſti, ſpectandaque ſæpe dediſti;*
(a) *Majeſtas adeo comis ubique tua eſt.*

Tu ſpectaſti hæc, & ſæpe dediſti ſpectanda.) Tu hai rimirato queſti giuochi, e ſpeſſe volte li hai propoſti per eſſere rimirati da altri ne' Teatri.

Adeo Majeſtas tua eſt comis ubique.) Tanto la tua maeſtà ſi rende affabile, e corteſe per tutto.

(a) *Majeſtas*. Della corteſia di Auguſto ne abbiamo parlato altrove: Vedi *Auguſto*.

199. *Scribere ſi* (a) *fas eſt imitantes turpia Mimos,*
Materiæ minor eſt debita pœna meæ.

Si fas eſt ſcribere Mimos imitantes turpia;) Se è lecito ſcrivere, e comporre le Commedie de'Mimi, che imitano, e rappreſentano coſe indecenti.

Pœna

Pœna minor eſt debita materiæ meæ.) Minor pena è dovuta alla materia della mia compoſizione; *perchè non è tanto libera, come ſono quelle de' Mimi.*

(a) *Fas*, e ſuo contrario *Nefas*: Vedi al lib. 1.

200. *An genus hoc ſcripti faciunt ſua* (a) *pulpita tutum?*
Quodque libet Mimis ſcena licere dedit?

An pulpita ſua faciunt tutum hoc genus ſcripti?) Forſe che il ſuo pulpito ha aſſicurato queſta ſorta di comporre?

Et ſcena dedit licere Mimis, quod libet?) E la ſcena ha permeſſo eſſere lecito a' Mimi, quello, che loro piace?

(a) *Pulpita* ſignifica il palco d'onde i Comici rappreſentano le Commedie. Plinio nella 25. epiſt. del ſuo lib. 4. *Inde iſta ludibria, ſcena, & Pulpito digna*. Si prende anche per un poſto eminennente, o cattedra d'onde i Maeſtri inſegnano agli ſcolari, e i Predicatori ammaeſtrano il Popolo.

201. *Et mea ſunt populo ſaltata poemate ſæpe;*
Sæpe oculos etiam detinuere tuos.

Ovidio ha ſino ad ora argomentato in tal modo con Auguſto. Se i Mimografi, che hanno ſcritto, e pubblicamente rappreſentate coſe tanto più oſcene di quelle, che ho io rappreſenrato, non ſono ſtati puniti, ma hanno ricevuto premj, perchè ho da eſſere io ſolo punito? Forſe che la ſcena, permette ad eſſi queſta libertà di comporre ſenza caſtigo? e con il ſeguente diſtico pretende promover la ſua ragione, e dice: Anche le mie compoſizioni ſi ſono recitate ſu i palchi, e tu ſteſſo Auguſto ſpeſſe volte ti ſei trattenuto per udirle. Si conferma ciò con la riſpoſta, che dà ad un amico nell'eleg. 8. del 5. libro; e dice.

Car-

Digitized by Google

Carmina quod pleno ſaltari noſtra theatro,
Verſibus & plaudi ſcribis, amice, meis.

Et Poemata mea ſæpe ſaltata ſunt populo.) Anche i miei poemi ſpeſſe volte ſono ſtati ricevuti ſu i palchi con applauſo dal popolo: o più toſto, ſono ſtati recitati accompagnandoli con ſalti ed ed altri geſti ſoliti a farſi dal Popolo in occaſione di ſimili recite.

Et ſæpe etiam detinuere oculos tuos.) E ſpeſſe volte ancora hanno trattenuto gli occhj tuoi per vederli; cioè ſei tu ſtato ſpettatore.

202. (a) *Scilicet in domibus veſtris ut priſca virorum*
Artifici fulgent corpora picta manu.

Scilicet ut corpora priſca virorum fulgent picta manu artifici in domibus veſtris.) Siccome i corpi antichi degli uomini illuſtri riſplendono dipinti da mano di eccellente artefice nelle caſe voſtre.

(a) *Scilicet &c.* Solevano gli antichi in varie parti delle caſe tenere le pitture de' loro Maggiori con queſt' ordine: le pitture de uomini illuſtri della famiglia ne gli anditi delle porte alla viſta di tutti, anche de' paſſeggieri; l' effigie de gli amici, nelle camere; dei letterati, nelle librarie; de' guerrieri, nelle armerie &c. e a queſt' uſanza allude Ovidio.

203. (a) *Sic quoque concubitus varios, variaſque figuras*
Exprimat, eſt aliquo parva tabella loco.

Sic tabella parva eſt aliquo loco, quæ exprimat concubitus varios, & figuras varias.) Così appunto un piccolo quadretto è collocato in qualche luogo della caſa, che rappreſenta varj atti, e diverſe figure.

(a)

Digitized by Google

(a) *Sic quoque &c.* In questi due distici dice il Poeta: Siccome in un gran Palazzo vi sono pitture, che rappresentano fatti generosi di Eroi illustri: così anche vi sarà qualche pittura riposta in un angolo, che esprima qualche atto poco decoroso: Altrettanto accade de' miei libri (che intende il Poeta sotto l'allegoria del Palazzo) nei quali vi sono composizioni (e si spiegano con il nome di pitture) buone, e oneste, tra le quali vi può essere anche alcuna più libera in qualche parte del libro, meno visibile.

204. *Utque sedet vultu fassus* (a) *Telamonius iram,*
Inque oculis facinus (b) *barbara mater habet.*

Et ut Telamonius sedet fassus iram vultu.) e siccome Ajace figliuolo di Telamone siede, e mostra lo sdegno nel volto.

Et mater barbara habet facinus in oculis.) E la madre spietata ha, e gli si vede la scelleraggine su gli occhi.

(a) *Telamonius* vien detto Ajace perchè fu figliuolo di Telamone; questi fra' Greci fu stimato il più generoso dopo Achille; e con ragione morto Achille pretendeva, anche per essere suo cugino, le di lui armi, che con pubblica sentenza furono date ad Ulisse premio del suo valore, per il che Ajace tanto si accese di sdegno, che impazzì, e rivoltò il furore contro gli armenti, che uccideva dovunque trovati gli avesse, pensando di far stragi di Ulisse e de' suoi soldati; tornato in se, e risaputo il fatto, tanto si vergognò, che da se stesso si uccise. Questo furore (dice Ovidio) si vedeva nel volto dipinto di Ajace.

(b) *Barbara mater.* Intende Medea sposa di Giasone, e abbandonata da lui per le nove nozze di Creusa, o Glauca figliuola di Creonte; per tal ripudio concepì essa tanto sdegno, che pose fuoco alla casa di Giasone, con un tal legno trovatogli da Circe maga, che acceso una volta, non po-

Digitized by Google

poteva più eſtinguerſi: in queſto incendio tra' molti morì anche la nuova ſpoſa, e Creonte ſuo Padre, eſſendone campato Giaſone; di che Medea ſdegnata non ſapendo come vendicarſi contro eſſo, ammazzò tutti i figliuoli, che aveva avuti da eſſo Giaſone, eccettuatone Teſſale, che ſi ſottraſſe dal materno furore con la fuga: per queſta crudeltà viene dal Poeta chiamata *Barbara mater*.

205. *Sic madidos ſiccat digitis* (a) *Venus uda capillos:*
Et modo maternis tecta videtur aquis.

Sic Venus uda ſiccat digitis capillos madidos:) Così Venere bagnata aſciuga ſpremendo con le mani i capelli bagnati anch' eſſi.

Et modo videtur tecta aquis maternis.) Ed ora ſi vede coperta con le acque materne: *perchè dicono le favole ch' ella naſce dalle acque del mare, perciò dice Aquis maternis.*

(a) *Venus.* Accenna la celebre Venere dipinta da Apelle, in atto di uſcire dal mare, della quale dice Plinio al lib. 35. c. 10. *Venerem exeuntem e mari Divus Auguſtus dicavit in delubro patris Cæſaris, quæ &c.*

Di queſta medeſima pittura di Apelle diſſe al 3. dell' Arte Ovidio.

Si Venerem Cous nunquam pinxiſſet Apelles,
Merſa ſub æquoris illa lateret aquis.

206. *Bella* (a) *ſonant alii telis inſtructa cruentis:*
Parſque tui generis, (b) *pars tua facta canit.*

Alii ſonant bella inſtructa telis cruentis:) Altri Poeti cantano, e rappreſentano le guerre fatte con dardi inſanguinati:

Et pars *horum Poetarum* canit facta tui generis, & pars *canit* facta tua.) E una parte di queſti

Poe-

Poeti celebra le azioni della tua ſtirpe, e un' altra parte celebra le tue opere.

(a) *Sono, is, ſonui, ſonitum.* Rare volte *ſonavi, atum*; ancorchè ſi legga in Orazio al ſerm. 1. Sat. 4.

Magna Sonaturum des nominis hujus honorem.

Queſto verbo ſignifica mandar fuori il ſuono. Virg. al 4. dell' Eneid.

——— *nec vos hominem ſonat o Dea certe.*

Nulladimeno ſi dice *ſonare cithara*, e vuol dire ſuonare con la cetera come iſtrumento, e non ſi dice *ſonare citharam.*

(b) *Tui generis*, e ſono Lucio, Cajo, Tiberio, Germanico, ed altri della ſtirpe di Auguſto.

207. *Invida me ſpatio Natura coercuit arcto.*
Ingenio vires exiguaſque dedit.

Natura invida coercuit me ſpatio arcto.) La Natura invidioſa mi ha riſtretto in uno ſpazio anguſto.

Et *Natura* dedit vires exiguas ingenio.) E la Natura ha dato forze aſſai tenui al mio ingegno. Con queſto dire ſi ſcuſa il Poeta di non aver celebrate le glorie di Auguſto, e apporta per ragione la debolezza dell' ingegno: queſta è ſcuſa della ſua modeſtia, avendo egli avuto ingegno al pari di ogni altro di quel ſecolo d' oro, in cui più che in altra età fiorirono i letterati.

208. *Et tamen ille* (a) *tuæ felix Æneidos* (b) *auctor,*
Contulit in (c) *Tyrios Arma, Virumque toros.*

Et tamen ille felix auctor tuæ Æneidos,) E pure anche quel felice Autore, che deſcriſſe l' opere del tuo Enea.

Contulit Arma, & Virum in Tyrios toros.) *Quell' Autore dico* conduſſe *con il ſuo diſcorſo* l' armi, e l' Eroe al *talamo* di Didone, che regnò in Tiro.

Da

Da queſto diſtico argomentano molti, che Virgilio comincia il ſuo Poema: *Arma Virumque cano &c.* e non *Ille ego qui quondam &c.* come altri vogliono.

(a) *Tuæ Æneidos.* Dice *tuæ*, perchè Auguſto, con cui Ovidio parla, diſcendeva da Enea: *Æneidos* è genitivo Greco.

(b) *Auctor Æneidos* è Virgilio, e lo chiama Autore felice, perchè intrecciò nel ſuo Poema le lodi di Auguſto; e vuol dire (per iſcuſare ſe) anche Virgilio Autore così fortunato dopo aver parlato delle guerre di Enea, e delle ſue armi, venne anch' eſſo a parlar mollemente de' ſuoi affetti con Didone.

(c) *Tyros*, adiettivo dal ſuſt. *Tyros*, ovvero *Tyrus* Città celebre della Fenicia, dove avea regnato Didone; ma poi dalle ſue ſfortune fu costretta cercarſi nuovo paeſe, e ſi appigliò a quella parte dell' Africa, dove poi fondò Cartagine; quindi paſsò Enea, ma non trattò, nè trovò altrimente Didone, come finge Virgilio; ſapendo noi dall' Iſtorie, che ella regnò più centinaja di anni, dopo che Enea paſsò di colà per venire in Italia. Tiro adunque era Iſola, ma Aleſſandro Magno, per ridurla in ſuo potere, la congiunſe a terraferma non potendola ſoggiogare, eſſendo lontana la ſua armata. Curt. al lib. 4. e Plinio al lib. 5. cap. 19. dopo averla lodata dice: *Nunc omnis ejus nobilitas conchylio, atque purpura coſtat.* Queſta Città (dice Gellio) ſi chiamò prima Sarra: onde *Surranum oſtrum* vuol dire Porpora di Tiro.

209. *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,*
Quam (a) non legitimo fœdere junctus amor.

Nec pars ulla de corpore toto legitur magis.) Nè alcuna parte di tutta l'opera ſi legge più volontieri, e più ſpeſſo, (quam amor junctus fœdere non legitimo.) Che queſto amore di Didone congiunto con legge non convenevole *con Enea.*

Digitized by Google

(a) *Non legitimo fœdere*. Finge Virgilio, che Didone aveſſe data parola a Sicheo ſuo primo ſpoſo, di non accompagnarſi con altri, ſe egli foſſe morto prima, come ella diſſe ad Anna ſua ſorella, e ſi legge nel 4.

Si mihi non animo fixum immotumque ſederet.
Ne cui me vinculo vellem ſociare jugali,
Poſtquam primus amor deceptam morte fefellit.
Si non pertæſum talami tædæque fuiſſet,
Huic uni forſan potui ſuccumbere culpæ.

E mancò di parola accompagnandoſi con Enea ſecondo la finzione di Virgilio, e Ovidio ſupponendolo vero dice: *Non legitimo fœdere*; e l'eſpreſſe poco dopo l'iſteſſo Virgilio con dire:

Conjugiumque vocat, hoc prætexit nomine culpam.

210. *Phyllidis hic idem, teneroſque Amaryllidis ignes*
Bucolicis juvenis luſerat ante modis.

Hic idem juvenis luſerat ante ignes teneros Phyllidis, & Amaryllidis, modis bucolicis.) Queſt' iſteſſo Virgilio giovane avea già prima ſcherzato, e parlato de' teneri affetti di Fillide, e di Amarillide ne' verſi delle ſue Egloghe detti Bucolica, parola greca, e riſponde, opera che tratta degli armenti.

211. *Nos quoque jam pridem ſcripto peccavimus iſto:*
Sapplicium patitur (a) *non nova culpa novum.*

Nos quoque jam pridem peccavimus ſcripto iſto;) Anch' io già un tempo fa quando ero giovane peccai ſcrivendo ad imitazione di Virgilio di affetti poco oneſti.

Culpa non nova patitur ſupplicium novum.) Una col-

Digitized by Google

colpa non nuova viene punita con un ſupplicio nuovo.

(a) *Supplicium patitur &c.* Ovidio compoſe da giovane quel libro dell' Arte, per il quale fu relegato in Ponto da Auguſto: e quì ſi lamenta il Poeta, che avendo commeſſo una volta nella ſua gioventù, venghi ora punito nella ſua vecchiaja.

212. *Carminaque edideram, cum te delicta notante,*
Præterii toties jure quietus eques.

Et edideram carmina,) E avendo compoſto i verſi, (cum toties præterii eques quietus jure) Eſſendo tante volte paſſato a cavallo ſenza alcun rimorſo, (jure,) e ciò con ragione, (te notante delicta:) e paſſavo avanti a te, che eri così accorto, e delicato in notare gli altrui delitti. Anzi (come abbiamo detto al diſt. 44. e 45.) fui più volte da te premiato.

213. *Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi*
Scripta parum prudens, (a) *nunc nocuere ſeni?*

Ergo ſcripta, quæ ego parum prudens putavi non nocitura mihi juveni, hunc nocuere mihi ſeni?) Adunque quegli ſcritti, e compoſizioni, che con poca avvertenza penſai, che non erano per nuocere a me eſſendo giovane, mi hanno ora nociuto eſſendo vecchio?

(a) *Parum prudens.* Il timore naſce dalla prudenza, e queſta ſi acquiſta con l' eſperienza, perciò la prudenza riſiede più ne' vecchi, che ne' giovani, che per la poca eſperienza ſono anche poco prudenti, e per conſeguenza ſenza timore, e molto arriſchiati; quindi è, che Ovidio ſi condanna quì, perchè ora prova gli effetti della ſua giovenil imprudenza.

Digitized by Google

Parum prudens: e poco dianzi al diſt. 181. abbiamo udito dolerſi ravveduto, e dire:

Non timui, fateor, ne qua tot jere carinæ
Naufraga ſervatis omnibus una foret.

214. *Sera redundavit veteris vindicta libelli;*
Diſtat & a meriti tempore pœna ſui.

Vindicta ſera libelli veteris redundavit:) La vendetta tarda dell' Antico libretto mi ha oppreſſo, ed è uſcita fuori de i limiti della diſſimulazione, e della prudenza.

Et pœna diſtat a tempore meriti ſui.) E la pena è lontana dal tempo della ſua colpa; cioè è lontana dal tempo, nel quale ſi commiſe, in cui meritava di eſſere punita la colpa; o pure: La pena è improporzionata al merito della colpa, per il tempo, che ſi frappone tra la colpa, e la pena.

215. *Nec tamen omne meum credas opus eſſe remiſſum;*
Sæpe dedit noſtræ grandia vela rati.

Nec tamen credas opus meum eſſe remiſſum;) Nè creder per tanto, che ogni mia compoſizione ſia debole, e molle.

Sæpe dedi vela grandia rati noſtræ.) Speſſe volte *anch' io* ho ſpiegato gran vele alla mia nave: cioè ſpeſſe volte ho intrapreſo materia ſeria, e grave per poetare; e ſpiegai la Vela con verſo eroico. Seguita ora, e riferiſce le opere, che compoſe con gravità.

216. *Sex ergo* (a) *Faſtorum ſcripſi, totidemque libellos;*
Cumque ſuo finem menſe (b) *volumen habet.*

Ego ſcripſi ſex *libros* Faſtorum, & totidem libel-

bellos;) Io ho composto sei libri de' Fasti, e poi altrettanti libri, cioè dodici.

Et volumen habet finem cum mense suo.) E ogni volume finisce con il suo mese; cioè dopo aver riferite le cose solite a farsi in quel mese.

(a) *Fastorum*. Ovidio compose un' opera, e l'intitolò *Fasti*, che noi avressimo detto *Calendario*, contenendosi in essa opera tutto quello, che si fa, e in Cielo dalle stelle, e in Terra da' viventi; e comincia:

Tempora cum caussis Latium digesta per annum,
Lapsaque sub terras, ortaque signa, canam.

Divise tal opera in dodici libri, e ogn' uno risponde ad un mese dell' anno, e riferisce quanto in ciascuno de' mesi si fa, o in Cielo, o in Terra. Di questi dodici libri sei soli n' abbiamo noi, e sei, che mancano, ci sono stati tolti dal tempo.

(b) *Volumen*, e suo significato,) vedilo al 1. libro.

217. *Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Cæsar*
Et tibi sacratum fors mea (a) *rupit opus.*

Et fors mea, Cæsar, rupit id opus, scriptum nuper sub nomine tuo, & sacratum tibi.) E la mia disgrazia, o Cesare, guastò il disegno di quell' opera, composta poco dinanzi sotto il tuo patrocinio, e consegrata a te.

(a) *Rupit opus*. Ovidio avea già composta l'opera de' Fasti, e dedicatala ad Augusto, come due volte l'esprime in questi due versi: *Tuo scriptum sub nomine, Cæsar*, e nel pentametro, *Sacratum tibi*; relegato che fu in Ponto, e riveduta la, molte cose aggiunse, molte levò, e mutatene molte, la dedicò a Germanico figliuolo di Augusto, per averlo protettore presso al Padre, ed ottenergli la grazia del ritorno in Roma; perciò dice: *Sors mea rupit opus*: la mia disgrazia ha guastato i miei disegni; e quell' opera dedica-

Digitized by Google

ta a te, o Cesare, ora la consacro a Germanico tuo figliuolo, e mio Protettore.

218. *Et* (a) *dedimus* (b) *tragicis scriptum regale cothurnis:*
Quæque gravis debet verba cothurnus habet.

Ed dedimus scriptum regale *recitandum* cothurnis tragicis:) E composi un' opera reale, (*recitandum* cothurnis tragicis;) da recitarsi co' borzacchini della Tragedia.

Et cothurnus gravis habet verba, quæ debet *habere*.) Ed il coturno tragico ha tali parole, quali conviene ad una composizione seria, e grave.

(a) *Dedimus scriptum*. Ovidio quì parla della sua Tragedia di Medea, che egli compose: la quale (dice Fabio) fa vedere a chi la considera; quanto maggiore sarebbe stata la stima, che avrebbe acquistato Ovidio appresso il Mondo, se avesse più tosto raffrenato, che condisceso al suo ingegno.

(b) *Tragicis cothurnis*. De' coturni, o come noi diciamo *Borzacchini* si servivano nel paleo gli Attori delle Tragedie, perciò gl' intitola *Tragicis*. Onora tal composizione con il titolo *Regale*: perchè la Tragedia s' intreccia sempre con alcun avvenimento funesto di qualche personaggio Reale.

219. *Dictaque sunt nobis, quamvis manus ultima cœpto*
(a) *Defuit, in facies corpora versa novas.*

Et corpora versa in facies novas dicta sunt nobis,) E sono stati da me composti i versi delle Metamorfosi, con i quali versi si spiegano i corpi mutati in faccie, e sembianze nuove, (quamvis manus ultima defuit cœpto.) Benchè l' ultima correzione sia mancata all' opera incominciata.

(a) *Defuit*. Ovidio mentre attualmente compone-

Digitized by Google

neva il libro delle Metamorfoſi ebbe l'ordine di partire, onde non potè rivederlo, ed emendarlo come avrebbe egli fatto; anzi egli lo abbrucciò nel ſuo partire con molte altre compoſizioni, e l'averle noi, è beneficio de' ſuoi amici, che conſervarono le copie.

220. *Atque utinam revoces animum pauliſper ab ira,*
Et (a) *vacuo* (b) *jubeas hinc tibi pauca* (c) *legi.*

Atque utinam revoces pauliſper animum ab ira,) E piaccia al Cielo, che tu rimova un tantino l'animo tuo dallo ſdegno, *che hai contro me conceputo.*

Et jubeas hinc legi pauca tibi vacuo.) Et ordini che di quì da queſte Metamorfoſi ti ſi legga qualche poco, mentre ſei ſfaccendato, e ſenza negozj.

(a) *Vacuo*, vedi al diſt. 19.
(b) *Jubeo*, verbo, vedi al lib. 1. *Jubeo*.
(c) *Legi*, vedi al lib. 1. *Lego*.

221. *Pauca, quibus* (a) *prima ſurgens ab origine Mundi,*
In tua deduxi tempora, Cæſar, opus:

Pauca *inquam*,) Poche coſe dico, o Ceſare, (quibus deduxi opus ſurgens ab origine prima Mundi in tempora tua:) dalle quali ho cavato l'opera, che prende principio dalla prima origine del mondo ſino a' tuoi tempi.

(a) *Prima ab origine*. Accenna quì il principio delle ſue Metamorfoſi, che comincia dalla prima origine, ch'ebbe il mondo, e ſeguita ſino a' tempi di Auguſto.

——— *primaque ab Origine Mundi*
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Digitized by Google

222. *Aſpicias quantum dederis mihi pectoris ipſe:*
Quoque favore animi teque tuoſque canam.

Tu ipſe aſpicias (*pro aſpicies*) quantum pectoris dederis mihi,) Tu ſteſſo vedrai quanto vigore, e animo mi hai dato.

Et *aſpicies* quo favore animi canam te, & tuos.) E vedrai con qual vigore di ſpirito io lodi te, e i tuoi diſcendenti. Lo ſteſſo dice anche al 1. de' Faſti.

Da mihi te placidum, dederis in carmine vires.

E con ragione; giacchè il ſapere di ſtare in grazia del Sovrano, dà tal animo, e vigore, che ogni coſa ſi fa volontieri:

223. (a) *Non ego mordaci* (b) *diſtrinxi carmine quemquam;*
Nec meus ullius crimina verſus habet.

Non ego diſtrinxi quemquam carmine mordaci.) Io non ho ingiuriato veruno con verſo mordace.

Nec verſus meus habet crimina ullius.) Nè il mio verſo contiene, o racconta i misfatti di alcuno.

(a) *Non ego.* E' una lode di un Poeta, poter dire di non aver mai detto male di alcuno; e creſce queſta lode in Ovidio, a cui era egualmente facile il poetare, che il parlare, e di ſe ſteſſo al lib. 4. Eleg. 10. dice:

Quidquid conabar dicere verſus erat.

E tanto è maggiore la lode, che merita queſto Autore, quanto che piacendo a gli aſcoltanti il dire mordace, e ſatirico, animano a proſeguire il diſcorſo con l'applauſo; e ſi compiace il maledico, a cui pare aggiugnere tanto bene a ſe, quan-

Digitized by Google

quanto male dice d'altri; di tutto questo si è privato Ovidio, anzi dice in Ibin.

Tempus ad hoc lustris mihi jam his quinque peractis.
Omne fuit Musæ carmen Inerme meæ,
Nullaque, quæ possit, scriptis tot milibus, exstat.
Littera Nasonis Sanguinolenta legi.

L'istesso replica al lib. 4. de Ponto elegia 14.

Tam felix utinam, quam pectore candidus, essem;
Extat adhuc nemo saucius ore meo.

(b) *Distringo, is, inxi, ictum*, Stringere, o premere: Collum. lib. 12. *Tum & olea destringenda est, ex qua velis viride oleum efficere.* Con metafora l'usa quì Ovidio per ingiuriare, e quasi premere alcuno nella riputazione: così pur l'usò Cic. a favor di Rabirio, e disse: *Nec amicum prudentem corruere patitur, nec illius animi aciem* Distringit *splendor sui nominis, nec mentis quasi luminibus officit altitudo fortunæ, & gloriæ.*

224. *Candidus a salibus* (a) *suffusis felle refugi:*
Nulla venenato littera mista joco est.

Ego candidus refugi a salibus suffusis felle) Io sincero, e schietto mi tenni lontano dalle burle, e motti aspersi di fiele; cioè non ho detto alcuna facezia, che abbia offeso alcuno.

Nulla est littera mista joco venenato.) Non v'è alcuna lettera, in cui vi sia mischiato alcun ditterio, e scherzo mordace, e avvelenato.

(a) *Salibus*: significa propriamente il sale, del quale dice Cic. dell' Amicizia: *Verumque est illud quod dicitur; multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit*: ma perchè quasi morde, e pugne la lingua, si prende con metafora per alcuni detti mordaci, e pungenti, e scherzi faceti, e giocosi, questi possono

rendere uno ridicolo, quando ſono detti con acutezza d' ingegno, e a tempo: Catullo volendo dire di Quinzia, che non avea punto di giudizio, chiuſe l'ep. 81.

Non eſt in toto corpore mica Salis.

Si prende anche per ſapienza. Teren. nell' Eun. Act. 3. ſcen.

Labore alieno magno partam gloriam,
Verbis ſæpe in ſe tranſmovet qui habet ſalem,

Qui in te eſt. Queſto paſſo commenta Donato, e dice: *Sal neutraliter, condimentum: maſculum pro Sapientia.* Significa anche il Mare perchè è ſalſo, e delle ſue acque ſi fa il ſale. Virg. al 5. dell' Eneidi.

Mene ſalis placidi Vultum fluctuſque quietos
Ignorare jubes?

225. *Inter tot populi tot* (a) *ſcriptis millia noſtris.*
Quem mea (b) *Calliope læſerit, unus ego:*

Ego unus *ſum*, quem mea Calliope læſerit tot ſcriptis noſtris, inter tot millia populi *Romani.*) Io ſolo ſono, che la mia Muſa Calliope ha danneggiato con tanti miei verſi ſcritti, e compoſti da me, tra tante migliaja del popolo *Romano.*

(a) *Scriptis noſtris.* Altri vogliono leggere *Scripti noſtri*; ma rende duro il ſenſo, perciò Tranquillo Fabri citato, e ſeguitato da Daniele Criſpino, dice eſſere errore di ſtampa, e deve leggerſi *Scriptis noſtris.*

(b) *Calliope*, una delle nove Muſe, delle quali abbiamo detto quanto baſta al 1. lib.

226. *Non igitur noſtris ullum gaudere* (a) *Quiritem*
Auguror, at multos indoluiſſe, malis.

Igi-

Digitized by Google

Igitur non auguror ullum Quiritem gaudere malis noſtris, at *auguror* multos indoluiſſe.) Adunque io non penſo già, che alcun Romano ſi rallegri delle mie diſgrazie, ma credo bene, che molti ſi ſieno rattriſtati.

(a) *Quiritem*, ſi chiamò per ſopranome Romolo, dal quale hanno preſo tal ſopranome i Romani; vedi al lib. 1. *Romolo*.

227. *Nec mihi credibile eſt quemquam inſultaſſe jacenti:*
Gratia candori ſi qua relata meo eſt.

Nec eſt credibile quemquam inſultaſſe mihi jacenti;) Nè ſi rende credibile, che alcuno m'inſultaſſe, e dileggiaſſe, eſſendo io abbattuto, e per terra.

Si qua gratia relata eſt candori meo.) Se pure v'è alcuna compaſſione alla mia innocenza, ed alcuna gratitudine al candore dell' animo mio, a molti benefico, ed a veruno dannoſo.

228. *His precor atque aliis poſſint tua numina flecti,*
O Pater, o Patriæ cura ſoluſque tuæ.

Precor o Pater, o cura, & ſalus Patriæ tuæ, ut numina tua poſſint flecti his *exemplis*, atque aliis.) Ti prego o Padre, o cura, e ſalute della tua Patria, che la tua clemenza poſſa piegarſi, e renderſi con queſti eſempj, che io ho quì riferito e con altri, che ho tralaſciato, o pure prego che vogli placarti ad iſtanza de' Romani, e d'altri.

229. *Non tu in* (a) *Auſoniam redeam niſi forſitan* (b) *olim,*
Cum longo pœnæ tempore victus eris.

Non *precor* ut redeam in Auſoniam,) Non prego già, che tu mi concedi licenza di tornar in

Italia, (nisi forsitan olim, cum victus eris tempore longo pœnæ *meæ*.) Se non forse dopo qualche tempo, quando sarai tu placato per il lungo tempo della mia pena.

(a) *Ausoniam*, perchè significhi Italia vedi al lib. 1.

(b) *Olim* con le tre differenze di tempo, vedi al epist. 83.

230. *Tutius exilium paulòque quietius oro:*
Ut par delicto (a) *sit mea pœna suo.*

Ego oro exilium tutius, & paulo quietius:) Io chiedo in grazia un luogo di esilio più sicuro, ed un pò più quieto;

Ut pœna mea sit par delicto suo.) Acciò la mia pena sia eguale al suo delitto.

(a) *Ut par delicto &c.* Più volte ha detto essere la sua pena più grave di quella colpa, ch' egli chiama *Errore*; perciò in questa così lunga lettera inviata ad Augusto lo prega con molta istanza, che vogli assegnargli un luogo più mite per suo esilio, acciò alleggerendosi la pena, venga ad eguagliarsi al suo errore, e pensando di aver detto a bastanza per ottenere la grazia, finisce questo secondo Libro.

Fine del secondo Libro.

2511637 D

IN-

Digitized by Google

INDICE

Delle cose più notabili di questo secondo Libro.

Il numero denota il Distico, la lettera il Paragrafo.

A

Abrogo, verbo. Dist. 130. a
Accio Poeta. 156. a
Achille. 166. b
Adeo, e Adeor. 84. b *Vedi.* Eo.
Admete Re della Tessaglia. 162. a
Aera accusativo Greco. 18. a
Agamennone Re di Micene. V. Electran. 159. a
Ago verbo. 128. a
Ajace divenuto pazzo, risanato si uccide. V. Telamonius. 204. a
Alessandro Magno cambia affetti al canto, 11. a
Amazzoni vinte da Teseo. V. Thesea. 102. b
Anser Poeta. 167. a
Apicio mangione avvelenatosi, e perchè. V. Epulis. 190. a
Arenarii chi siano, V. Gladiator. 9. c
Argolici chi siano. 137. a
Aristide Poeta. 18. e
Armenus, ed Armenia. 113. a
Asta di Achille ferì, e risanò Telefo. 10. *V.* I Regni.
Atalanta vinta nel correre da Ippomene. V. Scheneja Virgo. 161. b
Ateone mutato in Cervo. 53. a
Augusto detto Padre della Patria. 20. a *Sua clemen-*

Digitized by Google

menza verso chi l'offese. 23. a *Quanto tempo imperasse.* 78. a. *Sue Vittorie.* 85. a. *Abbellimenti di Roma, e Leggi per riforma de' costumi.* 116. a. b. c. *Spese fatte nei giuochi publici.* 197. a

B

Basterni popoli dove abitino. 99. c
Bellerofonte. V. Domitore Chimeræ. 160. a
Bosforo Cimerio. V. Adstrictus gelu. 98. a

C

Cado, verbo. 74. b
Calculus, varj significati. 185. b
Calisto. 95. b. *V.* Parrhasiæ Virginis.
Calvo Oratore. 172. d
Cano verbo 37. c
Canto muove gli affetti. 11. a
Cartagine fabbricata da Didone. 208. c. *V.* Tyrios.
Cassandra predice il vero, e non è creduta. 161. c. *V.* Phœbas.
Casurum participio. 171. c
Catone Grammatico. 174. c
Centauri vinti da Teseo. 162. b
Centumviri Magistrato de' Romani. 47. a
Cesare si getta a nuoto nel Mare Jonio. 189. b. *V.* Artem mandi.
Chimera mostro finto da' Poeti; ma in vero è un monte della Licia. 160. a. *V.* Domitore Chimæræ.
Cicerone fu detto Padre della Patria. 20. a. Pater.
Cimmo Poeta. 174. a

Digitized by Google

Clitennestra consentiente alla morte di Agamennone suo marito. 159. a. *V.* Elettran.
Cis, e Citra proposizioni. 64. a
Citeride Liberta di Volunnio. 177. a. *V.* Licoride.
Colchi che popoli sieno. 96. b
Compono verbo. 157. b
Consisto verbo. 64. b
Consto verbo. 129. b
Contingo verbo. 177. a
Cornelio Gallo da se si uccide. 177. b
Cornificio Soldato, e Poeta, 174. c
Credo verbo. 143. a
Crino di Niso troncato da Scilla. 158. a. *V.* Scylla.

D

Danubio o Reno. 2. *Fu confine dell' Imperio Romano.* 99. b. Romana.
Dare pœnas. 157. b
Deflexus participio. 165. a
Deidamia madre di Pirro. 163. b. Pyrrique parens.
Demo verbo. 5. a
Destringo Verbo. 223. b
Diana. 53.
Destringo verbo. 179. c
Do, das, verbo. 105. b
Doleo verbo. 105. b. Indoleo.
Druso adiettivo di Augusto. 86. a. *Ducem;* e 214. c. Cæsar.

E

Edipo rinuncia li Regno a' Figliuoli. 138. a. Mucua vulnera.

Digitized by Google

Ecatombe sacrificio. 38. a
Elettra. 159. a
Ennio Poeta. 170. a
Eo, is verbo passivo co' suoi composti. 84. b
Ermione. 161. a
Eteocle uccide, ed è ucciso dal fratello. 183. a. Mutua vulnera.
Eusino mare. 99. a
Excutio verbo. 111. b
Explico verbo. 171. a

F

Fingo suoi varj significati. 123. c. 191. b
Fraus, varj significati. 178. a
Fuco verbo. 190. a
Fulmine uccide il parto senza nuocere alla madre. 64. a. Citra.
Fuoco quanto utile. 125. a

G

Germania. 114. a
Gero verbo. 117.
Giganti fulminati da Giove. 36. a
Giove Padre degli Dei. 19. a. *Quanti sieno stati*. ivi.
Giuochi Secolari. 13. b. *Saturnali*. 192. b. *Dei Tali*. 138. b. *Del Tre, o del Filo*. 187. a. *V.* Parva. *Del Trottolo*. 189. c. *Trochi*. *Di varie sorti di palla*. 189. a. *Giuochi pubblici, e spese fatte in essi*. 197. a
Gladiatori, e loro origine. 9. b
Gnassor, aris. 185. a
Grisoni, e Rhetica. 112. c

Digitized by Google

I

Iazygi popoli della Scizia. 96. a
Ictus participio. 8. b
Illyris, che luogo sia. 112. b
Illa cade in un fiume. 163. d
Immeritos, 128. b
Improbus nome addiett. 175. b
Indoleo. 105. b
Insanus, e sanus addiettivi. 70. a
Intereo, ed Intereor. 84. b. *V.* Eo.
Invenio in che sia differente da Reperio. 179. a. 194. b
Invisus participio. 4. b
Jocosus. 169. a
Jole figliuola del Re Eurito. 163. a
Iside figliuola del Re Inaco. 134. a
Istro, e Danubio fiume. 95. a

L

Lazio fin dove si stende. 104. a
Legge di Augusto. V. Augusto.
Licentia, tiæ. 172. c
Livia moglie di Tiberio, e poi di Augusto. 81. a
Lugrezio Poeta. 171. b
Lusus. 111. a

M

Mare agghiacciato. 98. a. *Eusino.* 97. a. *Jonio.* 134.
Maturo verbo. 62. b

Digitized by Google

Medea uccide i figliuoli. 204. b. Barbara Mater.
Medicina non sempre cagiona l'istesso effetto. 126. a
Megara moglie di Ercole. 163. Herculis uxor.
Memmio Poeta. 173. b
Metecea Città. 96. e
Miles, *sua Etimologia*. 25. a
Mimi Commedianti muti. 195. a
Minoe Re di Candia rigetta Scilla. 158. a Scylla.
Minotauro mostro. 162. b. Tesea.
Monumentum, *Monimentum*. 68. a
Mulceo verbo. 155. e

N

Niso perde il crine, *è mutato in Falcone*. 158. a
Nocens participio. 5. c
Noto verbo. 4. a
Notare stimato necessario. 189. b. Antem nandi.

O

Obeo, *ed Obeor*. 84. b. Eo.
Olim avverbio con tre differenze di tempo. 83. b
Opes, *opum*. 26. b
Ops, *la Dea Terra*. 12. b
Ordine Equestre. 57. b. Eques.
Ortensio Oratore Romano. 175. a
Otia, *suo significato*. 111. c. 117. b
Ovidio fu uno de' Centumviri. 47. a. *Quello ch'vedesse di Augusto*, *incerto*. 52. a *Era Cavaliere dell'Ordine Equestre*. 57. b. *Non gli fu confiscata la Robba*. 65. a

Digitized by Google

P

Palle da giuoco di varie sorti. 189. a
Pannonia, o *Ongaria*. 112. a
Par nome sostantivo variamente adoperato. 172. a
Parti popoli della Scithia. 113. b
Plebe, e *popolo in che differiscano.* 152. a
Polinice uccide, ed *è ucciso dal fratello.* 138. a. Mutua vulnera.
Povertà, e *varj suoi gradi.* 57. a
Princeps nome adiettivo. 109. a
Protesilao primo a sbarcar in Troja, e *primo ad essere ucciso.* 162. a

Q

Quo verbo. 62. c
Quondam in luogo di semper. 43. b

R

Rassegna de' Romani. Prima del Diffico. 45. *V.* Per ben intendere.
Refero verbo. 5. b
Repeto verbo. 2. a
Rhætica, oggi *Grisoni.* 112. c
Rimam facere. 43. a
Roma abbellita da Augusto. 116. a. *Quanto guasteggiò.* 139. b

Digitized by Google

S

Sale, e suoi varj significati. 224. a
Sanus nome addiettivo. 70. a
Sapio verbo. 7. a
Sauromatæ populi. 99. d
Schiavonia, o *Illyris.* 112. b
Scilla taglia il crine al Padre 158. a
Secreto Participio dal verbo Secerno. 66. b
Sedeo verbo. 134. b
Selecto da Seligo verbo. 66. a
Sentio verbo. 114. b
Servio Sulpicio Oratore. 175. a. Hortensi. Servi.
Similis nome addiettivo. 172. b
Sisenna Oratore. 176. a
Sono verbo. 206. a
Spese fatte da Augusto ne' giuochi pubblici. 197. a
Statio varj significati. 109. b
Sterno verbo. 132. b
Stringo verbo. 151. a
Subeo, Subeor. V. Eo. 84. b
Subsido verbo. 42. a
Subsido verbo. 76. a
Succedo verbo. 180. a

T

Tactus participio, e suoi varj significati. 72. a
Talus nome sostantivo. 183. b
Tango proprio del fulmine. 72. a
Telefo ferito da Achille. 50. I Regni, ec.
Teseo, e varie sue imprese. 162. b
Tessera che contrassegno sia. 184. a
Tessera Nummaria, Hospitalis. ivi.
Teutra Re della Cilicia. 10. I Regni, ec.

Ti-

Digitized by Google

Tiberio, e *sue vittorie*. 86. e
Ticida Pecea libro. 173. a
Timoteo con il suo canto mutava gli affetti di chi l'udiva. 11. a. Molti, ec.
Tiro Città celebre della Fenicia. 208. e
Tracia Provincia dell'Europa. 112. d
Traho verbo 141. a
Tristis nome addiettivo 193. a
Troja paese dell'Asia minore. 137. c

V

Vacuus nome addiettivo. 119. a
Valeo verbo. 183. a
Vasi antichi per conservare i Vini. 191. d. Apta mero.
Uber, *is*, 37.
Veleno preso da Apicio, *e perchè*. 190. b. Epulis leges.
Venere dipinta da Apelle. 205. a
Verbi deponenti co' participj passivi, 64. c
Vino di Spagna. 191. d
Virgo, *suo significato*. 95. b
Umo verbo, *e nome*. 191. a
Ungheria, *e Pannonia*. 112. a
Urgeo, *es*. 110 a
Uro verbo. 125. b
Usus participio da Utor. 64. c

Fine dell'Indice del secondo Libro.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.5.5.468
C F 2 5 1 1 6 3 7
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google